AP
37
N8
v.60
no.24

3 1761 08266369 1

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA
DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

LIBRARY
JAN 31 1
UNIVERSITY OF TORONTO

ANNO XVI.

SECONDA SERIE — VOLUME XXX.
(Della Raccolta Vol. LX.)

Fascicolo XXIV. — 15 Dicembre 1881.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N° 166.

1881.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVI).

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre 1881.

La Cintia di Properzio. — **Onorato Occioni** . . . . . Pag. 581

Parigi, or fa cinquant'anni – Seconda ed ultima parte. — **Terenzio Mamiani** 605

Del fondamento della morale secondo lo Spencer e l'Hartmann – Seconda parte — **Giuseppe Piola** 628

Per nulla – Racconto. – (*Fine*) — **C. Donati** 658

Le rivelazioni della previdenza all' Esposizione nazionale di Milano. – (*Fine*) — **L. Luzzatti** 681

Las Coplas di Giorgio Manriques – Traduzione dallo spagnuolo. — **Giacomo Zanella** 701

Rassegna delle letterature straniere 715

Il *Marco Aurelio* di Ernesto Renan. — La storia delle religioni del professor Tiele. — **Angelo De Gubernatis.**

Rassegna politica 728

Il frazionamento sempre crescente dei partiti nei Parlamenti. — Quanto abbia ottenuto il Ministero Gambetta. — I discorsi del gran Cancelliere nel *Reichstag*. — I suoi pronostici sull'Italia. — Le interpellanze sulla politica estera alla Camera italiana. — Abbiamo raccolto le conseguenze di una serie di errori. — Il solo modo di rimediarvi. — **X.**

Bollettino bibliografico. — *Letteratura – Storia – Filologia orientale – Pedagogia – Scienze economiche – Scienze Giuridiche.* 736

Notizie 755

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

LA CINTIA DI PROPERZIO.

Mentre al loro apparire le poesie di Catullo e di Tibullo suscitavano in Roma una folla d' imitatori, le elegie di Properzio furono raramente imitate. Nè ciò avveniva perchè piacessero meno che quelle di altri poeti; chè anzi appena conosciute furono ricercate e lette, e il nome del loro autore corse per le bocche di tutti. [1] Ma gli imitatori furono scarsi; e ne dà prova Plinio il giovane, il quale in due luoghi fa un gran caso, perchè Paolo Passieno, concittadino di Properzio, ne imitò le elegie. [2] Il che certo non avrebbe fatto, se l'imitazione fosse stata di molti. E a principale ragione di ciò si ascrisse generalmente la forma difficile dei canti properziani; onde non è a meravigliare che coteste difficoltà della forma, se furono d' impedimento agl' imitatori, sieno altresì un guaio per gl' interpreti a diciannove secoli di distanza. Sembrerà poi naturale che siasi resa malagevolissima la intelligenza del testo, ove si consideri che i manoscritti finora conosciuti e le edizioni che se ne fecero, derivano tutti da un solo esemplare guasto, interpolato e manchevole di alcuni fogli. E in fatto i libri di Properzio diventarono una palestra di erudizione, d' ingegno, di congetture, spesso con poco vantaggio, e non di raro con danno degli studiosi. Si cangiarono nomi e parole, interi distici furono tramutati da un luogo all' altro, e quindi elegie fatte su di brandelli cuciti insieme o ritagliate di tutto che non rispondesse alla mente de' singoli commentatori. La quale libertà usata da uomini d' ingegno e di studi diede fran-

[1] II, 24, 2, *toto Cynthia lecta foro.*
[2] Plinio, lett. IX, 22. X, 11.

chigia ai meno preparati e meno atti a sballarne delle più badiali, a dare per certo ciò che qualche critico arrischiato aveva messo fuori tutt'al più come un dubbio; e, veri norcini della critica, a recidere alla grossa e smembrare. E così, anzi che di parole e di versi, fu quistione di libri: Properzio non fu più Properzio, e i canti sulla vergine Tarpeia e su Giove Feretrio dovettero cercare l'incerta paternità tra i faccendieri di Mecenate, o in qualche annalista di quel tempo o di mezzo secolo dopo.

Tuttavolta qualche cosa fu fatto, e se molte questioni rimangono indecise, qualcuna si può dir diffinita. Così, a mo' d'esempio, niuno aggiunge più al poeta il nome di Aurelio che non ebbe e non potè avere, e dopo gli studi accuratissimi del Lütjohann,[1] del Voigt,[2] e del Baehrens,[3] si è reso più che mai difficile il dubitare che il libro quarto (o quinto secondo la divisione proposta dal Lachmann e seguita da parecchi editori) non sia opera di Properzio. Le maggiori difficoltà rimangono ancora sopra la scelta della lezione. Lo stesso Baehrens che attese per dodici anni a rivedere il testo, non potè uscire dalle incertezze, e le sue congetture, sebbene in gran parte più attendibili di molte altre, non chiudono il campo ad altre e contrarie. Non è qui il caso di entrare nel ginepraio de' luoghi controversi ed oscuri: sarebbe un fare troppo a fidanza colla pazienza dei lettori della *Nuova Antologia*, e in fine con quanto vantaggio del testo? Se si prendano ad esame le infinite congetture date fuori in quattro secoli dall'Avancio e dal Beroaldo agli ultimi ricordati, si osserva che ogni filologo fa parte da sè, così che rare volte se ne trovano due soli d'accordo. Per tal modo le incertezze si aumentano, e le ragioni e gli schiarimenti più o meno ingegnosi, mentre impediscono sempre più la lettura di Properzio, fanno l'effetto delle moleste, tuttochè erudite, digressioni mitologiche, colle quali il poeta nelle elegie rompe sul più bello la foga della passione amorosa.

I monumenti dell'antichità vogliono essere studiati nella integrità relativa in cui giunsero fino a noi. Il desiderio di risarcirli, trasmodando, li disforma, e può venirne quindi, come pur troppo accadde, che l'amore degli studiosi operi a un modo colla ignoranza dei barbari e l'ingiuria del tempo. Tornando quindi

[1] *Commentationes Propertianae*. Kiliae 1869.
[2] *De quarto P. libro*. Helsingforsiae 1872.
[3] *Sex, Propertii Eleg.* lib. IV. Lipsiae 1880.

Digitized by the Internet Archive in 2010 with funding from University of Toronto

http://www.archive.org/details/n24nuovaantologia60roma

al fatto speciale di Properzio, fa d'uopo, salvo rare eccezioni, giovarsi del testo, quale è ora per la sua maggior parte accettato da tutti. Accadrà a qualche luogo che l'interpretazione si scosti dalle conosciute finora; ma in fondo, se non a tutte, risponderà il poeta a molte delle ricerche che si vanno facendo sul conto di lui. La illustrazione della sua vita, degli studi, dell'arte, dei pregi e dei difetti suoi e di quelli della sua donna potrà riescire in qualche parte manchevole, ma non immaginaria o falsa del tutto.

Giovanetto di nove anni, avvezzo per la educazione materna a fare il piacer suo, veniva a Roma Properzio dall'Umbria, e molto probabilmente nell'anno 717, da Assisi sua terra natale.[1] La natura che l'avea fatto poeta, lo chiamava all'amore e ai canti, distogliendolo affatto dalle occupazioni del foro e dell'armi:[2] e le condizioni del tempo, lo stato di Roma, del suo popolo, dei suoi costumi, convenivano a meraviglia coll'indole del giovanetto. In altra età le stesse inclinazioni si sarebbero potute mutare od almeno accordare co' grandi uffici del cittadino romano; al tempo del poeta sorgevano in chi non le aveva, o si rafforzavano in chi le sentiva meno potenti. Nel Foro e nelle armi era stata per secoli tutta la poesia della vita romana; trenta anni prima di Cristo, oratori, soldati, senatori, erano professionisti, impiegati militari o civili. Laddove prima, ogni pensiero dei cittadini, era rivolto alla patria, e per essa si accendevano spontanei gli entusiasmi della guerra, dei pericoli, delle vittorie, dopo tante spaventevoli carnificine e tanti orrori d'ogni maniera, la pace era il desiderio dominante delle anime stanche, e il popolo, come l'infermo di malattia incurabile, o si querelava sommesso, o tuffavasi ne' piaceri per dimenticare se stesso. Quindi la maggior parte de' cittadini non si dava pensiero più che tanto della cosa pubblica, e l'arte di governare di Augusto favoriva il desiderio universale del dolce far nulla, liberando con ogni finezza di modi dalla cura dello stato anche i rarissimi che avessero avuto vaghezza di prendersela.

Or ecco il nostro giovane provinciale, avido di piaceri ma con poche fortune, colle sole che gli erano rimaste dopo la morte del padre,[3] cacciarsi in mezzo alla compagnia degli amici fannulloni, e con Pontico, con Ovidio, con Basso, con Volcazio Tullo,

[1] I, 22, 9. IV, 1, 63 e seg. 121 e seg.
[2] I, 6, 25 e seg.; II, 7, 14. 19. 21. III. 5, 19 e seg.; IV, 1, 134.
[3] Il padre gli morì nell'anno 713 di R.

con Elio Gallo passare allegramente le notti e dettare elegie. Le quali vogliono esser prese nel largo senso della parola; chè, a mo' d'esempio, s'intitolano con questo nome i canti sulle tradizioni romane, a somiglianza di quanto aveva fatto Callimaco nell'*Etia* o *Somnia* come le chiama Properzio, [1] e come si direbbe oggidì *fantasie*. Già a sedici anni entrò in amicizia con Licinna; egli era novizio in amore, ma (se pure c'era bisogno di chi lo istruisse) lo iniziò ne' misteri di Venere la ganza che la sapeva ben lunga. Donna volgare, non destò passione amorosa nel giovinetto, il quale nota solamente che fu generosa, [2] imperocchè, contro l'uso generale non pretese regali in cambio de' suoi favori. E fino a qui il nostro autore va confuso colla comune degli scapati del suo e di tutti i tempi; ci voleva un amore, non già più puro, ma vero, potente, acciocchè sorgesse dalla moltitudine, e avvivandoglisi colla passione la fantasia e l'ingegno, potesse risuonare sempre ammirata sopra l'uomo sfiaccolato e consunto, la voce del poeta.

E la vera passione amorosa che valse a lui tante sofferenze, e crebbe a Roma la gloria della poesia elegiaca si congiunge al nome di Cintia, così chiamata dall'amante per farla in qualche modo simile a Diana. Tessere cronologicamente esatta la storia di questo amore, raccogliendone i fili dalle cinquanta e più elegie sopra la Cintia, è opera quasi disperata. Dottissimi filologi e interpreti vi spesero sopra lunghe fatiche ed ingegno, ma se in qualche punto si accordano insieme, in altri e moltissimi le congetture sono sì deboli e contrarie che poco o nulla aiutano a togliere le dubbiezze. Chi venne dopo, volle rifare diversamente il già fatto prima da altri; e nell'insieme abbiamo lunghe diatribe di dotti, che non venendo a conclusioni accertate restan diatribe. [3] Nè credo che lo stesso Baehrens, il quale chiude la dottissima introduzione al suo Properzio, che come dissi gli costò dodici anni di studio, affermando che le moltissime questioni sopra il suo autore, fanno invito a seguitare la via intrapresa, non credo arriverebbe al fine sperato. Come mai ordinare le elegie che per se stesse rivelano una cosa sola, il disordine dell'anima che le dettava? Il soggetto, l'amore, dà materia necessaria a dire, a

[1] II, 34, 33.

[2] *Imbuit heu* ecc. III, 15, 3 e seg.

[3] L'Hertzberg che s'ingegnò di ordinare cronologicamente le elegie amorose di Properzio fa contro alla disposizione data dal Lachmann; il Gruppe fabbrica la cronologia a modo diverso, e il Baehrens ora si allontana da uno, ora dall'altro de' suoi predecessori.

disdire, a cangiar tuono di ora in ora, di momento in momento; s'aggiunga a ciò l'indole del poeta mobilissima, ardente, entusiastica, e non parrà strano il dubbio che da componimenti sì concitati, sì brevi, tutti a sbalzi, pubblicati per la maggior parte dopo la morte del loro autore, offesi dal tempo, ridotti a frammenti, torturati da tanti cervelli, si possa cavare una storia precisa coi particolari del prima e del dopo, con esattezza di date. La storia dell'amore ce la danno sì, le elegie di Properzio, ma una storia a larghi tratti della natura della passione, del costume, del carattere dei due amanti, e non inutile storia se per essa coll'uomo s'illustra il suo tempo, e coi canti del poeta una bella pagina di letteratura latina.

Altre questioni si fanno innanzi, pur troppo, anche lasciando a parte gli sforzi impossibili, per istabilire la cronologia precisa delle elegie di Properzio. E per primo chi fu la famosa Cintia? Uno scoliaste di Giovenale [1] e il luogo notissimo di Apuleio (*Apol.* XII) ci dicono che il suo vero nome fu Ostia. E qui pure [2] ne nacque una controversia che dura tuttora. Alcuni critici la vollero discesa dalla famiglia Ostia, e propriamente da quell'Ostio che, seguendo l'esempio di Ennio, cantò la guerra istrica; altri oppugnano affatto questa opinione. Il poeta dicendo le lodi dell'amante parla dello splendore che acquista il nome di lei dal dotto proavo; e a dire il vero non paiono troppo saldi gli argomenti che s'infilano a provare il contrario, tuttochè messi in campo da uomini tanto autorevoli quanto l'Hertzberg e il Teuffel. [3] Questi oppone alla presunta dipendenza i costumi della Cintia, che danzava, cantava, amava il vino e il danaro. Avremo agio di dire in appresso di queste qualità della Cintia, ma fin d'ora giova osservare che, a quanto ne dice il suo amante, [4] ella, sebbene scostumata, non era poi una femmina da conio, e che ad ogni modo le abitudini delle etere si differenziavano ben poco da quelle delle donne romane. La danza, il canto, facevano parte della educazione comune; e quanto a costume e a modo di vivere, già un quarto di secolo prima non erano certamente rare le Cintie nelle case più nobili. I nomi più celebri della storia non vanno disgiunti dalle lordure delle loro famiglie; prendasi pure M. Bruto, Lucullo, Pompeo, e vedasi dalla storia che pozzanghera

[1] Giov. VI,7.
[2] Weichert, *Poet. lat. vit* pag. 11.
[3] Teuffel in Real Enc. alla voce Cintia e Properzio. — Hertzberg in Prop. Halis 1843.
[4] II, 1,40; I,8,33.

ci fu in casa del primo, così per la madre come per le sorelle, e che governo del nome degli altri fecero le loro mogli, per le quali furono canzonati col soprannome d'Agamennone e di Menelao. Il capriccio anche allora era diventato la prima legge; gl' intrighi amorosi di notte e di giorno, le cene prodotte, il lusso smodato, lo scambio, la moltiplicità degli amanti, la procacità delle donne nubili, i divorzi delle maritate erano tali bagattelle, che oramai non meritava la pena di notarle.

Nè meno universale, a cagione de' bisogni accresciuti, era l'ingordigia de' lucri. Quando si pensi a Bruto che fa l'usuraio, al buon Attico, al tribuno Catone che per guadagno diventano sensali di gladiatori, pur facendo ragione ai tempi, non si bada più all'avidità delle donne che in cambio de' loro favori volessero smaniglie, perle, ninnoli, e sfarzo di nuove vesti. Già allora la corruzione era universale, e a suo tempo ben a ragione sclamava Properzio: « Felice Roma, se una donna sola facesse contro al buon costume; » [1] e così si andò sempre innanzi di male in peggio, finchè un secolo dopo, Marziale andando in cerca per le vie di Roma di una donna onesta, non ne trovava pur una. [2] Laonde, quanto a costume, la Cintia poteva ben discendere dagli Ostii; e le cose aggiunte dall'Hertzberg, sulla testimonianza di Plutarco e di Seneca, che la famiglia Ostia noverasse degli uomini di trista fama, uno parricida, uno avaro e infamemente rotto a libidine, anzichè essere contrarie, sembrano favorire alla contrastata discendenza. La Cintia poteva ben essere loro degna nipote.

Quello che gli è certo si è, che la fu tal donna e adorna di tali pregi da far girare il cervello a uomini ben più maturi e avvisati, che non fosse il giovane e avventato poeta. Alta della persona, colle chiome bionde che le ondeggiavano lustreggianti sul collo d'alabastro, ell' aveva le dita lunghette e affusolate, candidissima la pelle; le sue guance vermiglie parevavo due foglie di rosa nuotanti nel latte, i suoi occhi scintillavano fiamme; al portamento, all' incesso parea la sorella di Giove; dopo Elena il mondo non vide creatura più perfetta; Troia sarebbe più gloriosa se fosse caduta per Cintia.[3] Basterebbero questi segni, tratti a caso dalle elegie e voltati in italiano all' ingrosso, per dare una idea delle bellezze di Cintia. Ma ella, etera o libertina o

[1] II, 32,43.
[2] Mart. *Epig.* IV,70,2.
[3] II, 2, 5 e seg.; 3, 9 e seg.; 26, 21; III, 20, 7.

sangue degli Ostii, non era solamente singolare per la bellezza; la quale si adornava di altre qualità, che la facevano modello delle donne più raffinate e attraenti. Nella danza era più graziosa di Arianna che guida i cori delle baccanti; quando suonava l'eolio liuto, il suo plettro non invidiava quello delle Muse; ella esperta nei lavori di porpora, ella coltissima, ottima giudice di poesia, recita a maraviglia, parla che è un incanto ad udirla; quando Apollo la ispira, ella supera l'antica Corinna ed Erinna, ella mostra l'insieme privilegiato dei doni di Minerva e di Venere.[1] Nella finezza, nelle squisitezza, stavano le maggiori attrattive della *dotta* fanciulla; diversa, e quanto! dalle dottoresse vecchie e nuove che sentenziando a modo di oracolo rendono uggiosa la stessa bellezza, se l'hanno, e peccano per vanagloria.

Immaginiamo il giovane poeta, nato all'amore, avido di avventure, di natura molle come la cera, infiammabile, mobilissimo, soddisfatto, tanto per incominciare, anche di qualche guattera, immaginiamolo innanzi a tale portento di bellezza e d'ingegno, e si capirà di leggeri come dovesse ardere tutto d'amore, e come questa passione dovesse costargli immenso dolore. E in fatto per poche elegie che rivelano le sue gioie, molte ne abbiamo che dimostrano le pene provate e la disperazione. Colla sua forza di sentimento, colle continue inquietudini, le gelosie, i timori, i pregiudizi suoi propri, sarebbe stato infelice anche con una donna onesta e d'indole buona; figuriamoci poi colla Cintia, tanto bella e seducente, quanto capricciosa, violenta, risentita, malfida, crapulona, libidinosa, sfrenata. Fin dal primo momento che trescando colla Licinna, fantesca della Cintia, fu preso disperatamente dagli occhi ardenti della padrona, ebbe a provare la sua durezza, fatta ancora più aspra per la sua pratica con altro amante. Il misero Sestio si trovò innamorato morto di una donna che era in braccio di un altro, e costui offriva alla bella Cintia gemme e oro, egli sospiri e carmi. Il potente rivale, il pretore Panto voleva addirittura condurla in Illiria, e di qui le preghiere del poeta per dissuaderla, gli scongiuri ai venti, alle brume invernali perchè impedissero la partenza; poi se ne pente, e sempre molle come la cera, se ella è già ferma nel proposito di partire, le prega felice la traversata, e si accontenta che al ritorno ridivenga sua.[2]

E le preghiere di Sestio non furono vane. La ritrosa ha ce-

[1] I, 3, 41, 42; II, 3, 17-19; II, 13, 7. 21, 26, 33, 38; I, 2, 27.
[2] I. 8.

duto al poeta, il quale esalta questa vittoria che sarà l'onore della sua vecchiaia. E a ragione poteva tenersene; non aveva vinto nè coll'oro nè colle perle dell'India, ma colle dolcezze del canto. Pieno di suprema gioia egli tocca col piede gli astri più alti, la Cintia è sua, sempre sua. Ma questa volta, come si vedrà d'altre in appresso, la pace è foriera di litigi, le fedi giurate si alternano colle perfidie, il canto di gioia colla vera elegia del dolore. Per qual ragione gli amanti si guastassero non è ben certo, ma badando alle qualità di que' capi ameni non è difficile indovinarla. Da quanto appare dai versi di Properzio, il motivo dev'essere stato lieve, e il maggior dubbio sta nel riferirlo più ad uno che ad altro dei dissidî, i quali a ogni modo furono parecchi. Forse sarà arrivato tardi al convegno, e la bella impaziente di baci sarà montata in furia per i mancati e attesi soddisfacimenti[1]: forse le sarà venuto innanzi un po' preso dal vino[2], o l'avrà fatta attendere per assistere alla inaugurazione del tempio di Apollo sul Palatino,[3] o avrà sospettato che le mancasse di fede[4]; certo, la cagione più forte di questa e delle altre contese sta nel carattere della Cintia, donna bisbetica, gelosa, spadroneggiante, e ad ogni maniera, per questa prima rottura egli rimase forzatamente lontano dall'amante un intero anno.[5] È un anno di lamenti, di speranze, d'illusioni, di disinganni. Mentre ella è in Roma egli spera di rientrare nelle grazie di lei; quando ella parte per Baja, egli, pur fermo nella speranza, la prega che faccia ritorno al più presto. E ben sapeva quanto fosse pericoloso quel soggiorno alla fedeltà delle donne, sicchè, a commuoverla, tocca le corde più tenere dell'affetto. « Morta mia madre non ho che te sola al mondo; tu sola mi sei madre, casa, tutto; togliti quanto prima a quel nido di corruzione che è Baja ». E in fatto quel luogo amenissimo, quel sorriso di cielo, di acque, quelle notti dagli splendori lascivi, quelle feste, quel tripudio delle più deliziose bellezze della natura, se era già di per sè un incitamento all'oblio di ogni cura, all'abbandono ai godimenti, popolato di tanti spensierati, o ricchi, o in qualunque modo ben provveduti a danaro, di tante donne galanti procacemente vezzose, e quindi ritrovo di coppie amorose, allegrato da conviti, da fuochi, da barche scorrazzanti, da gare, da giuochi, da musiche e

[1] I, 3.
[2] I, 3, v. 9 e 14.
[3] II, 31.
[4] II, 20.
[5] I, 1.

fiori e da sempre nuovi immaginati sollazzi, quel luogo, pari alla conca di Venere, diventava la vera stanza del piacere, nella quale si seppellivano i pensieri crucciosi, e altresì il pudore e l'onestà del costume. Anche le Penelopi se ne ritornavano Elene[1]. Nè la fama dei bagni di Baja era diversa ancor prima di Properzio; gli uomini gravi come Cicerone e Varrone[2] temevano di scapitare nella loro dignità e di dar materia alle male lingue solo per esservisi trovati.

Alla fine, quando la Cintia ritornò a Roma, Sestio dovè persuadersi che la non voleva saperne di lui. La sua anima innamorata trova delle note della più profonda mestizia, e mentre egli si duole delle lunghe notti solitarie, nelle quali diventava uggioso a se stesso per i propri lamenti, finisce col dire: « La Cintia fu il mio primo e sarà il mio ultimo amore. » Con tanto amore e dolore non sa trovar pace, e molto probabilmente allora s'indusse a lasciar Roma e a cercare un qualche sollievo in altre contrade. Fino a dove sia giunto e per qual via non è chiaro; bensì, guardando al tempo in cui si trovò nuovamente a Roma, al proposito fatto inutilmente più tardi[3] di andare ad Atene, al suo rifiuto di seguire l'amico Tullo in Asia, è facile conchiudere che andò per mare e poco lontano. La sua natura non si accomodava nè anco ai disagi di un lungo viaggio. Per altro anche nella traversata non lunga, forse sino all'Illiria, deve essere stato colto da una burrasca, e dal corso pericolo trae argomento per impietosire l'amante; ma poichè tutte le prove tornano vane, i rimproveri si mescolano in bellissimi versi ai lamenti: « Sono scampato per miracolo a un estremo pericolo, e tu badi tranquilla a racconciarti colla mano i capelli scompigliatisi nella notte, e ti studi pazientemente di adornarti la faccia, di mutare e rimutare abbigliamenti e perle, pari alla sposa che vuole apparire bellissima al fidanzato. Ma i fiumi si verseranno senza strepito nel mare immenso, e si scambierà l'avvicendarsi delle stagioni prima che il mio amore si muti, e mi diventino indifferenti quegli occhi, per i quali tante volte prestai fede alle tue perfidie. Mi giurasti di strapparteli colle tue stesse mani anzichè essere spergiura, e ora ardisci di innalzarli fino al sole, e non tremi alla coscienza delle tue colpe.[4] » Ma la Cintia punto commossa continuava a

[1] Mart. *Ep.* I. 62.
[2] Ad Div. IX, 2. e 3.
[3] III, 21.
[4] Lib. I. eleg. 15.

guardare il sole e tutto quello che più le piaceva. Dalla spiaggia dove l'aveva buttato la burrasca: « Mi sta bene, si esclama, non dovevo allontanarmi dalla mia bella; i venti tempestosi la vendicano lontana, e mi sussurrano tremende minacce. Non era forse meglio tollerare le durezze di lei, che, sebbene difficile, è pure una gran donna; anzichè errare su queste rive circondate di sconosciute foreste? Oh! avessi finito in Roma i miseri giorni; un cippo segnerebbe il sepolcro dell'amante infelice, e la Cintia avrebbe onorato il mio cenere delle sue chiome dilette, e l'avrebbe cosparso dolcemente di fresche rose.[1] » Altra volta si rivolge alla porta della casa di lei,[2] e come Catullo e Tibullo,[3] la fa parlare, le confida le sue ambascie, protesta di non averla mai offesa con parole insolenti, e genuflesso ne bacia i gradini, mentre l'amante crudele è in braccio di un altro. Nella elegia decimottava, una delle bellissime, se non la più bella di tutte, chiama la solitaria natura a parte del suo dolore. All'ombra del bosco confida alle piante, ai sassi, agli uccelli i suoi affanni, la sua fede in amore, le durezze dell'amante; e mentre piangendo dà libero sfogo ai lamenti, e gode che la fida Eco ripeta il nome della Cintia, scrive il nome della Cintia sulle cortecce degli alberi.

Quando, pubblicato il primo libro delle elegie, Properzio diventò famoso, la Cintia si diede nuovamente all'amante poeta che avea tanto sprezzato. Il giovane, lodato, festeggiato, entra in casa di Mecenate a far parte della eletta brigata che rappresentava quanto c'era di più alto in Roma per ingegno e per studi, è salutato poeta da tutti. Ma sì questi che altri meritati compiacimenti, sebbene operassero sulla natura del suo ingegno e sull'arte più che sopra altri poeti, non mutavano punto ciò che può dirsi la ragione principale della sua vita, l'amore. Fosse pure infida, bisbetica, crudele la Cintia, egli non poteva vivere senza di lei, e non sentir sempre la dolcezza d'un favore ottenuto. Le brevi ore felici trascorse con essa lo esaltano a modo, che il solo ricordarle è gia una continuazione dei godimenti, e la speranza che si rinnovino gli fa perdonare le perfidie e le ingiurie. « O me beato, esclama, o notte per me felicissima, » narrando le dolcezze provate colla sua donna, e le soavi parole scambiate al chiarore della lucerna, e i giochi lascivi, i lunghissimi baci, le labbra dell'amante che gli aprono gli occhi semi-

[1] I, 17.
[2] I, 16.
[3] Cat. *Carm.* LXVIII. Tibul. I. 2, 5-15.

chiusi dal sonno.[1] Ma il tripudio che doveva essere eterno finisce ben presto, e siamo di nuovo ai litigi, alle minacce, ai pentimenti, alle preghiere, alle promesse.

Se si tolga la questione dell'arte, non ci sarebbe molto da aggiungere a quello che già si disse di questo abbaruffio dei due amanti, continuato con intervalli più o meno lunghi per cinque anni, se non servisse altresì ad illustrare certe usanze del tempo, sulle quali (secondo che si riferiscono alla sua donna) il poeta detta versi bellissimi, ora soavi, ora sdegnosi e furenti. Fu già notato che cosa egli pensasse dei bagni di Baja; ora egli che vorrebbe la Cintia sempre fra le sue braccia e si duole che lasci Roma, in qualunque luogo si rechi, piuttosto che nei templi o ai teatri egli si acqueta volentieri che vada a villeggiare nell'Umbria.[2] È uno dei carmi più tersi di Properzio l'idillio ch'egli dedica all'amica che parte: « Là nella castità dei campi solitari non v'hanno seduttori che insidino alla tua saggezza. Non baruffe sotto alle tue finestre, non gridi d'innamorati che ti turbino il sonno; là sarai sola, e non avrai d'innanzi agli occhi che i monti deserti, le greggie o gli abituri dei poveri coloni: non teatri, non templi, cagione massima dei tuoi peccati. Tu vedrai ogni giorno i tori aggiogati all'aratro, vedrai potar le viti colla falce discreta. Qualche volta per te arderà l'incenso nell'umile tempio, e cadrà immolato il capretto innanzi al rustico altare. Quindi, nuda la gamba, ti proverai nelle danze villerecce, solo che sii al sicuro dai guardi profani ». « Ci verrò anch'io, » continua il poeta; ma sempre eguale a sè stesso, soggiunge: « non già per atterrare animali feroci o avvicinarmi di troppo ai cinghiali; sibbene, là dove il Clitunno ombreggia de' sacri boschi le scorrevoli acque nelle quali si lavano i bianchi tori, farò prova del mio ardire nell'appostare le timide lepri e nel ferire di qualche freccia gli augelli. Se ti assale qualche pensiero perverso, ricordati, o vita mia, ch'io verrò ben sollecito a te. Frattanto e le selve solitarie e i ruscelli erranti fra i muschi de' colli non mi faranno men guardingo ne' miei frequenti discorsi dal dissimulare il tuo nome, perchè alcuno non pensi a farmi onta, mentre sono lontano.[3] »

All'usanza comune del villeggiare si accompagnavano pure le frequenti pratiche religiose ne' templi. Ovidio, insegnando l'arte di amare, raccomanda ai giovani non meno che i teatri i tem-

[1] II, 15
[2] Confr. Tibullo, II, 3.
[3] II, 19.

pli,[1] come ritrovi sicuri di belle avventure, tanto più graditi alle peccatrici, in quanto che i negletti doveri e gl' illeciti godimenti passavano male o bene velati dal pretesto[2] delle cerimonie religiose. Si trattasse di onorare la *bona dea* od Iside, (che, come è noto, dopo Silla ebbe tanti adoratori in Roma e nei sobborghi), intorno ai templi gironzolavano vecchie mezzane, che con ogni finezza di arti perverse rimovevano gli ostacoli, e assicuravano la riescita ai non diffic li accordi. I sacerdoti stessi si adoperavano all' uopo, tuttochè, giova dirlo, nessuno di loro, come accadde trent' anni più tardi, si fosse ancora vestito da dio Anubi per corrompere una nobile credenzona. Il mal talento era santificato dalla superstizione. È quindi naturale che Properzio, come anche Tibullo, sebbene in modo diverso, se la prendesse forte con Iside. Tibullo[3] con pochi segni dipinge la Delia che colla mano scuote i sistri,[4] e secondo il rito si purifica, e si riposa castamente sola. Ce la fa vedere supplichevole a terra, velata di lino innanzi alle porte del santuario, colle chiome disciolte, bellissima fra i sacerdoti dal capo raso, cantare le lodi d'Iside. Tibullo, a dir breve, tocca poeticamente la descrizione delle cerimonie e dei riti, e co' pochi tratti, ci fa ricordare le grandi e svariate pompe del culto, e i cembali risonanti, lo splendore delle fiamme, le gemme della dea sfolgorante, le candide vesti dei sacerdoti, i voti appesi alle pareti, le figure scolpite sulle tavole isiache, gl' intimati silenzi, gl' inchini, le prostrazioni prescritte.[5] Per lo contrario, Properzio si scaglia contro Iside, perchè per essa doveva stare dieci giorni lontano dalla Cintia. La quale superstiziosissima visitatrice de' templi, *peccatis plurima causa suis*, come andava a Preneste a consultare la sorte nel tempio della Fortuna, così, guarita da una malattia, scioglieva il voto alla faria diva; ad appunto al rinnovarsi di queste cerimonie il poeta maledice il tempio, la dea, e i riti portati dall' Egitto in Italia.

Tuttavia non era solo il culto d'Iside che turbasse l' anima del poeta; il peggio stava in quello che veniva dopo. Erano già passati dieci giorni e la Cintia non era ritornata a lui, e mentre

[1] Lib. I. v. 77 e seg.
[2] Confr. II, 32, 17.
[3] I, 3, 24.
[4] Anche Properzio, III, 2, 48, parlando dell'audacia di Cleopatra, dice per incidenza: *Romanamque tubam crepitanti pellere sistro.*
[5] Vedi le tav. d' Erc 59 e 60, o Apuleio, Metam. XI, pag. 759, e seg., ediz. Oudendorp, Lug. Bat.

fra le prescrizioni religiose c'era l'astinenza del vino, il povero Sestio, come aveva imprecato alla dea, all'arte del navigare che separa gli amanti, alle guerre che rompono la vita dell' amore, alle ricchezze corruttrici delle donne, inveì contro chi primo inventò l'uso del vino puro, e col vino corruppe l'acqua salubre. E invero la Cintia compiva i riti d'Iside non istancandosi di vegliare le notti traendo i dadi e bevendo. Il poeta dice che il vino fa sparire la bellezza e invecchiare ; ma poi immaginandosi di vedere l'amante che, bella più che mai dopo di aver bevuto, colla ghirlanda di fiori pendente dalla fronte sui calici, declama artisticamente i suoi versi, prorompe: « e tu bevi, e il Falerno bagni, largamente scorrendo, la mensa, e mollemente spumeggi la coppa d'oro. »[1] Versi bellissimi, coi quali però egli contraddice a tutto ciò che aveva detto prima.

È manifesto che Properzio, quando scriveva a questo modo, era in pace colla Cintia. Ma non è a credere che la concordia durasse da quando pubblicò il primo libro delle elegie; da allora fino a che la Cintia risanata dalla malattia si diede al culto d'Iside, senza tener conto, come già si disse, della esattezza cronologica delle date, egli aveva dovuto mutar tono più volte alle sue musiche amorose. La donna leggera aveva ricominciato ben presto a trescare con qualche altro amante, ed egli la rimprovera,[2] la minaccia. Fidente nell'ingegno e nella giovinezza, spera di trovare fra tante bellezze infide chi si compiaccia di diventar celebre pe'suoi carmi; e segue dicendo, ch' egli, poeta, non prenderà villana vendetta lacerando le vesti della spergiura, o cacciandole disperato le mani ne'capelli,[3] ma sibbene mandando ai posteri la fama della sua perfidia. Inoltre aveva rimproverato l'amante che troppo studiosa di apparir bella, si tingeva le chiome, s'imbiancava la pelle e adoperavasi invano di mettere un fermo al declinare della sua bellezza,[4] laddove a lui piaceva così com'ell'era; aveva temuto di essere costretto a separarsi da lei a cagione della legge dei matrimoni proposta da Augusto, per la quale i celibi dovevano prender moglie e dare figli alla patria ; ed esulta poscia,[5] quando la proclamazione della legge, per i molti oppositori, fu differita a tre anni. Ma tutte queste erano vicende da poco a paragone di quell'ombra nerissima che fu nel-

[1] II, 33.
[2] II, 4.
[3] II, 5
[4] II, 18.
[5] II, 7.

l'amore di Properzio il pretore Panto. Le ricchezze che costui portava seco dall'Illiria, accecavano la Cintia, la quale non sentiva più nemmeno pietà per Properzio. E infatti il pretore, *maxima praeda tibi, maxima cura mihi*, tornò a Roma,[1] e il povero Sestio ne fu disperato. Fece del suo meglio, come l'altra volta, per distogliere l'amante dall'abbandonarsi al ricco pirata, ma tornato vano ogni sforzo, come fuor di senno si dispose a liberarsi dalla tirannia dell'amante e a chiedere svago e nuovi piaceri alle veneri randagie.[2] La elegia ventesima ci fa sapere che rimase lontano dalla Cintia per sette mesi, e la ventesimaquinta ch'egli si pente dei propositi manifestati nelle antecedenti. Come aveva dichiarato ch'egli le belle le amava tutte (eleg. 22), e che per gli occhi gli venivano ferite al cuore, sia che vedesse una poppa mezza nuda, o una chioma vagamente errante sopra una bianca fronte, così protesta (eleg. 25), che sebbene la Cintia lo tratti male, egli l'amerà sempre, sempre lei sola, *unica nata meo pulcherrima cura dolori*. Il sentimento potentissimo che spira da questa e altre elegie, fa manifesto che furono inutili bravate le cose dette da prima. C'è costante in Properzio tale un ardore di passione, una veemenza traboccante, che il suo amore riesce singolare, sebbene per molte ragioni punto diverso da quello degli altri. È un fatto, che laddove in altri questa maniera di amore avrebbe, a lungo andare, ingenerato stanchezza, nausea e appetito di novità, in Properzio, o felice, o torturato dai capricci della infida, è sempre egualmente fomite di desiderio insaziabile. Per tal modo la venere terrestre, sia pure di bassa lega, diventa una potenza superiore, che mentre occupa tutta l'anima del poeta, tocca per lui l'idealità dell'amore. La donna che gl'inspira le più soavi note di gioia e di dolore, e sul declinare della giovanile bellezza, dopo cinque anni di desiderii appagati, con un solo cenno, con un guardo lo fa inneggiare beato o piangere disperatamente, quella donna non è più l'etera dalle raffinate carezze, ma la ragione della vita del poeta, che si riassume tutta quanta nelle parole, amore e morte.

La natura di Sestio, melanconica, ombrosa, si palesa nella sua infelicità alla sola lettura de'primi suoi versi. Ora egli che, balestrato sempre qua e là, come palla spinta e respinta da corpi elastici, non aveva mai tregua per le sguaiataggini dell'amica crudele e per gli strazi che gli venivano dal suo maggior nemi-

[1] II, 16.
[2] II, 22, 23, 24.

co, ch'era egli a se stesso, e non sapeva darsi ragione de' suoi sospetti, cotalchè sotto la tonaca d'una donna vicina alla Cintia vedeva un uomo, e si cruciava per i baci che pur le avesse dati la madre,[1] e per l'amica che avesse dormito con essolei, quanto più si avvicina al fine di questa disgraziata passione, mostra i segni della mente sempre più ammalata per le ragioni stesse per le quali avrebbe dovuto rifarsi e guarire. Le sregolatezze, i capricci smodati dell'amante lo incatenano, non meno che i baci e i soddisfacimenti goduti. È una febbre, un delirio il suo, per cui sente la voluttà del patire insulti non meritati, dell' impallidire piccino piccino innanzi alla donna che infuria. « S'abbia, esclama, chi mi vuol male un' amante pacata; io voglio portare impressi nel collo i denti della mia donna, ho bisogno di lamentarmi o di sentire i lamenti di lei, di vedere le mie o le sue lagrime.[2] » Pur di essere accolto dalla Cintia, egli non bada a quanta parte di sè gli costi l'anelato favore; più che un'ebbrezza, è una frenesia che gli fa trovare il suo bene negli eccitamenti acuti, ne' partiti più umilianti e più strani. Gli amici lo rimproverano, ed egli non capisce ragione, e si conforta[3] coll'esempio de'grandi uomini fatti gioco di capricci donneschi. Però tale condizione tristissima aveva questo di buono, che doveva necessariamente durare meno di qualunque altra; e le sregolatezze, le sconfinate libidini della Cintia e il ritorno di Panto la resero ancora più breve. Cacciato dalla Cintia non può pigliar sonno la notte, non può reggere allo strazio che lo distrugge, e cerca il sonno e l' oblìo di se stesso nel vino.[4] L'audace che aveva maledetto l' inventore del vino, si prostra umilmente all'altare di Bacco, e lo invoca ristoro alle follie di Venere. Oramai è desso il suo dio; lo supplica pieno di fede, gli promette culto e onori se esaudisce i suoi voti. Pianterà egli le viti, le ordinerà in filari per le colline, le guarderà dagli insulti degli animali, e tutta la vita si serberà sacro al dio cornuto, della cui gloria sarà celebrato poeta.[5]

Ma nè anche Bacco fu più pietoso degli altri numi, e non soccorsero punto al poeta il sonno implorato e l'oblio. La Cintia doveva proprio esser ella più potente di tutti gli dèi; come coi suoi vezzi l'aveva fatto impazzire, così doveva ella guarirlo, fosse pure a furia di oltraggi. Il poeta che non s'era ravveduto de' suoi

[1] II, 6.
[2] III, 8.
[3] III, 11.
[4] III, 17.
[5] III, 17.

errori in cinque anni di avvilimenti d'ogni maniera, e (pari in questo agli emuli suoi) lungi dall'essersi sentito offeso nella dignità per l'alternarsi di favoriti rivali, o per essere licenziato a capriccio come uno schiavo, era sempre tornato all'amica più innamorato e fidente di prima, finalmente per una ingiuria insopportabile s'infiamma di vero sdegno e si salva. La Cintia gozzovigliando coi compagni di lui ne aveva messo in ridicolo la passione, e ognuno della comitiva ci aveva aggiunto la sua. Per la prima volta l'amore properziano, sì ammirato nelle manifestazioni della sua anima, si fa notare altresì nell'ira dell'uomo offeso. [1] Anche l'uomo, sempre molle come la cera, si risentì del ridicolo. Egli non vede più la Cintia, quale la sua fantasia la formava, ma bensì nella sua realtà; capisce alfine che i pregi maggiori glieli dava l'amor suo, che le rose del suo viso tante volte paragonate all'aurora non erano oramai che artifizio e belletto. Oramai ha gettato l'àncora in porto e si consacra al tempio della *sana ragione*. Impassibile ai pianti che la Cintia aveva sempre pronti dopo la colpa, « addio, dice, addio per sempre, o soglie sì spesso bagnate dalle mie lagrime, addio, o porta, che avrei dovuto atterrare nella mia ira. » Quindi alla sua volta fatto crudele dallo sdegno continua: « e tu possa, o donna sentirti gravare dagli anni che t'incalzano in silenzio; nemiche rughe ti solchino la faccia, e te le accusi lo specchio, innanzi al quale ti adoprerai invano di svellerti dalla radice le chiome bianche. Reietta, sii fatta segno una volta agli oltraggi altrui, e abbi a patire da vecchia quello che hai fatto ad altri. Ecco le maledizioni che ti lanciano i miei ultimi versi; trema già ora per la fine miserabile della tua bellezza. »

Niuno oserebbe dire accertatamente che Properzio non si pentisse di queste imprecazioni poco dopo di averle scagliate. Lo sdegno gli aveva ispirato un linguaggio insolito, dandogli una forza della quale s'era mostrato sempre incapace. Ma non bisogna dimenticare che le ingiurie alla Cintia le scriveva piangendo, e quand'anche non si convenga con chi vorrebbe supporre dopo quello sfogo, una nuova riconciliazione, [2] non è a dubitare che Properzio rimase fermo nel fatto proposito più che per il proprio, per lo sdegno suscitato nella Cintia che aveva mortalmente offesa. Misero lui, se ella avesse potuto o voluto non risentirsi di quelle invettive; le vicende dei cinque anni assicurano ch'ella,

[1] III, eleg. 24, 25.
[2] Vedi Baehrens, o. c. pag. L.

finchè le bastava la vita, avrebbe fatto di lui il più strano governo tenendolo sempre impigliato nelle sue reti.

Non è però a credere che Properzio, di natura molle come la cera, fosse un uomo singolare al suo tempo. Egli era simile alla maggior parte de' giovani della sua età, e, per molti rispetti, pari affatto ai poeti elegiaci, emuli suoi. Se quindi non ebbe torto quando giustificò le sue debolezze con quelle degli uomini grandi, avrebbe avuto di che rallegrarsi allegando gli esempi de' migliori poeti d'amore dell'età sua. Per la naturale malinconia fu più infelice degli altri, e per la stessa nelle sue confessioni si credè più debole di tutti. Lasciando le osservazioni generali che sarebbero inutili, perchè possono convenire agl'innamorati di tutti i tempi, un raffronto de' tre principali poeti elegiaci ne fa vedere come il modo di giudicare le amanti e gli apprezzamenti sulle loro colpe sieno presso a poco i medesimi, mostrando all'evidenza ciò ch'era proprio della società d'allora, ben diversa dalla nostra. Quella che oggi si direbbe debolezza soverchia con iscapito della dignità dell'uomo, non pareva tale al tempo di Properzio; il fine supremo era il godere, e quanto più acuto era lo stimolo, tanto meno si credeva di offendere, soddisfacendolo, nonchè l'altezza del cittadino romano, il decoro dell'uomo. La Cintia intrattabile affatto quando ha bevuto, [1] tira in faccia all'amante le coppe piene di vino; ed egli scrive che tutto questo gli è dolce perchè è segno di amore, perchè donna che non ama forte, non infuria mai tanto. Così Catullo dalle villanie che dice di lui la Lesbia [2] trae argomento che lo ama e parla per amore. Properzio, quando la Cintia lascia Roma per darsi in braccio ad altro amante, si consola sperando che al ritorno ridivenga sua; ai lunghi giochi di una o due notti, egli non bada punto, *non me crimina parva movent*, [3] e si rallegra coll'esempio di Venere che scivolò con Marte; dopo le notti che passò col pretore, è lieto che al decimo giorno l'accolga. Tibullo altresì tocca con mano le perfidie della Delia e giura di non voler più saperne di lei, ma quando ha ben giurato *pes tamen ipse redit;* [4] e così Catullo si acconcia alle scappatelle della Lesbia, purchè non sieno frequenti, e trova sollievo pensando alle magagne di Giunone, la massima delle dee.

[1] III. 8.
[2] c. 83.
[3] II, 32.
[4] II, 6, 14

Chi n'avesse vaghezza, potrebbe moltiplicare assai facilmente siffatti riscontri. Ma se tale era l'accordo nelle debolezze degli amanti, nelle continue contraddizioni, nel dare passata ad ogni offesa, non risentendosene che per gioco, quanto non fu invece diversa l'arte nei loro scritti! Le condizioni di Roma, simili, sebbene in qualche parte migliori, a quelle della Grecia dopo Alessandro, avevano resa universale la imitazione dell'arte alessandrina. La quale, rispetto alla vera arte greca, era come un lume di lume, un risultamento degli studi e della scienza anzichè di sentimento originale e di potenza di mente. Il pensiero, lavorato secondo le esigenze della scuola, si piegava e ripiegava impedito nel suo libero corso; la sua impronta non appariva nella naturale pienezza, ma pari alle gemme tutte chiuse d'intorno e aggrandite in vista dalle incastonature, mostravasi da quella parte e in quella forma che credevasi più conveniente. Per conseguenza la lingua, col crescere degli artifizi nell'usarla, allontanavasi sempre più dalla maniera comune, e ne veniva quindi che l'artista dilungandosi mano mano dalla natura, facesse il supremo sforzo dell'arte sua per ottenere l'apparente naturalezza. Quindi sfarzo di accessori, pompa di figurati ornamenti, esagerazioni studiate, sfoggio di dottrina, rettorica. Era un mondo posticcio sostituito al reale. Le qualità speciali del popolo si perdevano in una manifestazione tanto più appariscente quanto men viva e meno grande dei pensieri e degli affetti di tutti gli uomini. Come i poeti de' bei tempi di Atene erano uniti tutti, sì che parevano un solo, e ne riesciva una forza sempre fresca e rigogliosa della propria vita, così gli alessandrini nelle loro esercitazioni poetiche lavoravano ciascuno per sè, e in fine, anzichè uniti per ispirazione comune, si trovavano uniformi per la osservanza dei precetti e la disciplina dell'arte. Non è qui il caso di vedere quanto sia rimasto per secoli e duri tuttora, dell'arte alessandrina; son cose o troppo note o troppo ignorate, secondo che torna. Pure, uscendo dalla letteratura, a citare a mo' di confronto un esempio de' nostri giorni, si potrebbe chiamare di natura alessandrina la pretesa necessità di vesti smaglianti, di colori, di luce elettrica, di pompe di funerali o di danze, di processioni, di animali di tutte le specie sulla scena, per dare risalto alla bellezza della musica. Gli stessi scrittori di musica, che or fa trent'anni si acquistarono fama mondiale colla virtù delle sole note, richiedono ora come necessario il fasto spettacoloso per la riuscita delle melodie. E non sarebbero forse queste più scarse

di quelle di prima? Io non darò, certo, un giudizio, ma pensando agli alessandrini di tutti i tempi, vengono in mente a ciascuno le ampolle necessariamente moltiplicate sulla teletta della donna galante e appassita.

Cessati i grandi fatti che eccitano il sentimento della nazione, le grandi guerre, le lotte per la libertà e la gloria della patria, la poesia alessandrina toccò la realità della vita nell'amore e nel godimento delle bellezze della natura. Nè altrimenti poteva succedere a Roma al tempo d'Augusto. Se l'affinità delle origini, della religione, della lingua e la prevalenza della civiltà greca avevano determinato il modo di essere alla letteratura latina, nell'età di Augusto le ragioni politiche e sociali rendevano più che mai naturale la imitazione dei Greci dopo di Alessandro. Ma se fu universale, come si disse, lo studio di quei modelli, non tutti egualmente i poeti latini ne lasciarono eguale traccia nei loro scritti. Anche Catullo conobbe perfettamente gli Alessandrini, ma chi potrebbe dire che ne seguisse i precetti nelle sue poesie originali? Era tanto finamente attica la sua natura, che non poteva assimilarsi se non le grazie più pure del miglior tempo dell'Ellade. Egli, soprannominato *il dotto*, sapeva a meraviglia tutto quello che i Greci avevano fatto, ma se gli studi gli servirono a produrre i metri nuovi, ad arricchire di quattordici specie di versi la poesia latina, furono per lui un fonte di coltura, un abbellimento, una nuova forza dell'intelletto, non già una scuola d'imitazione per l'arte. Ha comuni, è vero, cogli alessandrini la brevità dei componimenti e le forme epigrammatiche, ma che per questo? Nulla di più lontano dall'arte alessandrina che quel fare casalingo, sobrio, tanto più semplice quanto più appassionato; il suo sentimento e l'arte sono una cosa sola, sono lui, e perciò anzi che imitatore riescì modello originale degno della imitazione di Virgilio e di Orazio.

Nè Tibullo, che visse a Roma quando l'ammirazione per gli alessandrini era al sommo, neppur egli serba traccia d'imitazione. E sì, che fu tante volte a un pelo per cadervi, per esempio quando ingrossò le elegie di descrizioni che talora suggerite da una parola parrebbero quasi tirate dentro per artificio di scuola. E riescono invece bellissimi quadri, fatti con poche tinte, ed eccellenti sopra tutto per verità e per naturalezza. Tibullo dipinge quello che vede;[1] non immagina molto più che non veda, ma ri-

[1] Confr. Eleg. I, 10, v. 53 e seg.; II, Eleg. 1, 67; Eleg. 5, 35, e seg.; Eleg. 5, 100 e seg.

trae a meraviglia le cose vedute. L'affetto che gli trabocca dall'anima dà forma e colore a tutto quello ch'egli descrive; non detta versi perchè sieno letti, ma parla come ad amico, a cui confidi le sue gioie e il suo dolore. Batte la sua via, che non è nè larga nè lunga, e non si guarda d'intorno; non pensa se un popolo leggerà i suoi lamenti, se tutti i popoli l'ammireranno per secoli, e perciò colla sua poesia intima, vera, tutta sua, riesce originale e affatto in opposizione alla prosopopea alessandrina.

Tutto ciò non può dirsi delle elegie di Properzio, la cui arte è per molti rispetti diversa. La sua ammirazione per gli Alessandrini la dichiara egli stesso più volte; Callimaco, sebbene come lui medesimo non nato a cantare le grandi cose, *angusto pectore Callimacus*, [1] è però sempre il suo primo maestro, e dopo Callimaco Fileta. Nelle grandi occasioni invoca per ispirazione ed aiuto i Mani di Callimaco e il sacerdote Fileta; [2] e pur sentendo tanto altamente di sè da credersi il *dio delle fanciulle* e da aspettarsi da esse altare e sagrifizi,[3] si accontenta che i suoi canti assomiglino a quelli dei due Alessandrini, ponendo la massima gloria sua e della patria nel poter essere chiamato il Callimaco romano. [4] E l'arte sua ritrae in fatto del modo degli Alessadrini; l'elegia amorosa ha bisogno del suo apparecchio; prende le mosse dal vero, e col vero per lo più si chiude, ma nel mezzo deve impinzarsi di raffronti mitologici, di favole trojane, tebane o degli argonauti, [5] deve far vedere che il suo autore poeta è altresì un erudito. Si tratta di formare un compimento, al quale la passione amorosa non darebbe per sè sola materia gradita; bisogna svagare l'attenzione dei lettori perchè non si stanchi, e quindi gli episodii, le digressioni erudite, le allegorie, la parola ricercata, lo studio del collocarla. Ora questo alternarsi di bengala e di luce elettrica per rompere la noiosa monotonia del sole, questo usare di tutti i colori per dare risalto ai principali, in altre parole questo gioco di rettorica è una delle qualità speciali degli Alessandrini, e il difetto delle elegie di Properzio. La com-

[1] II, 1.
[2] III, 1, e al III, 3, v. 51:

« Talia Calliope, lymphisque e fonte petitis
Ora Philetaea nostra rigavit aqua. »

[3] III, 9, 46.
[4] IV, 1, 64 e al IV, 6:

« Cera Philetaeis certet romana corymbis
Et Cyrenaea urna ministret aqua. »

[5] Vedi Rohde, *De fab. alex.* e A. Otto *De fab. prop.* Vratislaviae, 1880.

posizione riesce talvolta sconnessa nelle sue parti, con danno della giusta misura, e della chiarezza. Giova però ripetere che l'imitazione degli Alessandrini è essenzialmente formale. La stessa materia mitologica, comune a' suoi maestri, è trattata liberamente secondo il suo giudizio e animata dal suo ingegno; e della scienza de' fenomeni naturali non è da parlare, perchè dichiara egli stesso che vi avrebbe atteso ad *amore spento:* [1] l'imitazione tutto sommato, si restringe [2] alle elocuzioni ed al verso. In quanto alla vera sostanza poetica che cosa poteva egli prendere dagli Alessandrini? Egli, vero poeta, immaginoso, vario, il cui fuoco fu ritratto da Ovidio come la sua nota caratteristica, che cosa poteva imitare se non la forma da quegli eleganti sepolcri che furono i suoi modelli? L'ingegno e la forza della passione lo levano al di sopra di tutte le pastoie scolastiche; la potenza poetica, maggiore in lui che in Tibullo, trionfa di tutti i precetti, come raggio di sole fra le nuvole rotte.

Oltre all'amore gli Alessandrini fecero argomento della loro poesia i piaceri che danno all'uomo le bellezze della natura. Anche qui le ragioni dell'arte non mutano, e cadrebbero in acconcio le osservazioni esposte più sopra. Le bellezze della natura diedero materia a canti molto diversi, secondo la condizione degli animi che le contemplarono. La vergine fantasia trascorrendole s'innamorò de' ridenti orizzonti, dell'immensità, de' colori, delle musiche della natura, e ne sorse una vera creazione di religione e poesia. Le varie forze che operano, le vicende, i mutamenti, il lavoro continuo del produrre e del distruggere presero forma divina; l'incompreso diventò prodigio, e prati, selve, fiumi, oceani e sorgenti ebbero, non meno degli astri, numi adorati e canti originali. Ma la potenza di coteste divinità non poteva durare più che la fede degli adoratori, e via via la famiglia dei miti e dei geni nata dalla contemplazione della natura, come lo stesso braccio di Giove e la spada di Marte, diventò un apparecchio ornamentale di scuola. Le parvenze naturali, e più quelle che maggiormente destano meraviglia, si trovano tutte ne' versi degli Alessandrini; paesaggi, animali d'ogni maniera, burrasche di terre e di mare, incendi, foreste, tutto fu minutamente descritto, ma il sentimento della natura è scarso o nullo, e si direbbe ch'essa è ricercata ed amata, perchè dà ricca materia alle divagazioni poetiche. Nei poeti elegiaci latini le cose sono in parte diverse. Figli di quegli antichi

[1] III, 5, 43 e seg.
[2] Vedi Herzberg, Op. cit.

che colla lirica de' primi canti avevano chiesto copia di messi, volsero a fine pratico anche la contemplazione della natura. L'anima loro non sa abbandonarsi alle bellezze che incontra, suggellando ne' carmi la ispirazione non aspettata che ne riceve, ma si ferma deliberatamente su quelle bellezze per goderne gli effetti, cerca un rifugio, sforza la natura a darle il ricercato conforto. Per tale riguardo i poeti elegiaci, come fu già accennato, rivelando se stessi, furono interpreti del popolo e del proprio tempo. Il sentimento della natura è interessato, ma c'è; i campi fiorenti, i lunghi pascoli, le limpide fonti sono amate dai poeti presso a poco nel modo che i potenti d'allora amavano le magnifiche ville di Tivoli e di Frascati; quelli cantavano, questi lussureggiavano, ma tutti per varia guisa ottenevano o almeno dimandavano alla natura pace e ristoro. Del vero ideale poetico, si capisce, non è da discorrere, ma però il sentimento, nel modo che si disse, non manca. Catullo canta da par suo le bellezze della sua Sirmione, la pupilla delle isole e delle penisole, ma in fine sopra le lodi a Sirmione e al Benaco sta la consolazione d'aver trovato un ricovero sicuro dopo le fatiche del viaggio in Bitinia. Tibullo descrive con tanta dolcezza e verità le bellezze della campagna che è una soavità il leggerlo; [1] manifesta il desiderio di pace ch'era nell'animo di tutti, ma anche l'amore de' campi e de' lavori rurali e la durata di quelle gioie dipendono dal capriccio di Delia e di Nemesi. In Properzio il sentimento della natura è più intimo che in Catullo e in Tibullo; egli non solo la descrive con amore e le chiede conforto, ma si trasfonde, si accomuna con essa, si confida come con un amico. La potenza dominante è sempre l'amore; è questi, non Calliope nè Apollo, il suo dio, la sua musa, [2] cotalchè a un cenno della Cintia gli sgorgano a mille i pensieri poetici, e *maxima de nihilo nascitur historia*, e ne viene quindi che ogni altro sentimento sia subordinato alla passione amorosa. Ma la natura chiamata da Properzio, per la prima volta fra i Latini, a udire i suoi lamenti, a dargli il piacere di vedere impresso negli alberi il nome della Cintia, a distrarlo così colla serenità delle sue bellezze come colle sue ire tremende di venti e di fulmini, [3] è la natura vera, che vive e opera nella fantasia del poeta. Nè in ciò Sestio somiglia punto agli Alessandrini, ai quali contrappone eziandio alcune descrizioni che sono modello

[1] Ved. El. I, 10, 33; II, 1, 67; 5, 35 e seg. 5, 100 e seg.
[2] II, 1.
[3] I, 11; 7, 16; II, 26, 41; I, 8; I, 17, 68.

di semplicità e di candore. Quando, a mo' d'esempio, descrive il suo Clitunno e i campi della sua Umbria, non sogna nemmanco di accennare a leggende o a favole, nè agli iddii agresti di qual si sia specie, ma trova un accento tutto suo, appunto perchè il sentimento è verace e più forte della scuola. E forte doveva esser davvero, se si pensi che per manifestarlo in modo sì semplice ed efficace, bisognava uscire del convenzionale ch'era sempre più in voga, togliersi agli esempi de' predecessori che avevano quasi determinata la maniera di esprimerlo, e liberarsi dalle forme de' numi e de' geni che non erano soltanto ornamenti graditi ai poeti, ma altresì al popolo, avvezzo a confondere nelle cose intellettuali le cerimonie del culto col sentimento, l'apparenza col vero, le feste chiassose colla religione degli avi. La semplicità, la verità ne' luoghi accennati è una vittoria per Properzio, e gliela ottennero la potenza dell'ingegno e l'anima esercitata dall'amore ad effondersi intera.

La sua vita, si disse più sopra, si compendia nelle parole amore e morte. In fatto, sebbene egli sopravvivesse alla sua passione, pure col cessare dell'amore si spense il poeta. Morta la Cintia, egli dettò, è vero, qualche elegia, ma più che per bisogno dell'anima, per obbedire ai desiderii de'suoi patroni. Ancor giovine d'anni, avendo oltrepassati forse di poco i trenta, ma sfiduciato, spossato, era già vecchio e presso a finire. È pur vero che una elegia, quella indirizzata a Paolo L. Emilio per la morte della moglie Cornelia,[1] ha de'tratti stupendi. Si potrà dire che tiene del modo forense il giudizio stabilito nel tribunale d'inferno, e la difesa che fa della sua onestà la stessa Cornelia; ma dove essa, ridotta oramai *quod quinque levatur onus*, raccomanda a Paolo i suoi figli, e questi esorta, nel caso che il padre riprendesse moglie, ad essere ossequiosi e discreti verso la matrigna, gli escono dei versi che rimangono fra i bellissimi dei poeti elegiaci. Ma non sono che brevi tratti, dopo dei quali tanta felicità d'ingegno non dà più segno di sè.

Un ultimo lampo di amore risplende sulla tomba della Cintia. Il poeta che non aveva fregiato di corone il suo feretro, ne volle onorare la memoria con una elegia. L'aveva abbandonata per sempre, l'aveva maledetta, ma, si rinfocasse l'amore per pietà della estinta, o (come è più naturale) non gli cadesse mai affatto dall'anima, si duole a ogni modo di essere stato troppo

[1] IV, 11.

acerbo verso la donna che fu tanta parte della sua vita. Immagina di vedersela in sogno, quando pure non se ne sognasse davvero; ella gli appare viva alle chiome, allo sguardo, alll' anima che spira, alla voce; morta al colore delle labbra, alle dita che spolpate dànno il suono dell' ossa. Tutta l' elegia è un discorso dell'ombra al poeta; da prima lo rimprovera di aver dimenticate le tante dolcezze d'amore, di non aver onorato le esequie, che furono misere, affrettate, deserte; dice quindi di perdonargli ogni cosa per il bene che gli ha sempre voluto, si scusa delle proprie colpe, e gli raccomanda d'assecondare il suo ultimo desiderio, di soccorrere alla vecchia nutrice e alla sua fida ancella, di bruciare le elegie scritte per lei e di porle una modesta scritta sul sepolcro, là sulla via che quasi solitaria fiancheggia il corso delle acque albule. Il discorso si chiude con un pensiero amoroso abbastanza efficace: « E ora sii pur d' altre donne; fra breve ti avrò tutto mio, e con le mie premerò le tue ossa. » [1] Altre immagini sono espresse con verità in questa elegia, ma nel tutt'insieme, per quanto alcuni interpreti l' abbian lodata, non è certo fra quelle che acquistarono maggior fama all'autore. [2] Ci manca l'ardore, la veemenza che fu la nota originale del poeta; l'amore è un ricordo pietoso, ma non è passionato, non è properziano; i pensieri si succedono ma non si rincalzano colla foga delle più belle elegie, nelle quali l'autore manifestasi originale e si fa ammirare per i segni che gli scattano improvvisi, senza che vi abbia pur pensato. Per essere grande doveva essere disperato d'amore; la Cintia, diventata sì famosa per lui, fu pure, come disse Marziale,[3] la cagione della sua fama. E meglio ancora di Marziale disse Properzio di sè medesimo scrivendo a Mecenate: « Quando io non sarò che un nome inciso in breve lapide, fermati e ripeti lagrimando al mio cenere muto:

Huic misero fatum dura puella fuit. »[4]

ONORATO OCCIONI.

[1] IV, 7
[2] Confr. Scarf Quaest. Prop. Halis Sax. 1881. pag. 60
[3] Lib. XIV, 189.
[4] Lib. II, 1, v 78.

PARIGI, OR FA CINQUANT'ANNI.

SECONDA E ULTIMA PARTE.

I.

Le lettere francesi sempre ebbero sulle italiane autorità ed influsso a far capo da Luigi XIV in poi; al modo medesimo che nei secoli anteriori, le nostre lettere influirono sostanzialmente sulle francesi. Del che fa testimonianza chiara ed aperta quel libro assai curioso di Enrico Stefano, dettato appostatamente per fare argine, direbbe un economista, alla importazione italiana. Ma quando, nel 1831, l'esilio mi costrinse a pigliare stanza in Parigi, erano appo noi in conflitto grave due scuole affatto contrarie, dei puristi e dei lassisti. La prima patrocinata dal Perticari e dal padre Cesari; l'altra da tutti quelli che delle parole curavansi poco e solo si travagliavano del pensiere e della scienza. Da ciò procedeva uno scrivere sciatto e barbareggiante appresso gl'ingegni forti e dotti; e dall'altro lato, un misero studio del fraseggiare terso, avvenente e forbito ma vuoto d'idee, e perciò anche tedioso e monotono; e proprio era il caso della favola di Fedro, laddove la volpe guarda una maschera dipinta a colori smaglianti e le rivolge quelle sensate parole: oh quanta vaghezza e bellezza senza cervello! A me avrebbe gradito assai di tenere il mezzo fra le due scuole, attingendo la scienza (ove occorresse) dai forestieri e l'elocuzione e lo stile dai nostri classici. Salvo che io reputavo coteste querele tra i cruscanti ed i libertini essere ignote e impossibili oltre Alpe. E invece, io mi accorsi che pure in Francia e in Parigi poteansi notare e distinguere assai nettamente i puristi dai lassisti. Trovai ch'eziandio colà si compilavano dizionari di neologismi e maniere bastarde

di favellare: anzi continue questioni grammaticali fervevano in grembo della stessa grande Accademia che un giorno il cardinale Richelieu, ognuno ne à notizia, fondava e modellava sul fare dell'Accademia fiorentina o come volgarmente domandasi della Crusca. Nè l'Accademia francese per vero à smessa giammai la cura e custodia della favella; chè anzi parecchi suoi membri vi si dedicano di buona voglia e senza remissione veruna di fatica e lavoro, adoperandosi principalmente a ripubblicare, ogni venti anni circa, il loro gran Dizionario; ed una di esse ristampe usciva in luce per appunto fra il trenta ed il trentacinque. Salvo che i filologi più schifiltosi accusavano il Villemain d'avere nella prefazione stessa di quell'ardua ricostruttura inseriti parecchi vocaboli e talune frasi che dentro al nuovo dizionario non si rinvengono, il che ai grammatici e ai lessicografi compariva scandaloso. Io di ciò non poco meravigliato, perchè opposto a quanto io ne venivo pensando e fantasticando in Italia, volli interrogarne il Lamennais, maestro sommo di lingua e di stile, a sentenza di tutti i suoi compaesani. Ed il Lamennais, udito il concetto mio, prestamente risposemi ch'egli da quarant'anni studiava, dì e notte, la lingua propria, e mai non sentiva d'aver finito. A questa norma io soggiunsi, quanti per vostro giudicio sono da reputarsi oggi in Francia scrittori ottimi, dico principalmente per la locuzione e lo stile? Ed egli di rincontro: assai pochi, ed anzi pochissimi; tre o quattro in tutto; e per vero, non giungesi con sicurezza alla mezza dozzina: Augustin Thierry, Nodier, Villemain, George Sand; nominerei con questi André Chênier e Paul Courrier, se fossero vivi. Ma l'ispirato scrittore del Genio del Cristianesimo? esclamava io. Colorista veneziano mi rispondeva, ma della seconda epoca: — E Sainte-Beuve? — Disuguale e affettato. — E Nisard? — Rettorico il più del tempo. — Allora io quasi attonio di quel rigor di giudicio, gli chiesi timidamente come fra que'tanto pochi quanto segnalati e mirabili dettatori e critici, aveva egli annoverata la romanziera Giorgio Sand: ed il Lamennais con accento risoluto: Sì certamente; ed anzi rispetto all'arte del raccontare e descrivere nessuno le va del pari. — Ed io: Cotesto a me suona come un prodigio, se niuno gran letterato le fu maestro e guida insino da puerizia. — Nessuno, replicò il Lamennais, salvo la natura ed il genio. Ella scrive come parlasi qui in Parigi, nelle scelte conversazioni, non del Faubourg SaintGermain, lingua povera e affettata, ma degli educati ed agiati borghesi. — Dopo ciò io mi tacqui, considerando, fra me e me, quanto tale spontaneità e naturalezza sia discosta ancora dal-

l'uso di nostra lingua e de'nostri scrittori. Che sebbene in Toscana, massime nelle campagne, il discorrere della gente sia puro, efficace, scolpito e pieno di traslati più propri e fioriti del mondo; ciò non ostante, quel lor favellare smarrisce quasi ogni parte di tali pregi, quando dal ragionar delle mèssi e delle vendemmie ei debbe innalzarsi a materie più gravi e più sostanziose. In ultimo, per parere educato e discreto a quel mio illustre confabulante e non tenerlo a disagio per mio passatempo, fecigli intendere che quella era materia per me la più geniale di tutte, e però comportasse le mie minute interrogazioni, una delle quali fu la infrascritta: Giorgio Sand, nell'abito che acquista sempre maggiore del dettar fogli e volumi, accostasi, via via, al francese antico od al più recente e popolare? — Ella piglia, rispose, da tutti i tempi, ma tinge ogni cosa nel colore moderno con abilità troppo rara. Attesochè ella è nata scrittrice ed artista non superabile e debbe all'istinto e all'ispirazione due terzi del fatto suo. Dovvene tosto un esempio. Ieri l'altro, con essolei conversando, disegnommi un quadro compendioso ma esattissimo delle più rilevate vicende e trasmutazioni del nostro idioma; e ciò con tanto giudicio e gusto, che se ne terrebbero assai il Villemain e il Sainte-Beuve. Ella afferma con sicurezza che per lo meno ogni cinquant'anni piglia la lingua e lo stile fra noi un carattere nuovo e molto bene spiccato. Dal Rabelais al Montaigne e da questi due al Bossuet e al Pascal, la cosa è manifesta agli occhi d'ognuno. Ma egli accade altrettanto qualora tu paragoni cotesti contemporanei di Luigi XIV al Montesquieu e poco dopo al Rousseau; per non dire che Voltaire e l'ampia sua scuola composero per sè stessi un genere di elocuzione, una scelta di parole e una colorazione di stile diversa da tutte le altre. Il che proveniva loro dal frequente uso della critica e dell'ironia e più ancora da quell'arguto e piacevole filosofare sempre alla mano e sempremai conversevole e disinvolto. Come dopo Rousseau ogni scrittorello procedeva pieno di enfasi, pieno di solennità sentenziosa e fioccavano giù dalla penna le invocazioni alla natura. Ma la rivoluzione stessa, aggiungeva ella, non si creò forse certa maniera quasi a dir sbrandellata, ma spesso anche vigorosissima di favellare e di scrivere? L'impero ebbe la prosa epica di Châteaubriand e la pastorale di Bernardin de Saint-Pierre; nè oggi si pensa, racconta e descrive, col dizionario medesimo di questi due, nè vuolsi confondere di vantaggio il prosare col rimare e la poesia col romanzo. In fondo, peraltro nessuna di tali trasmutazioni à nociuto alla lingua;

l'ampliarono invece e condussero a tale flessibilità che l'uomo e il circostante universo in nessun idioma parlato si specchiano così interi e infiniti come nel francese. Nè la Sand, proseguiva il Lamennais, restringevasi ai pronunziati che dico, ma chiarivali ed illustravali con allegazioni precise e con un criterio de'più sicuri e penetrativi intorno al carattere degli scrittori e dell'ambiente morale e civile in cui si vivevano. Del resto, lo intuito medesimo ch'ella sortì felicissimo circa la forma, non le fa mancamento a rispetto dei temi che piglia ad architettare ed a svolgere. Per ciò la vedete così sospesa di animo nelle conversazioni e solo intenta a raccogliere il succo delle opinioni che vi corrono o delle controversie che vi si promovono. Un cenno talvolta le basta per condurre sopra tal soggetto o cotale la copia e varietà della sua immaginazione e de' suoi intrecci drammatici. Udì parlare una sol volta il Considerant e le bastò per concepire e condurre a termine il suo *Consuelo*, dove sono compendiate con bello artificio le opinioni più spiccate e qualitative del socialismo. Allo *Spiridione* porse argomento alcun mio colloquio sul religioso avvenire degli uomini. — Qui lo interruppi io domandando se veramente nella *Lelia* avea la Sand voluto ritrarre la propria persona. — Sì e no, replicommi, perocchè ella non è così scettica e così indulgente coi malfattori, come apparisce là dentro la sua eroina.

Io mi richiamo anche qui alla indulgenza dei lettori circa questo colloquio voluto raccontare punto per punto. Ma badino essi che quando io giungevo in Parigi il romanzo e le novelle parevano sovraneggiare e correre per sè tutto il campo delle lettere amene. Levato Thiers, Guizot, Villemain e pochissimi altri, a nessuno scrittore e poeta parve buono di resistere a quella voga crescente del novellare e del raccontare. E perchè la Rivoluzione del Luglio avea data la stura ad ogni sorta d'utopie e di teorie, così ciascuna di queste montava sul trespolo e strombazzava le proprie massime sotto la forma di romanzo. Ciò posto, ei non m'era conceduto di tacere il fatto raro ed insigne che di costa a più dozzine di trattatori famosi del genere, una donna pervenisse all'apice dell'eccellenza.

Salvo che io non posso chiudere questa partita del purismo e del lassismo a cui rispondono troppo bene i classici ed i romantici, se io non descrivo qualche altro particolare osservato allora in Parigi su tal proposito. Ed uno di essi, nè certo il meno curioso, si era che mentre nessuna libertà e nessun principio democratico mostravasi sufficiente a placare gli sdegni ribollenti

della moltitudine, invece nel fatto dello scrivere il maggior numero degli autori attenevasi alla maniera dei classici; e le scuole, le accademie ed i circoli perseveravano a tener l'occhio ne' grandi esemplari greci, latini e italiani. Nè mai con amore sì intenso venne in Francia meditata la *Divina Commedia* quanto in quel torno di tempo. Lamennais, Brizeux, Antony Des Champs, Ratisbonne e alcun altro, adoperavano ogni sforzo d'ingegno per voltarla in francese. Tradurre Dante ad ogni lingua è difficile, ad alcune è impossibile. Ma certo il Des Champs accostavasi meglio d'ogni suo conterraneo al modello immortale. Nè per debito di gratitudine voglio tener nell'ombra la cara amicizia che professavami quell'esimio autore e volgarizzatore. Ebbe mente e gusto finissimo in gracile corpo e propenso per necessità di natura a pensieri tetri ed ipocondriaci. Ammirava in supremo grado la nostra poesia e nel generale il nostro volgare. Tuttavolta, in una brigatella d'amici dissemi egli un giorno che il verso sciolto italiano era troppo scadente di ritmo accanto all'esametro virgiliano; di quindi la monotonia e sazievolezza del primo e la varietà incantevole del secondo. Tale è la comune sentenza, risposigli io prestamente, non conoscendosi, massime dagli stranieri, il lavoro lungo paziente e delicatissimo che dal Caro al Foscolo e da questo a taluni viventi vennesi adoperando sullo sciolto endecasillabo; a tale che è affatto in nostra balìa di dettare una sequela di quindici o sedici versi, senza ripetere mai lo stesso tenore di armonia e pur rimanendo dentro alle regole molto severe della prosodia antica e facendoci poco inferiori noi in questo al latino virgiliano. Le quali parole raccolte da due spiriti intelligentissimi quivi presenti, il Barbier e il Brizeux, misero loro in corpo una voglia spasimata d'entrare in codesti secreti della poetica nostra.

E perchè io non riuscissi loro avventato e spavaldo, trattandosi anche dell'onore della mia patria, posi in opera ogni industria più fina per farli capaci della cosa, aiutandomi pure assai con segni artificiali tanto da render sensibile quasi materialmente quel ritmico magistero del nostro sciolto; e di ciò tenni poi appropriato discorso in un mio trattatello col titolo: *Della italianità e della eleganza* venuto in luce l'anno 1867 nelle mie *Prose Letterarie*, ma da Parigi spedito il 42 all'avvocato E. B. a Torino. [1] Oh divina lingua che è la vostra, sclamarono alla per

[1] Vedi anche la Prefazione al volume di mie Poesie, seconda edizione fiorentina.

fine tutti i presenti; ed a me povero esule quel panegirico valeva come stilla di balsamo caduta sul cuore troppo ulcerato dall'abbassamento perpetuo di nostra nazione.

Tali studi e colloqui la più parte accadevano in casa l'amico mio affettuoso ed illustre Augusto Barbier non pur vivo tuttora, ma vegeto della mente e dell'animo. Un giorno i sunnominati ed io uscimmo insieme di là e ci aviammo verso il Palazzo dello Istituto per assistere ai discorsi che accompagnano come di rito l'annuale assegnazione del premio domandato di Montyon. Strada facendo c'imbattemmo in Casimiro De la Vigne, uomo ancora di fresca età e d'aspetto rannuvolato e non lieto, ma che negli atti e in un certo sorriso freddo e stentato dissimulava tal sua tristezza. Dopo le consuete salutazioni e qualche detto cortese scambiato in fra esso e i tre giovani verseggiatori sunnominati, il De la Vigne prese altra via e noi proseguimmo come prima per alla volta del celebre palazzo del cardinal Mazzarino. Eccettochè il Barbier mi disse affrettatamente: quegli è l'autore famoso delle *Messéniennes*. Già empiva la Francia e Parigi del nome suo ed ora *appena sen pispiglia* scrisse il vostro Dante. E qui antivenendo il mio interrogare aggiungeva: egli pianse in bellissimi versi le nostre sventure. Ma noi, che dimentichiamo così facilmente ogni cosa e che ogni poco di vento di buona fortuna ci ringalluzza, scordammo insieme le sue elegie e l'entrata insolente di Bluker in queste mura che pur dovrebbero essere inviolabili e sacre. E qui Antony des Champs osservava che se il De la Vigne avea gittato il suo buon metallo nel vecchio stampo de' classici, e poco vi si ammirava dell'ardito e del nuovo, il suo stile per lo manco e il suo fraseggiare erano puri e sempre di vena elegante; nè dilettavasi a storpiare il maestoso alessandrino rompendo le cesure, capovolgendo gli emistichii e usando alla rinfusa arcaismi e neologismi. Al qual discorso gli altri sogghignavano ed applaudivano sendo manifesta l'allusione a Victor Hugo. Per simile, proseguiva il Des Champs, se qualche Dramma del De la Vigne non raggiunge lo splendore de' nostri sommi poeti tragici, egli obbedisce ogni sempre alle leggi del verisimile e del convenevole. Ma invece al presente assistiamo a uno strano apparecchio scenico, dove i personaggi entrano da ogni buco e da ogni pertugio salvo che dalla porta. Colui esce d'un armadio; costui cala giù dalla gola di un cammo. E da capo ciascuno ghignava e rideva; e ben s' intende che il drammaturgo messo al bersaglio era l'autor dell'*Ernani*, di *Maria Tudor* e del *Ruy*

Blas. Invece, debbesi egli tollerare, concludeva il Des Champs, che cotesto panegirista del brutto e del deforme scompigli e sovverta la castigatezza e perspicuità della nostra lingua, mettendo in uso metafore e tropi o falsi o triviali? Debb'egli essere lecito mai a scrittor francese di definire la scienza con parole mostruose e cioè ch'ella *sia il dito dell'uomo che sfonda l'occhio di Dio?* Nella vostra lunga e ricca letteratura, conte Mamiani, annoverate voi stramberie e deliri consimili? Sì, risposi subitamente; talun nostro seicentista à di consimili bisticci e lambiccature; e benchè a forestiere non istia bene mettere lingua in tali questioni di gusto, a me à paruto sempre di scorgere in Victor Hugo un riflesso del nostro seicento, come gli Spagnuoli vi scorgerebbero un'amplificazione del Gongorismo.

II.

A cotesti particolari non penso facciano mal viso i lettori, ai quali debbono recar meraviglia tante e sì acerbe censure delle rime e tragedie di Victor Hugo, oggi reputato in Francia il maggior poeta del secolo e la cui apoteosi fu colà celebrata or fa pochi mesi. Ma la verità è questa che nei primi anni del mio esilio la più parte de' prosatori e poeti francesi deploravano in quell'ingegno potente e fecondo il corruttore appunto dei sani principii del prosare e del poetare.

Fra tali ragionamenti toccammo la prima corte del palazzo Mazzarino e salimmo alla grande sala dello Istituto. Quivi era adunato il fiore dei dotti e degli studiosi ed erasi udito il primo oratore, il qual chi fosse pur troppo non ò a mente. Ma sovvienmi con rappresentazione ed immagine schietta e ben contornata che in quel breve tratto di silenzio e riposo videsi comparire la bella sembianza e la fronte spaziosa di Victor Hugo. A me era la prima volta che dava negli occhi la sua figura assai dignitosa in cui leggevasi apertamente una ferma risolutezza e fiducia in sè stesso; a tale che già gli amici apponevangli il sopranome di olimpio, quel medesimo che gli Ateniesi attribuirono a Pericle. Comunque ciò sia, il fatto sta che entrato appena in mezzo a quell'aula, l'uditorio intero aguzzava in esso lo sguardo e l'uno all'altro l'accennava, proprio il *digito pernotatus* di Orazio. Ed esso accorgevasene molto bene ancora che il dissimulasse mirando ora alle pareti ed ora al soffitto. Già il migliore de' suoi romanzi: *Notre Dame de Paris*, era venuto in luce; e insino dal 1828 ammiravansi le

sue Odi e le sue Ballate. Avea statura mezzana e proporzionata, capelli di biondo acceso, carnagione bianca e gentile e, come ò testè accennato, fronte larga e prominente e sotto essa occhio mobilissimo e pieno di luce.

Non molto dopo accadde tra lui e l'emigrazione italiana un accidente spiacevole ma dal nostro lato sopramodo legittimo. Nella *Maria Tudor* con poca o nessuna necessità del soggetto i lazzi o piuttosto le ingiurie contro la povera Italia fioccavano da ogni banda; e un tale Fabbiano Fabbiani, personaggio non punto vero e storico esprimeva nel dramma quanto di più astuto ed abbietto vennesi apponendo in diversi tempi al nostro carattere. Vedesi chiaro che Victor Hugo lasciavasi governare dalla fantasia, con intenzione io penso di non offendere alcuno, ma dilatando eziandio alla storia e ai costumi il concetto oraziano del *quaelibet audendi*. Tuttavolta risolvemmo che alcuno di noi ne movesse lamento speciale al poeta. Assunse tal carico il Marliani milanese il quale con parole pulite ma ferme fece intendere a Victor Hugo che l'emigrazione italiana chiedevagli o di battersi in duello o di significare in pubblico la sua stima personale e particolare per la nostra nazione. Il poeta scusossi da prima allegando che sulle scene parla e ragiona quando la storia e quando la immaginazione; e del resto pregava a considerare ch'egli era padre di famiglia e arrecavasi a debito di non dar di piglio alle armi così all'impazzata come farebbe uno scapolo. Sempre avere nudrito stima riverente ed amore al popolo italiano e non pesargli punto di mettere ciò medesimo in carta e in istampa. Alle quali proteste (sincere dobbiamo credere) tenne dietro immediatamente il fatto di una lettera dichiarativa e piena d'encomj pel nostro paese *il quale* (sono parole sue testuali) *partecipa con la Francia alla gloria di Bonaparte*. La lettera ebbe molta pubblicità e diede chiara testimonianza dell'animo generoso di quell'ingegno tragrande.

Io non vo' separarmi da Victor Hugo senza avvertire il forte divario che corre tra l'audacia del pensiere e del genio estetico e la veemenza battagliera e infrenabile di certe anime nate fatte per l'azione esteriore e pei rischiosi intraprendimenti. Victor Hugo nel primo sbocciare del suo ingegno poetico innamoravasi delle tradizioni cavalleresche della vecchia monarchia. *Le sacre de Charles X*, *La naissance du duc de Bordeaux* e altre sue Odi ne fanno fede. Oltrechè in qualche sua prefazione dichiarasi nettamente avverso a ogni specie di novatori nella

politica, quanto nelle lettere; e fu sì acre quell'avversione che giunse per fino a spargere lodi sovrane sui facili allori raccolti sotto le mura di Cadice e tinti del sangue di Riego. In tutto il che ravvisasi chiaramente come quella giovine anima nè sentiva ancora nè conosceva sè stessa. Perocchè in cambio di miti e conservativi pensieri fervea inconsapevole nella sua mente uno spirito di rivoluzione il più risoluto e il più temerario possibile nelle regioni dell'arte; e i suoi coetanei, secondo io toccavo qua sopra, ne rimasero sbigottiti. Il certo è che da quindi innanzi non Sofocle, non Racine, ma Shakespeare e Calderon, ma il Fausto di Goethe e il Don Carlos di Schiller dettero di là dalle Alpi moto e legge al teatro. Nè incontravasi scolaretto della quinta ginnasiale cui non piacesse di celiare e beffarsi delle tre unità di Aristotele; ed io nell'intervallo del mio esilio ò veduto di più in più ristretto e quasi che relegato il dramma classico al *Teatro Francese*, dove per obbligo e sotto le guarentigie di vistosa provigione alcuni commedianti di grido recitavano a quando a quando alcun capo lavoro antico; e la platea (notisi bene) era sempre in buona porzione disoccupata. Vero è che la Rachel trovò l'arte di riempirla; ma fu per quel suo modo di declamare che recava al naturale ed al semplice le affettazioni e le *tirades* del classico dramma. Tuttavolta, come si pensi di ciò, forza è di riconoscere che Victor Hugo à vinto la prova. Egli à schiuse violentemente a sè ed a qualche suo iniziato le porte dell'Accademia dove entrava a un dipresso come il generale Miollis a Monte Cavallo la notte famosa della scalata.

Io perciò, invitato, or' è qualche mese, da certa associzione lettararia di Francia ad apporre il mio nome in un Albo dedicato a Victor Hugo, come *al più gran poeta dell' universo* (era così chiamato in quell'albo) recaimi ad onore di salutarlo il più gran poeta vivente; e di ciò mi scusavo col letterato raccoglitor delle firme, avvertendo che veramente dell' universo avevo assai poca notizia; e potersi dubitare se nella luna fosse mai pervenuta la fama del sommo poeta.

Ma per dare buon termine ai brevi ricordi che ò fatto dei migliori rimatori francesi di quegli anni e in quanto la fortuna posemi in condizione di accostarli e conoscerli, mi si presenta la gioviale figura del Béranger già declinante nella vecchiezza, ma sano e robizzo a quel che pareva, e d'umore festivo. Egli per verità manteneva alla Francia il gentil privilegio della canzone ch'io chiamerei convivale ed egli l'atteggiava per modo da farla anche

oggi compagna elegante e geniale alle radunanze di nozze e ai simposj allegri ma non licenziosi delle piacevoli brigate; salvo che era in Parigi in quel torno di tempo una piccola schiera di mezzo saccenti che volevano ad ogni costo udir risuonare certa lirica alta e fastosa con larghezza e magnificenza pindarica per acquetare il giudicio abituale e severo degl' Inglesi e Tedeschi che niuna lingua era meno atta al pindareggiare quanto la graziosa ed epigrammatica di La Fontaine e di Voltaire. Certo, l'anima di cotesti due parve rinascere nel Béranger. Di qua la bella sua fama propagatasi rapidamente per tutta Europa. Bazzicava egli di prima sera in casa di Carlo Didier e quivi accaddemi alcuna volta di vederlo e di udirlo. Ne' suoi discorsi più familiari lasciava intendere che accorgevasi troppo bene del tramontare della sua gran rinomanza e davasene pace assai di leggieri. Invece, mai non cessò insino alla morte di rimpiangere con amarezza non medicabile la perduta gioventù e le conformi di lei avventure; e men filosofo d'Anacreonte mancògli l'arte e il proposito di spegnere tra i bicchieri il senso di tale jattura.

Sebbene io dubito che il Béranger forte si richiamerebbe di questo giudicio d' esser chiamato l' Anacreonte della Francia e null' altro più; dacchè nessuno ignora quanto sale satirico e quanta fina ironia versasse egli con felicissima vena nelle sue canzoni politiche, e sono parecchie; e di quelle dettate pel congresso di Vienna e la Santa Alleanza ognuno sa a mente qualche strofetta. Ma dove parmi che alzasse lo stile al fare oraziano e pindarico fu nella ode o canzone *On parlera de Lui sous le chaume pour longtemps*, dove la grandezza epica del Bonaparte è collegata con molta grazia al raccontare e descrivere semplicissimo dei campagnoli, *si canimus silvas, silvæ sint consule dignæ*. Nè il Bonaparte è indicato altramente che col pronome *Lui*; maniera nuova e superlativa di encomio: dacchè esprime l' uomo straordinario ed anzi unico e solo che ad ognuno è notissimo nè fa mestieri scriverne il nome. Fece il simile Manzoni nell' Ode stupenda *Il cinque maggio*; e chi dei due poeti precedesse l' altro in quella figura di reticenza non so; so che il Manzoni dettava i suoi versi subito dopo il funebre avvenimento.

Salvo che io m' accorgo un po' tardi di uscire di strada e pronunziare giudici che in bocca d' un forestiere non ànno sapore nè autorità. Perciò ripigliò il modesto ufficio mio di cronichista del vecchio tempo.

III.

Circa al 1838 capitò in Parigi il prof. Giuseppe Regaldi autore di lodatissime poesie ripubblicate assai volte e di cui parecchie furono tradotte in esquisiti versi latini dal Gando Genovese. In Italia vennesi diradando più che affrettatamente la schiera de' poeti improvvisatori e dopo lo Sgricci e la Teresina Taddei parevane diradicato il seme; nè pronunzio se fosse danno o profitto. Certo, gli stranieri a gran ragione stupivano che potesse un estro subitaneo compiere senza studio e meditazione la cosa di tutte più difficile e rara, che è il comporre versi accetti e gradevoli eziandio a orecchio purgato e a mente non volgare e istruita. Ad ogni modo, il Regaldi, ultimo venuto, chiudeva assai degnamente quella nobile schiera e fu accolto in Parigi con affettuosa cortesia massime dal Lamartine cui penso fosse stato addirizzato con lettere commendatizie. Nell' occasione, pertanto, che il nostro Regaldi in giorno e luogo assegnato porgeva un saggio del verseggiare estemporaneo ebbi tempo e comodità di conversare col Lamartine il quale non pure assisteva con lieto viso a quella singolare accademia, secondo la domandiamo fra noi, mà facea gran viste di cogliere tutti i pensieri e seguir tutte le figure e le immagini che si addensavano frettolose sì nella fantasia dell' improvvisante e sì in quella dell' uditorio.

Ma basti dei poeti, e tocchiamo qualche punto d'altre discipline. Salvo che *quo fessum rapitis Fabii?* Tacerò io degli ottimi amici miei Brizeux e Barbier? L' uno sottratto per troppo da morte immatura alla crescente riverenza ed ammirazione non solo de' suoi diletti Bretoni ma della Francia tuttaquanta; l'altro così riservato e modesto quanto nell'anima sua sgorgò profonda e nativa la ispirazione dell'arte? Lo insorgere de' Parigini nel 30 lo rivelò a sè ed al mondo poeta vero ed inimitabile. E mentre sulla Senna nessuno ricorda l'inno del Delavigne: *Peuple français, peuples de braves*, non àvvi alunno d'Università e di Liceo a cui cada dalla memoria la *Curée* e gli altri terribili *Jambi* scagliati allora come freccie mortali al petto d'ogni avversario di libertà e d'ogni nemico soppiatto od aperto della fratellanza dei popoli.

Il nome di Augusto Barbier volò rapidissimamente sulla bocca delle moltitudini conculcate d'Europa. Nè dee pretermettersi che egli solo pareva ignorare e sconoscere la propria gloria, vivendo

appartato e solitario quanto nessun uomo di lettere; onde fu forza all'*Académie* cercarlo nel suo romitaggio e dargli notizia che il voto unanime dei Quaranta lo aggregava a quel corpo, il più eletto del sicuro e più segnalato della sua patria.

Or bene, con rischio d'esser tacciato di vanità, io non vo' nascondere ai lettori che dopo soltanto un anno dalla pubblicazione delli *Jambi* io desinando in casa di Miss Harvey nobilissima dama inglese ed intrinseca del Salfi, del Botta, del Pepe, vidimi a tarda sera accostato da un giovine di freschissima età, semplice ed anzi timido di maniere e parole a cui premeva di mostrarmi un amor passionato per la bella e sfortunata Penisola e una stima particolare per l'umile mia persona. Egli, dopo lungo colloquio tenuto insieme sopra materie di lettere nel partirsi di là e chiesto da me del suo nome, piacevolmente mi disse: Il romito della *Rue d'enfer*, Augusto Barbier. Quell'anima gentile, a prendere data dall'abboccamento geniale occorso fra noi quella sera e procedendo insino al dì d'oggi, mai non intermise a qual che sia occasione di darmi segni e prove di calda amicizia; sebbene poi dalla mia parte nessun' altra testimonianza di gratitudine venissemi fatto di mettere in pubblico, salvo il dedicargli una prima scelta di mie poesie, conforme si vede in parecchie ristampe di esse.

Ma infino all'ultimo giorno ch'io mi rimasi in Parigi sempre mantenni l'uso di condurmi a quando a quando in casa il Barbier riuscendomi cara oltremodo la conversazione sua affabile quanto erudita. E perchè io il trovai delle volte parecchie col libro di Andrea Chénier in mano, vienmi a taglio di far menzione d'un accidente che rado s'incontra nella storia delle letterature, e ciò è la tarda rivendicazione e risurrezione d'un nome vissuto oscuro ed inonorato. Or dunque, sappiasi che ne' primi anni appunto del mio esilio e del mio dimorare nella grande metropoli, in ogni scuola francese ed in ogni accademia celebravansi i versi del detto poeta i quali per vent'anni dalla sua morte erano giaciuti pressochè oscuri e non letti, mentre di quelli dell'omonimo suo Giuseppe Chénier tanto calava l'ammirazione quanto in suo vivente fu rumorosa e popolare. Affermavano i critici che il poetare di Andrea ritraeva la grazia insieme ed il nerbo, la semplicità e formosità greca meglio di qualunque altro moderno.

Del Brizeux stato perseverante sempre a volermi assai bene; e che per segno dell'affezione dedicommi alcune sue rime, non pronunzierò giudicio fermale nessuno, che sarebbe un tenere il bacile alla barba ai francesi. Dirò soltanto ch' egli dall' arte

infuori vivevasi alieno da ogni negozio umano; e se Confucio reputa l'uomo pieghevole come il giunco e da intrecciarlo in mille fogge di fiscelle e tapeti, dalla pasta del Brizeux uscir poteva un poeta e null'altro, poeta vero e inspirato e le cui muse furono due perpetuamente l'Armorica e l'Italia.

Concludendo alfine questa rassegna brevissima del Parnaso francese ed anzi di poco più che la lirica sua entro lo spazio di tempo del quale fui testimonio, sembrami dover giudicare che le lettere, la poesia e l'arti geniali non sempre tengono fede alle politiche rivoluzioni i cui procedimenti riescono a marcia forza tumultuosi e scomposti, mentre alla ispirazione estetica bisogna caldezza bensì e fervore continuato, ma pace meditazione e ritiratezza ad un tempo. Ad ogni modo, egli è certo che nella ristorazione, secondo la chiamano colà, parve la lirica alzare un gran volo e la Musa di Ronsard aver trovato dopo tre secoli la vera parola ed il vero accento che quel valentuomo cercava con arditezza non fortunata. Quindi per tale rispetto le lettere ebbero meno gloria e meno originalità sotto il regno orleanese. D'altra parte convien ricordare che la poesia e segnatamente la lirica guardano alla idealità delle cose e da lei pigliano ardore e splendore. Invece, la rivoluzione del luglio, come sempre accade agli uomini, parve non effettuare per niente la libertà e il progresso aspettato; che è forse la cagione medesima per la quale, questi ultimi dieci anni compariscono agli italiani così infecondi e inferiori alla lor promissione. Eccetto che, tornando alla Francia ed a' suoi letterati, come nel giudicio dei Parigini informato ognor davvantaggio di scetticismo o indifferentismo il pregio della vita andavasi stringendo pressochè tutto nei raffinati godimenti del senso e nella gaiezza dell'animo; sorse alla fine un poeta che degli uni e dell'altra trovò una espressione squisita, passionata ed elegantissima. Quindi egli parve ecclissare ogni rimatore contemporaneo; ed oggi medesimo mi vien riferito che Alfredo De Musset brilla tuttavia nella comune opinione come l'astro maggiore di quella pleiade che spuntò sull'orizzonte insieme con le tre giornate e la monarchia di Luigi Filippo.

IV.

Nemmanco la storia ebbe cultori e dettatori strepitosi sotto quel regno. Io ne chiedevo a tutti per raccoglierne buona ed esatta notizia. Ma la risposta più comune si era che molte penne

vi si dedicavano con passione, ma non vedersene ancora saggi e preludi sì luminosi da pareggiare i lavori del Thierry, del Guizot, del Thiers, del Barante, del Mignet. Prometteva molto di sè e del suo alto cuore il Quinet ch'io vedevo assai festeggiato nei ritrovi letterari e nelle scelte conversazioni. Tuttavolta, egli riuscì nella storia ciò che voleva la sua natura fantasiosa e teatrale. Nè in verun libro la trattò seriamente ed alla distesa, ma a sbalzi e e come sfondo de' suoi poemi.

Per altro, stammi ancora presente nella memoria la visita onde volle onorarmi lo storico Michelet succeduto ai sunnominati e pressochè coetaneo a taluno di essi. Ora conobbesi mai al mondo persona più devota agli studi e per amore inverso di essi più aliena dalle ambizioni politiche? Mentre questo era il baco che rodeva i precordj d'ogni scrittore? Nell'aspetto di lui erano mescolati dolcezza ed austerità e sotto il peso d'un continuo meditare e dettare aveva incanutito anzi tempo. Del rimanente, nessun contemporaneo suo in Francia erasi volto a speculare con altrettanta larghezza ed intensità la filosofia della storia, scienza nata e cresciuta assai lentamente ed oggi medesimo incerta non poco de' suoi principj Non meraviglia pertanto che il Michelet, a cui nessuna grande epoca storica rimase non contemplata nè investigata penasse a trovare il filo che tutte le connette e le ricongiunge. Oltrechè, l'indole sua trascinavalo all'ideale e al poetico; e cedette talvolta al vezzo allora corrente di riempiere la storia di soverchie pitture ed immagini. Della qual menda non oserei liberare affatto il medesimo autore della *Conquête de l'Angleterre par les Normands.* Che anzi fu detto, io credo, con giusta appropriazione che se Walter Scott introduceva nel romanzo la storia, Agostino Tierry à in questa introdotto qualche po' di romanzo. Nella letteratura la meschianza dei generi torna pericolosa; e guardata nelle sue viscere è falsa e dannevole. Lusinga il volgo per la novità come qualunque ibridismo di piante allegra l'occhio del giardiniere; ma i fiori o non ispuntano o poco olezzano o perdono la veste nuova ripigliando ostinatamente l'antica. Pure, comunque si pensi di ciò, giustizia vuole che il Thierry venga salutato padre incolpevole di prole corrotta. A me non fu dato di avvicinarlo e ammirarlo nel suo corpo sano ed integro; bensì lo vidi assai volte in casa la Belgioioso già cieco e paralitico di tutte le membra eccetto il capo e il torace; e mentre conveniva reggergli il braccio e la mano perchè accostasse in un bicchiere un poco d'acqua alla bocca,

la sua mente permaneva lucidissima e acuta come per lo passato, ed anzi di tutte le umane ricreazioni eragli rimasta sol quella di controvertere cose di scienza ed erudizione; salvo che quando la Belgioioso, ospite sua generosa e infermiera amorevolissima, addirizzavagli alcuna parola affettuosa e impressa di maggiore pietà e dolcezza scorrevano dalle chiuse palpebre di lui lacrime così abbondanti che ognuno rimanevane intenerito e angosciato nè era facile di cogliere il modo di farle cessare.

Ma io mi crederei in colpa di sconoscenza e disamore inverso la patria mia se qui toccando degli storici francesi di maggior levatura io non movessi parola di Carlo Botta stanziato allora in Parigi e per niente disuguale da essi nella vastità degli studi, investigazione dei fatti, numerosità di opere, arte peregrina di scrivere: sebbene fu loro dispari, e di gran tratto, in ogni congiuntura di fortuna e di vita. Ebbemi più ch'io non merito in amore e in istima; forse per quell'affezione sincera ch'egli avvisava in qualche mia opericciuola verso la nostra lingua e i grandi maestri italiani del quarto e del sesto secolo. Quando io lo visitai nella sua picciola casa della Rue Vaugirard egli era di poco tornato da Torino, dove, contro l'aspettazione di molti, Carlo Alberto lo accolse onoratissimamente e assegnogli una provvigione per cui vennesi alla fine rimpannucciando e rassicurando dalle angustie e punture della povertà, sofferte (si può ben dire) dal giorno che nacque. Dettò qualche libro in francese per bisogno di pane, ma come fu italiano di animo e abborrì gli oppressori della sua patria, quali che fossero, così ne predilesse la lingua e ne curò la purezza, la proprietà e l'eleganza, nel mentre che fra noi queste doti del nostro idioma erano affatto scordate e scrivevasi barbaro più che non fosse mai succeduto in addietro; onde egli è veracemente da salutarsi il primo restitutore della nostra favella e di sua purgatezza; e in cotale opera fu anteriore anche al Giordani ed al Cesari. A me sovviene che giovanissimo ancora leggendo la storia d'America, la prima che dette egli in luce, parevami una cosa dell'altro mondo e lui simile a un trecentista uscito dal sepolcro; onde io me ne tenevo di pure intenderlo pressochè tutto come si fa delle antiche iscrizioni ed epigrafi. Io l'incontravo talvolta il mattino nei boschetti del Lussemburgo dove solea passeggiare solo soletto e in sembiante di uomo più consumato dalle veglie studiose che dall' età. A me, fattogli riverenza e dettogli qualche parola ufficiosa, accadeva di entrare assai presto in discorsi di storie e di lettere e ripetergli

che la povera Italia ossequiava ed amava in lui l'ultima splendenza e l'ultima eco dei grandi scrittori che dal Villani al Guicciardini e da questo al Davila, al Muratori, al Giannone, al Foscarini, al Denina, ai Verri s'erano affaticati a descrivere non già i fasti ma molto più spesso le umiliazioni e sventure della nazione. Ma averlo fatto con tal senno e facondia e con sapienza civile sì rara da porre in dubio il mondo se ancor non vivesse e non imperasse la gente romana o per lo manco lo spirito suo eloquente il genio immortale di Livio e di Tacito. Ringraziavami il Botta con semplicità e modestia e subito conduceva il discorso alla poesia e al suo poema il *Camillo, o Vejo conquistata*. Chè nel modo appunto che Antonio Canova, tacendo sempre delle sue statue impareggiabili, tratteneva gli amici a parlare delle mediocrissime sue pitture, così Carlo Botta poneva in tacere le storie e non potea tenersi dal ragionare del suo poema; tanto che un mattino avendogli io confessato di conoscerlo poco o nulla, me ne fu in sulla sera da parte dell'autore recapitata in casa una copia corretta di sua mano, da un capo all'altro, di tutte le mende tipografiche; ed io la serbo e serberò sempre in cara testimonianza della sua cortese amicizia. Strano è poi che il Botta appuntando i sommi epici nostri di non aver preso a celebrare le cose patrie ma sibbene le forestiere stimasse di evitare cotal difetto versificando un racconto mitologico più presto che storico e descrivendo a lungo le zuffe e i macchinamenti di Giunone e di Palla Minerva e i decreti di Giove e del Fato come se vivessimo ancora nel bel mezzo del paganesimo. Del resto, gli sciolti di Carlo Botta per la varietà del ritmo e la sceltezza della frase stanno molto al disopra al Trissino, all'Allamanni e a tutti gli altri scioltisti dei due ultimi secoli eccettuandone solo il Parini ed il Foscolo. Ma lasciando in pace la poesia, Carlo Botta splenderà sempre quale gemma di pura acqua e benissimo affaccettata nella collana de'nostri storici. Mancagli certo la intuizione del Machiavello circa le leggi sovrane e recondite onde si volgono, si alterano e si corrompono le sorti delle nazioni e della civiltà. Nè, vissuto alieno dalle corti ed escluso dai maneggi di Stato, valse a raggiungere l'acume politico ed oggi diremmo altresì diplomatico del Guicciardini sul cogliere tanto le vere cause efficienti delle vicende dei popoli quanto i riposti motivi dell'operare dei gran personaggi. Ma per un rispetto notabilissimo (piaccia di bene avvisarlo) egli sopraponsi e al Machiavello e al Guicciardini e questo è il profondo senso morale che da ogni

pagina del Botta emana, sfavilla ed in forma perennemente ogni suo giudicio o di lode o di biasimo. Oltrechè, scrivere purgato e facondo nel nostro volgare fu naturale a que' due stupendi intelletti; ma rinnovare a' dì nostri quella purità ed eloquenza perduta fu quasi miracolo. Cadde infermo nel 37 e venne a morte fra pochi giorni, essendosi voluto curare a suo modo e cioè con gli stimolanti conforme usava nella di lui giovinezza quando celebravansi le dottrine del Brown. Perciò a Parigi gl' italiani allievi del Tommasini gridavano ch' egli s' era sfortunatamente voluto uccidere; ed io con docilità pecorina assentivo loro e forte me ne attristavo. Ma intanto oggi medesimo tornano appo i medici a prevalere i tonici e i ricostruenti; volendosi non so da quale destino che l'arte più necessaria e preziosa agli uomini mai non pervenga a criterj certi e stabili. Toccarono al Botta forestiere e non ricco esequie modeste e non rumorose. Salvo che tutta quanta la colonia italiana addensavasi mesta e abbrunata intorno al suo feretro; le nappe della coltre funerea vennero sostenute, per l'intero tragitto, le due dinnanzi da due membri italiani dello Istituto di Francia, il Libri e il Melloni, e le due posteriori dal Caraffa e dal Rossini.

Alla fine, quanto fosse mirabile ed esemplare il carattere di costui voglio che apparisca dalla pagina che qui trascrivo di certa lettera ch' egli nel settembre del 25 mandava all' amico e protettore suo Conte Tommaso Littardi: « ho vergogna di me, scorgendo molti italiani che arrivano a Parigi, vengonmi a vedere, come se fossi una maraviglia, con mille complimenti e profumi intorno, e poveretti non sanno che sta per mancarmi il pane. Ciò mi ricorda che nel 1816 fui invitato a pranzo del sig. Lainé, ch'era allora ministro dell'Interno, e mi fece sedere al luogo d'onore a canto a lui a destra. Io pensava in quel punto, e ben me ne ricordo, che il mio figliuolo Paolo Emilio non aveva in quel punto stesso che quel pane, che la nostra serva, per bontà sua, gli aveva comprato coi denari propri, mancando i miei. »

Gran fatto che la razza italiana spieghi nell' infortunio maravigliosa energia di resistenza e di opera; e si stemperi così presto e s'imbizzarrisca quando la sorte le va a seconda!

V.

Ogni cosa in quegli anni pigliava a Parigi atteggiamento fiero e drammatico, nè andavane esente lo stesso *Quartier Latin*, quieta sede per ordinario di cattedranti e scolari. Io mi vi recavo

spesso e di buona voglia, dacchè scorgendo i negozj politici andare storpj e sciancati per noi Italiani che altro rifugio e consolazione mi rimaneva salvo le lettere e seguire da presso quel turbinio di nuove opinioni e sistemi, sorto anco esso dall' ardor della zuffa civile e dal trionfo ammirato e legittimo delle *tre giornate*? Ognuno intende senza che io il dica che gli studenti erano mal soddisfatti del regno di Luigi Filippo. Ai molto giovani il bello ed il generoso appare così facile a mettersi in atto siccome è facile a concepirsi. Costoro poi sapevano a mente un sol libro che è l' *Histoire de la Révolution* del Thiers; e perchè egli medesimo diventato Ministro non isfidava a duello tutta l'Europa lo tenevano per mezzo rinnegato. Oh che cosa è questa? (dicevano) siamo insorti, siamo tornati degni figliuoli della Assemblea Costituente e della Convenzione e i tiranni non sono ancora scomparsi dal mondo? e la bandiera tricolore non passeggia franca e temuta per l' intero occidente? L'Austria calpesta l'Ungheria e l'Italia; la Polonia agonizza sotto il coltello del Moscovita e noi ci balocchiamo a discutere leggi e decreti o piuttosto a mettere la mordacchia ai giornali e minacciar di prigione i pochi integerrimi patrioti? Di questi lamenti udivansi risuonare i cortili e le logge della Sorbona e de l'École de Médecine appena gli studenti si radunavano a cianciare fra loro aspettando l' entrata dei professori, e secondo che questi erano in voce di retrivi o di liberali così diversa ed opposta avevano l'accoglienza; ai primi un tuono acutissimo di fischi ed urli; ai secondi uno scoppiare di applausi ripetuto ed interminabile. *L' enfant gâté* della scolaresca, a parlare alla parigina, era in que' giorni il Lerminier professante Storia del Diritto ed a cui veniva sempre il destro d' intercalare nelle lezioni qualche intemerata contro la Santa Alleanza e qualche lode iperbolica della rivoluzione. Parlatore diffuso ma spesso vibrato ed immaginoso, tuttochè avesse alle mani una materia severa e più erudita che passionata, egli la scaldava ogni sempre e con allusioni perpetue alla politica e con l' enfasi della recitazione. Così per via d' esempio, se discorreva del Codice longobardico o dei Capitolari di Carlo Magno subito v' intrometteva, c' entrasse poco o nulla, una infilzata di frasi sulla Convenzione Nazionale che in un un sol giorno abolì tutte le baronie e i titoli di nobiltà e i privilegi d'ogni ragione. E qui parecchie migliaia di giovani stipati come acciughe sui banchi o aggraticciati come sciami di vespe sugli usci ed anche talvolta sulle finestre del

pian terreno urlavano di gioia e battevano le mani e si scontorcevano per dieci o venti minuti.

L'opposta scena del dramma e cioè dei fischi e del *crucifige* accadde a un nostro Italiano, Pellegrino, Rossi, il dì che lasciata la cattedra di Economia Politica saliva quella eretta appostatamente per lui di Diritto Costituzionale. E perchè fra gli studenti si borbottava che il Rossi amicissimo del Guizot, del Perier, del Broglie e da essi chiamato a Parigi avrebbe sciorinato d'in sulla cattedra un continuo panegirico dellla Monarchia di Luigi Filippo, senza aspettare ch'egli aprisse la mente sua, non pure lo accolsero a suono di lunghe ed acute fischiate ma in ultimo vi mescolarono proietti di mela cotte e di qualche grossa moneta di rame. Egli, a dir vero, tenne duro per buono spazio di tempo mostrando faccia e sguardo impassibile. Ma la gragnuola delle poma e dei soldoni crescendo, lentamente uscì dalla sala. Ora, chi conosce e ricorda la superba natura sua e quanto avesse in dispetto e uomini e cose può ben figurare con che animo arrovellato ricevesse quell'affronto. Ciò non ostante, col ripiego di certi biglietti d'entrata e col lasciar correre una o due settimane di silenzio e riposo quella furia giovanile a poco per volta ebbe fine.

Ad ogni modo, al Rossi abbondava la scienza quanto di eloquenza era scarso, e il Lerminier faceva sentire come una ultima eco della gran facondia suscitatasi nella Università, gli ultimi anni del regno di Carlo decimo. Il fatto sta che quando io giunsi in Parigi le cattedre dalle quali spandevasi la calda e potente parola di Royer Collard, Laromiguière, Guizot, Cousin, Villemain, e sopratutto di Cousin, erano occupate dai loro supplenti, uomini dotti del sicuro ed esercitati alla improvisazione universitaria, ma inferiori a quelli di pubblicazioni, di autorità e di favor popolare. Nondimeno, Jouffroy e Ravaisson, che tuttora scrive ed insegna, mantenevano cara ed affezionata alla scolaresca la istruzione la quale impartivasi alla Sorbona, dove parea girare e risplendere lo spirito nuovo di filosofia e di critica iniziato dagl'illustri che testè menzionammo; quasi come nelle scuole di Senofonte e di Teofrasto parevano ognora presenti l'anima di Socrate e l'eloquenza di Platone.

Io prego i lettori miei a considerar bene un fenomeno estremamente significativo del pensare di quei tempi in Francia, dacchè può a taluni parere la satira e il contraposto dei giorni attuali.

Il fenomeno è questo, che alla Rivoluzione del luglio ante-

cedette e di poi seguitò un moto veemente e non interrotto di alte idee speculative e tutte impregnate d'idealismo e spiritualismo. Arrivato in Parigi io chiedevo con premura dei settatori di Locke e di Condillac; perocchè di soli Locchiani e Condilliacchiani formicolava allora l'Italia e n'erano corifei il Costa, il De Grazia, il Gioia, il Romagnosi ed altri minori.

Risposermi tutti che se ne contavano pochi ed oscuri; e rimasti in quelle dottrine superficiali più per incuria e negligenza che per forte studio e convincimento, come di un battaglione in cammino restano indietro gli spedati e i dispersi. Royer Collard, proseguivano i miei istruttori, innamoratosi della scuola scozzese, la vestì di cotal candore e lucentezza di stile che la Francia le conferì volentieri lettere di naturalità insino a che Vittorio Cousin, tornato di Germania e fattosi capace della varietà immensa dei sistemi ontologici e cosmologici apparsi colà dal Leibnizio all'Hegel, pronunziò alla Sorbona quella sentenza fortunata che lo scerre il meglio da tutti era il pronunziato ultimo della filosofia la quale per ciò medesimo diventava ecclettica di metodo, ecclettica di dottrina. Così, egli per non avere appunto sistema, uno ne creò che parve originalissimo e fecondissimo. Per nostra sventura, aggiungevano, Cousin abbandonava la cattedra al fine di tradurre con ogni forbitezza di stile e in tempo non troppo lungo tutte l'opere di Platone. Ma intanto la Francia non isperi udir nelle sale della Sorbona voce nessuna che uguagli la sua per isplendore di eloquio e fascino perdurevole degli uditori. Forse da Abelardo in poi non fu esercitata una simigliante magia di parola. Vissero addietro e vivranno pensatori più vasti e inventivi di lui; ma egli andrà famoso nel mondo pel singolar privilegio di trasmutare in oro qualunque soggetto a cui applichi la sua penna.

Ricevute queste notizie il caso fecemi stringere servitù e amicizia con la famiglia onorevolissima del Conte Destutt di Trasy, nella cui casa conobbi il vecchio filosofo più travagliato ancora dalle malattie che dalla vecchiezza. Parlava poco ed affaticato; nè volentieri entrava in ragionamenti speculativi. Per al presente, mi disse una sera, conviene lasciar ruzzare sbrigliata e libera la cavalla che soffre di capogiri; e intendeva la scuola di Vittorio Cousin intinta di germanismo. L'amico mio Cabanis (riprese egli) è morto ed io solo già mezzo cadavere debbo rimanere anche un poco a testificare che cinquant' anni addietro la Francia insegnava al mondo ed istituiva la ideologia vera e immutabile o dir si voglia la filosofia dei sensi ben penetrata e significata. Ma in-

tanto io rallegromi, conte Mamiani, con la Italia vostra che sa tenersi stretta e fedele ai sani principj; nè già mancavo di ringraziare per lettera il Compagnoni, traduttore esatto della mia opera principale.

Così discorreva il dotto e rispettabile vecchio, interrompendosi spesso e mostrando or nel languore degli occhi ed ora nelle contrazioni de' muscoli della faccia che dentro lo martellavano acerbe punture di non so bene quale occulto malore. Pur troppo, da quella sera corse a malappena un anno, ed egli, il venerabile uomo, raggravò per modo che in pochi giorni uscì di vita. Nel dì ultimo un buon sacerdote, accostatosigli al letto, studiava di consolarlo con la considerazione, diceva, che sempre in questa vita erasi mantenuto uomo retto e dabbene e perciò nulla aveva a temere nell'altra vita. Il filosofo aprì gli occhi a queste parole e parendogli strano quello che udiva, raccolta la poca voce che avea: Deh! come, disse, oltre questa esistenza avrebbevene ancora un'altra? *ah j'en ai assez de celle-ci, mon cher Monsieur.* E voltatosi dall'altro lato finì di patire.

VI.

La gente che sul molo di Napoli fa cerchio al cantastorie, lo pianta lì come uno zugo, quando non trova nel racconto né garbo nè grazia. Io non vorrei dai lettori fossemi adoperato lo stesso mal gioco per la imprudenza commessa di metterli dentro al lecceto della metafisica. Oltrechè, sentendomi avvicinare al punto di pigliar congedo da essi, mi preme di por loro innanzi materia non disgradevole; tanto che se la refezione a cui furono invitati riuscì magra e servita con troppa domestichezza, ambirei di poterla chiudere con qualche saporetto di fina credenza. Le belle arti, per via d'esempio, farebbero al caso; chè in quegli anni a Parigi i pittori, massimamente, reputavansi i primi e i migliori d' Europa. Ma tal soggetto amabile sopra tutti e da non trattarsi a vanvera discorrerò in altra occasione. Oggi io vo' accennare ad una prerogativa dei Parigini che or è un mezzo secolo non penso fosse emulata o sorpassata da altra cittadinanza del mondo, e vo'dire l'arte del conversare; nè forse l'ò chiamata convenevolmente arte, così procedeva naturale e spontanea e nulla di meno brillava di tanto ingegno e colorivasi di modi così urbani insieme ed arguti da non offendere mai alcuno, sebbene i fiori avessero le loro spine e certe piacevolezze amare in-

ducessero più d'uno a ridere a denti stretti. Da ciò proveniva quello che noi Italiani non abbiamo ancora imparato a dovere, che incontrandosi i fautori e talvolta eziandio i guidatori e caporioni dei partiti politici, non per questo si bisticciavano e pungevano con istizza e procacità; ma invece con delicata ironia ed allusioni discoste e velate facevano un ricambio di motti e d'epigrammi sempre conditi di cortesia e d'un tono festivo e amichevole. Ma v'avea pur questo di bene e di utile che ognuno usciva di là alquanto corretto nell'esorbitare e straniarsi delle proprie opinioni.

Fra le case e convegni ch'io frequentavo citerò quello molto erudito appresso il professore Mirbel, quello dei coniugi Ancelot, letterati entrambi ed assai rinomati; la scelta conversazione che ò già descritta del Conte De Vigny, quella del Conte di Sircourt e, del Barone Gérard, autore celebratissimo allora della gran tela l'entrata di Enrico quarto in Parigi. Avea quell' artista trasorso molti anni in Roma qual direttore dell' Accademia Francese ed erasi quivi sposato ad una romana che adempiva squisitamente gli onori ed i convenevoli del suo Salone.

Il Faubourg Saint-Germain divertivasi o forse anche noiavasi congregato e raccolto in sè stesso; nè al mio tempo diede mai segno di voler discendere dal Monte Aventino e mescolarsi alle altre classi. Nelle quali poi le distinzioni scaturivano tutte da qualità personali e da qualche pregio spiccato dell' individuo. All' uomo colto, educato ed affabile, nessun uscio rimanevasi chiuso e nessun ritrovo interdetto. E ciò chiamavano in sin da allora la bella vittoria ed il lieto trionfo dello spirito democratico. Salvo che al comparire d'un titolato in mezzo al salotto, quasi tutte le facce davano dimostrazione di compiacenza e i padroni di casa, le signore principalmente, se ne tenevano per assai soddisfatte; nè alcuna di esse comportava volentieri che i lor mariti quasi ostentassero l'origine loro plebea; quindi Poisson, il maggior matematico allora vivente, spesso era querelato dalla moglie di ripetere a tutti l'umile suo nascimento; e per aver pace con lei fece indagar negli archivi se la sua famiglia avesse qualche attinenza antica e remota con Diana di Poitiers; nè il poco o nulla che i paleografi si pescassero dentro a quel mare mai mi è giunto a notizia. Gli uomini insomma sono sempre i medesimi nè mai potranno schermirsi dalle vecchie infermità loro.

Ma lasciando ciò stare e rivocandomi ancora a mente quelle veglie piene di brio e d'intrinsichezza ardisco affermare che da questa banda il vivere civile à compito progressi e raffinamenti da

non si credere, quando io penso alle descrizioni che il Castiglione elegantissimo cortigiano ci porge del conversare dei principi e cavalieri dell'età sua. Che davvero il motteggiar di que' tempi e gli scherzi e le celie che v'avevano corso ed applauso, a noi tornerebbero la più parte o villane od insipide.

Ora, toccando il termine delle mie forse non volgari e non disutili rammemorazioni, desidero imprimere negl' Italiani quel forte concetto e quella durevole maraviglia che trassi meco dal lungo sogiornare in Parigi; e questa è che niuna nazione conosco in Europa la qual professi maggior sentimento e maggiore entusiasmo per la propria storia, e per la propria destinazione e grandezza. Dove tu giri lo sguardo, dove tendi l'orecchio, quello che tocchi e palpi, quello che leggi, osservi raffronti, contempli tutto perpetuamente e incessantemente ti discorre della Francia, ti ricorda la patria, ti rappresenta alcuna sua gloria, ti celebra un suo fatto, un suo cittadino, una sua costumanza, un qualcosa sempre di nazionale e nativo. Qual differenza da noi Italiani, così premurosi e curiosi d'ogni qualunque forestieria e così pronti a scordare le cose nostre, i nomi, i libri, i pensieri; tanto che la sorte dello scrittore italiano, massime se passionato pel suo paese e per la sua lingua, è la più sfortunata e ingloriosa del mondo.

Terenzio Mamiani.

DEL FONDAMENTO DELLA MORALE.

(*Vedi il fascicolo del 1° dicembre.*)

IV.

Rivolgiamoci al libro dell' Hartmann, e vediamo se il filosofo tedesco riesce meglio dell'inglese a illuminarci sulla nostra questione.

L'Hartmann non è un evoluzionista. Egli non riduce ogni cosa allo sviluppo del fenomeno, alla mutazione di ciò che apparisce; ma ammette al di là di questo, e come sostegno di esso, un principio che necessariamente non può essere oggetto della nostra esperienza, tanto esterna che interna. Anche lo Spencer, per verità, ammette qualcosa di simile nella sua opera *Primi principî*. Egli stabilisce in quella un Inconoscibile, del quale ciò che apparisce è la manifestazione; e lo distingue, con profonda analisi, dall' ordine della conoscenza, dicendo che questa « è una percezione definita di relazioni, legata ad una percezione indefinita d'un' esistenza superiore alle relazioni. » Fa notare come il fatto del poter noi chiedere sempre la ragione della ragione, la causa della causa, è la prova che il soggetto, il quale ha coscienza della sua cognizione, è sempre al di sopra di questa cognizione, qualunque progresso si supponga a questa: tanto egli si mostra lontano dall' intender la coscienza come un' ultima trasformazione del moto molecolare. Davvero l' autore dei *Dati dell' etica* non sembra più quel medesimo dei *Primi principî*. Si direbbe che sia rimasto vittima di quell' evoluzione alla quale egli ha dato un' autorità assoluta.

Invece l' Hartmann è costante nel riconoscere codesto ordine

trascendente; il quale, essendo considerato da lui come ciò su cui si appoggia quel processo vitale che è il campo della morale, riesce naturalmente il posto dove egli colloca il fondamento di quella. E un' altra buona qualità ci affrettiamo a dichiarare propria dell' Hartmann; la lealtà cioè con cui egli attribuisce allo Schopenhauer quanto gli appartiene nella teoria ch' egli ci presenta. — Il principio dela morale, egli dice, non può essere la felicità individuale, l'egoismo; non può essere nemmeno l' ubbidienza ad una volontà straniera, l' eteronomia. La morale che si fonda sull' uno o sull'altro di questi principî, è una pseudo-morale. Il fondamento della morale vera deve essere insieme non egoistico e autonomo. Ora (soggiunge) lo Schopenhauer è stato il filosofo che ha inaugurato « il periodo della coscienza morale autonoma sopra una base metafisica.[1] » — E altrove: « Il merito imperituro dell' etica dello Schopenhauer consiste in questo che essa, più decisamente di qualunque altra precedente dottrina, ha fondato la morale sulla metafisica.[2] »

Ciò che si prova alla prima per queste proposizioni, dopo essere stati alle prese con quelle dello Spencer, che il bene è il piacere, che la moralità dipende dalle conseguenze delle azioni, e non consiste se non in uno sviluppo ulteriore della condotta dei bruti, è un senso, non occorre nasconderlo, assai gradevole. Somiglia a quello prodotto dall' aprirsi d' una finestra, che introduca una corrente d' aria pura in un ambiente mefitico, dove si sia stati per qualche tempo tenuti chiusi. Ma poi, se si considera il fondamento metafisico, inteso da codesti filosofi, ricomincia il tormento. Finchè l' individuo umano, essi dicono, tiene la sua individualità come sostanziale, e quindi come sostanzialmente distinta da quella degli altri uomini, egli non può avere alcuna ragione di curarsi degli altri, non può che essere egoista. Ma quando egli riconosce che codesta sua individualità non è altro se non l' *oggettivazione fenomenale* di una sostanza unica ed universale; che quindi gli altri uomini sono diversi da lui soltanto per quello che in essi è apparenza, e per quello che è sostanza sono un tutt' uno colla sostanza sua propria; allora egli deve concludere che il bene o il male ch' egli fa ad un altro uomo qualunque, è come se fosse da lui fatto a sè stesso, poichè l' essere, al quale l' azione è diretta, è il medesimo in entrambi i casi.

[1] *Phänomenologie des sittlichen Bewusstseins*, pag. 782.

[2] *Neukantianismus, Schopenhauerianismus und Hegelianismus*. Berlin 1877, pag. 171.

Questo essere unico, che l'Hartmann chiama l'Assoluto, Dio, produce il soggetto individuale, l'*io*, limitandosi mediante il fenomeno concreto. È come un immenso serbatoio d'acqua, un mare (e infatti c'è la frase ingannatrice « il mare dell'essere »), il quale mandi fuori da sè i fiumi, invece di riceverli. Questi fiumi, che sono quell'acqua in quanto essa si ristringe fra due rive, rappresenterebbero gli individui umani. Secondo una simile teoria, pertanto, il soggetto umano non è un principio agente, ma è un prodotto dell'azione combinata di quei due fattori, che sono l'essere assoluto e il fenomeno concreto, il mare e le rive della similitudine. Ciò posto, non si capisce come l'Hartmann possa parlare, e così spesso, di questo soggetto umano, al quale deve negarsi la sostanzialità, nel senso di un principio agente; a chi, per esempio, egli si diriga quando ripete all'uomo di riflettere sopra di sè, riconoscere la fenomenalità del proprio individuo, avere coscienza della propria identità sostanziale con Dio. Il soggetto che ha da fare simili atti, da avere una simile coscienza, non si può intendere che sia Dio, e nemmeno il fenomeno, e nemmeno un semplice prodotto dei due, appunto perchè si intende un principio che opera di mezzo a quelli. Come si vede, è un continuo presupporre quella individualità sostanziale che si nega. Ora, ciò riesce un tormento logico.

Questa teoria dell'unicità dell'essere è chiamata *monismo*; e l'Hartmann insiste che il monismo inteso da lui è *concreto*, da distinguersi da quello *astratto*, professato da altri panteisti. La diversità tra i due pare consista in ciò che, nel monismo astratto, si concepisce il mondo dell'apparenza (*Erscheinungswelt*) come una semplice costruzione ideale, fatta dalla sostanza unica, senza una realtà oggettiva indipendente da questa sostanza; e per verità la parola *apparenza* indurrebbe a concepire così. Nel monismo concreto, invece, quel mondo ha una siffatta realtà, tanto indipendente dalla sostanza unica, che limita questa sostanza, e concorre con essa a produrre gli individui. Attenendosi al primo, si cade nell'idealismo: si acquista il monismo (per parlar come l'Hartmann) pagandolo coll'*acosmismo*, cioè colla negazione del mondo: l'*io* assorbe in sè l'ordine dei fenomeni, e insieme diventa assoluto. Seguendo il secondo, la pluralità delle apparenze non è un'illusione soggettiva, ma è l'oggettivazione reale dell'essere unico: l'*io* vien reso incapace d'assorbire alcun fenomeno, ridotto, com'è, a un semplice fenomeno lui stesso; e come tale, mentre è tutt'altro che assoluto, è insieme tutt'altro che un

nulla, poichè ha quella realtà appunto che viene attribuita all'ordine fenomenale.

Il rendere assoluto l'*io* e il ridurlo a nulla (*Verabsolutirung und Annihilirung des Ich*) l'Hartmann avverte che sono uno Scilla e un Cariddi da evitare, perchè, tanto nell'uno che nell'altro, ci perisce il fondamento della morale. Coll'*io* reso assoluto, si sostituisce alla legge morale la sovranità dell'arbitrio individuale; coll'*io* scomparso nell'Assoluto, ci si sostituisce il pieno indifferentismo. Il teismo, soggiunge il nostro autore, si vanta di portar la morale a salvamento, a traverso quei due contrapposti pericoli; ma in realtà non fa che oscillare tra l'uno e l'altro. Attribuendo esso all'individuo umano la sostanzialità, tende a rendere assoluto quell'individuo, e a porre quindi come base della morale l'egoismo. Dall'altra parte, assoggettando questa individualità sostanziale a Dio, come a suo autore, tende ad annullarla davanti ad un simile principio, e a far consistere la base della morale in quella autorità suprema, ossia in una volontà diversa sostanzialmente dalla volontà individuale, che è l'errore della eteronomia.

Sono giuste siffatte obiezioni, mosse dall'Hartmann al teismo? Questo certamente pone un soggetto umano indipendente da tutto ciò che è apparenza, assoluto quindi rispetto a quell'ordine di cose; ma non lo pone come assoluto ultimo. Intendendolo come individuale, stabilisce un assoluto ulteriore, indipendente da quella individualità, che è indipendente, alla sua volta, rispetto all'apparenza. E per la stessa ragione che si intende questa individualità sostanziale come causa dell'apparenza, si intende quell'assoluto ultimo come causa di codesta individualità, insomma come causa della causa: *causa causarum*. L'Hartmann non dimostra che sia illogico l'ammettere questo doppio ordine d'assoluto, se non coll'asserire che l'assoluto è uno solo, e questo l'essere universale; ciò che invece è impossibile intendere come assoluto, perchè l'universalità è il carattere dell'idea, che è quanto dire l'attributo d'un fenomeno: e inoltre col negare l'assoluto individuale; negazione tanto arbitraria che, come abbiam visto, egli medesimo suppone continuamente quello che nega. È dunque vero che il teismo rende assoluto l'*io*; ma non è vero che, per questo, tenda a renderlo l'assoluto. È poi falso che, con questo, esso tenda a porre l'egoismo come fondamento della morale; e ciò secondo i principî appunto dell'Hartmann, il quale sostiene giustamente che, perchè ci sia l'egoismo, non basta l'agire da sè, ma si richiede insieme l'agire per sè, l'avere come fine della

propria azione quel proprio sè che appartiene all'ordine dell'apparenza (*Erscheinungsindividuum*), e che un'azione, per quanto individuale, se è diretta a ciò che trascenda quell'ordine « non può in nessun modo essere qualificata egoistica. » [1] E dopo queste sue parole d'oro, può lui medesimo venirci a dire che il teismo, per questo solo che stabilisce una individualità operante, non importa quale fine proponga alla di lei azione, riesce a fondar la morale sull'egoismo?

In quanto all'altra obiezione che il teismo, assoggettando l'*io* all'autorità divina, tenda ad annullarlo, e a distruggere l'autonomia che è propria del principio morale, basta far notare che Dio non è concepito esterno al soggetto umano allo stesso modo come un altro uomo, il quale eserciti su quel soggetto un'autorità qualunque; e che la frase *volontà divina* è impropria al pari di quella di *persona divina*, perchè il concetto di volontà suppone quello di soggetto umano, il quale invece è negato logicamente dal teismo riguardo a Dio. Non è dunque giusto dire che il teismo pone il fondamento della morale in una volontà esterna all'uomo, al pari di quei sistemi che lo pongono nella volontà di chi esercita l'autorità della famiglia, o dello Stato, o della Chiesa; non è leale affibbiare al teismo concetti antropomorfici, e poi accusarlo come se quelli fossero inerenti ad esso. Dio non è inteso come esteriore rispetto all'uomo, poichè, per quanto distinto da lui, non ne è però distinto mediante lo spazio. Il teismo è tanto lontano dal fondar la morale sopra un principio esteriore all'uomo, che, quando fa a lui un dovere di ubbidire alle autorità che gli sono esteriori, desume la ragione di questo dovere, non già da ciò che è proprio di quelle autorità in quanto esterne, per esempio il bene o il male che da quelle possa derivare all'operante, ma da quell'autorità divina non esteriore, che esse rappresentano. « Ognuno sia sottoposto alle podestà superiori, perchè ogni podestà è da Dio. Figliuoli, ubbidite ai vostri genitori nel Signore. Servi, siate ubbidienti ai padroni, servendo loro, non come per piacere agli uomini, ma come servendo pel Signore. [2] » Il che equivale a dire: il comando delle autorità esteriori vi produce obbligazione morale in quanto esso vi diventa comando di un'autorità interiore alla vostra coscienza. È alquanto strano che l'Hartmann, mentre ha ingrossato enormemente il suo libro con molte prolissità ch'egli

[1] *Neukant., Schop. und Hegel.*, pag. 213. — *Phänomenologie* ec, pag. 795.
[2] *Rom.* XIII, 1. — *Ephes.* VI, 1, 5, 6, 7.

avrebbe potuto risparmiare, abbia stimato superfluo il curarsi di queste ragioni nel sostenere che il teismo tende a fondar la morale sull' autorità esteriore.

Ciò che favorisce il principio dell' eteronomia, dice l' Hartmann, è la persuasione che la morale debba avere un fondamento oggettivo, o, per dir meglio, indipendente dal soggetto. La qual persuasione, anche a giudizio nostro, è ragionevole; perchè non è concepibile che possa avere una forza obbligatoria pel soggetto ciò che emana interamente da lui medesimo. *Neque imperare sibi, neque se prohibere quisquam potest:* dice il Diritto romano.[1] Pertanto, il principio della autonomia, da sostituirsi a quello, non può intendersi nel senso che il soggetto sia propriamente il legistatore di sè stesso; ma può solo significare che il fondamento dell' obbligazione morale deve essere interiore al soggetto, mentre che deve non derivare da lui. L' Hartmann fa notare, tra i due predetti principî, la differenza seguente: che cioè quel sentimento di rispetto il quale piega la volontà al comando morale, secondo il principio dell' eteronomia viene tributato direttamente all' autorità da cui il comando è dato, e invece, secondo il principio dell' autonomia, viene diretto alla natura stessa del comando. Una simile osservazione ha del vero, ma ha insieme bisogno d' essere un po' approfondita. Codesto sentimento di rispetto, capace di movere la volontà, bisogna che sia diretto ad un principio distinto dal soggetto, in forza appunto di quella oggettività che anche l' Hartmann conviene essere necessaria a costituire l' obbligazione morale (*da Ethik ohne Objectivität keinen Sinn hat*). Ora, il rispetto tributato semplicemente al precetto morale per il suo contenuto, è una conseguenza del giudizio di approvazione che fa di quello il soggetto; non è quindi diretto a nulla che sia al di là dell' autorità di lui. Del resto non è esatto che l' azione qualificata come morale sia mossa dal rispetto per non altro che per questo giudizio soggettivo; perchè quella si effettua anche quando un simile giudizio non esiste esplicito nell' operante; e perchè questo non si tiene autorizzato a mettere in dubbio quel suo giudizio d' approvazione, mostrando così che c' è in lui un principio movente, superiore a quel suo giudizio. Bisogna quindi ammettere che sia diretto a questo principio superiore, indipendente dal soggetto, quel rispetto che si dice tributato al contenuto del precetto mo-

[1] Dig. L. 51 *De receptis, qui arbitr.* ec.

rale; e concludere che si dice questo per la ragione che, nel caso dell'autonomia, non si può concepire, più in là del precetto, l'autorità da cui il precetto stesso deriva. La differenza dunque, notata dall'Hartmann, consisterebbe propriamente in questo che, secondo l'eteronomia, l'autorità, fondamento della legge morale, è concepibile; e invece, nell'autonomia, è tale di cui non si può formarsi concetto alcuno.

Si potrebbe quindi, seguendo i principî dell'Hartmann, venire fin d'ora a queste conseguenze, che il fondamento cercato ha da essere interiore al soggetto umano, e insieme non soggettivo, e da lui inconcepibile. Ma non si può poi accordarsi coll'Hartmann anche in questo che il porre un fondamento simile abbia per condizione il rinnegare l'individualità umana nel senso d'una sostanza operante; il che equivale a stabilire il fondamento della morale abolendone il soggetto. Quando s'ha da tenere che l'individuo umano è un semplice prodotto, e non un principio produttore; che l'essere non è se non l'Assoluto, Dio; che le azioni, attribuite all'uomo, devono attribuirsi a codesto Assoluto « il quale vive ed opera nelle sue apparenze, » e, mentre in sè è universale, « è individuale appunto in quanto opera; » domandiamo chi sia il soggetto dei doveri morali. È forza concludere che sia Dio, poichè non si ammette altro essere che lui. E così, dallo Spencer che ci pone la morale nei bruti, saltiamo all'Hartmann che ce la pone in Dio: nessun dei due riduce quella al suo posto vero, che è il soggetto umano.

Lo Spencer non rinnega punto l'individualità umana nel senso di soggetto di azioni; anzi la pone come principio supremo, e fonda la morale sull'egoismo. Ora, per ciò appunto che non ricorre ad un principio superiore a quella individualità, del quale il solo soggetto umano sia capace, non trova ragione di ristringere a questo soggetto la morale, e la estende naturalmente alla condotta d'ogni soggetto di azioni. All'opposto l'Hartmann ammette quel principio superiore, e rinnega l'individuo umano come sostanza-causa; e così viene alla stranezza d'applicar la morale alla condotta di Dio. Per il che, anche dalle predette conseguenze di codeste due opposte teorie, si può argomentare che, a dar ragione del concetto naturale della morale, occorre il concorso di entrambe le affermazioni seguenti: quella dell'individuo umano come soggetto vero, e quella d'un principio superiore e trascendente rispetto ad esso.

Il soggetto individuale umano ammesso dall'Hartmann come

una semplice limitazione (*Beschränkung*) dell' essere universale, ha un valore negativo; poichè, in questo concetto, di positivo non c'è altro che l'essere universale che non è individuo, e il fenomeno che non è soggetto. I soggetti umani, secondo lui, non si differenziano tra loro altrimenti che per il diverso modo di quella limitazione; il che è quanto dire che la diversità tra loro consiste tutta in ciò che apparisce. Se al di là delle apparenze, naturalmente e continuamente mutabili, io suppongo negli altri un soggetto personale distinto da quello che allo stesso modo suppongo in me stesso, l'Hartmann assomiglia questo processo logico a quel fenomeno del sogno che è la divisione del proprio sè in persone diverse. Se codesto soggetto altrui, inteso distinto dal mio nel modo detto, è quello ch'io tengo come oggetto di miei doveri e di miei affetti, e oggetto permanente in mezzo al variare delle apparenze appartenenti a ciascuno, tutto ciò, secondo l'Hartmann, è pura immaginazione e illusione: quale è, secondo lui, anche l'opinione della stabilità del proprio *io;* cosicchè, per esempio, quei versi

> Ille ego qui quondam, gracili modulatus avena
> Carmen ec.

non istanno bene che in bocca d'un povero illuso.

Alcuni di codesti filosofi tedeschi dell'essere universale procurano, in riguardo appunto della teoria morale, di supplire alla negazione nell'uomo della individualità operante coll'appoggiarsi al concetto del *carattere*, e alla distinzione di questo in carattere empirico e carattere intelligibile. Tali sono lo Schopenhauer, e il di lui discepolo il Bahnsen. Infatti il carattere è qualcosa di individuale per l'uomo, e che contribuisce attivamente a quelle azioni di lui alle quali si applica la morale. In quanto poi alla predetta distinzione del carattere, introdotta dal Kant, i due filosofi citati intendono, per carattere empirico, il complesso delle disposizioni naturali, proprie di un dato soggetto umano, in forza delle quali i motivi determinano le azioni di quello; e per carattere intelligibile, un complesso di principî puramente ideali, propri del soggetto, che individuano questo in un ordine al di là di quello delle apparenze sensibili, al quale appartiene l'individuazione prodotta dal carattere empirico. Lo Schopenhauer distingue l'ordine della volontà (*Wille*) e quello della rappresentazione (*Vorstellung*). In corrispondenza il Bahnsen stabilisce che la forza è innanzi tutto forza ad *essere*, indi forza ad *operare*.

Entrambi poi assegnano il carattere empirico all'ordine della rappresentazione o dell'operare, e il carattere intelligibile all'ordine della volontà o dell'essere. Quel primo ordine, secondo loro, è quello del tempo e della natura, il campo della determinazione. L'altro, invece, fuori del tempo e trascendente, è il campo della libertà. Così, con codesto carattere intelligibile, essi si lusingano di introdurre nell'ordine trascendente una individuazione dell'essere, rimanendo questo in sè stesso universale, secondo la loro teoria.

Poichè quelli che si saranno dato il fastidio di informarsi delle idee da me esposte sul concetto filosofico della forza, sono di certo meno dei pochissimi che leggeranno queste pagine, credo di dover dichiarare a questi ultimi il mio pieno consenso coi predetti filosofi nei principî seguenti: che è fondamentale la distinzione tra l'essere e l'operare; che, mentre l'operare ha la condizione del tempo, l'essere è al di sopra di questa condizione (*überzeitlich*); che la causa propria dell'ordine dell' operare, la causa fenomenale o naturale, precede nel tempo il suo effetto, cioè l'azione, ed ha con questa quel rapporto di necessità, che si chiama *determinazione;* che, invece, la causa propria dell'ordine dell'essere, la causa trascendente o metafisica, non precede nel tempo l'azione effetto, ed ha con questa quel rapporto di non-necessità, che si chiama *libertà.* Ma non posso poi consentire anche in questo che l'individualità richiesta dalla logica per codesta causa trascendente, ossia per l'essere preso indipendentemente dal suo operare, sia costruita coll'attribuire all'essere universale una individuazione estrinseca, che ci si vuol far ammettere di ordine trascendente; poichè, per quanto si supponga questo carattere intelligibile come costituito di determinazioni ed azioni puramente interne al soggetto, non si può per questo concepirlo come sciolto dalle condizioni del tempo e dell'organismo umano, e quindi come di un ordine diverso ed indipendente dall'ordine fenomenale. In ciò devo andar d'accordo coll' Hartmann, il quale combatte la predetta distinzione del carattere, applicata così; e conclude che il carattere individuale è di una sola specie, e questo è il fenomenale od empirico. Non è vero, egli dice, che il carattere empirico, a differenza dell'intelligibile, cada sotto i sensi: perchè anche quello non è cosa punto sensibile; e non ce ne formiamo un concetto se non per induzione dall'esperienza delle azioni e dei motivi che le determinano, relativa al soggetto particolare di cui si tratta. Non si può neanche sostenere, egli continua, che

i due diversifichino fra loro in questo che l'empirico possa esser modificato, e l'altro non possa; poichè, per tutto quanto si concepisce come carattere morale, è forza ammettere sempre la possibilità della modificazione, sia da parte delle circostanze esterne, sia da parte della volontà dell'individuo; altrimenti, se cioè si concepisce codesto carattere intelligibile come una disposizione della volontà individuale, che sia immutabile, fuori del tempo, e di origine soprannaturale, si cade in un concetto simile a quello di una differenza per predestinazione. In quanto poi alla libertà, la quale non è attribuibile al carattere empirico, perchè le cause proprie di questo sono le naturali (per esempio le fisiologiche), che agiscono secondo leggi necessarie, l'Hartmann nega che si possa attribuirla, invece, al carattere intelligibile, e che quindi essa possa servire a costituire una distinzione tra l'uno e l'altro. E la sua ragione è che questa individualità intelligibile, se non si vuole che derivi dal fenomeno a cui è detta superiore, bisogna intenderla come una derivazione dall'essere universale, che è comune a tutti gli individui; e, in questo senso, è qualcosa a cui non si può concepire che appartenga la libertà.[1] Conseguente a sè stesso l'Hartmann, poichè tiene (e questo con ragione) non darsi alcuna specie di carattere al di là dell'ordine del fenomeno; poichè non ammette nell'ordine trascendente (e questo contro ragione) una individualità indipendente dal carattere; nega interamente il concetto della libertà per la volontà individuale umana, e lo ammette solo per la volontà del suo essere universale, in quell'atto di lui con cui egli ha dato principio all'universale esistenza, al processo del mondo.

Dopo tutto questo, si vede che l'Hartmann può, con buona ragione, vantarsi di non fondar la morale sull'egoismo. Un simile fondamento egli lo elimina a segno che toglie di mezzo l'individualità umana, nientemeno; al pari di chi estirpi l'albero per correggerne il frutto. Levati via i due elementi, quello della individualità operante, e quello della libertà di essa, pare impossibile che il concetto della morale abbia, ciò non ostante, a rimanere, e che quindi il fondamento, stabilito con un simile processo, riesca posto alla morale. In quanto alle qualità del fondamento stabilito, si può, come si è già detto, andar molto d'accordo coll'Hartmann; il quale, anche sulle teorie del motivo e del fine, sostiene principî che meritano considerazione.

[1] *Neukant., Schopen. und Hegel.*, pag. 181 e seg. — *Phänomenologie*, pag. 471 e seg.

V.

« Un determinato atto volontario » dice l'Hartmann, « è il risultato della cooperazione di due fattori, i quali sono il carattere individuale e i motivi. Un motivo poi, per sè stesso, non è altro che una rappresentazione (*Vorstellung*). Se questa diventa un principio che determina l'azione, ciò avviene in forza del carattere dell'individuo. È il carattere che riduce le rappresentazioni a motivi.[1] »

Ciò che si riferisce alla definizione del motivo mi sembra una verità. In quanto alla prima proposizione, essa presenta la grande lacuna del fattore principalissimo dell'atto volontario, cioè l'*io* volente, che l'Hartmann non ammette. Quei due ch'egli chiama fattori principali (*Hauptfactoren*), appartengono entrambi all'ordine fenomenale; poichè il carattere, anche secondo lui, non è elemento d'altro ordine che di quello; e il motivo egli medesimo lo definisce una rappresentazione, ossia un fenomeno. Il fattore trascendente, la causa metafisica, di quell'atto, è, secondo l'Hartmann, l'essere universale, Dio, il quale opera nelle sue manifestazioni; è la volontà generale, di cui, come egli dice, la volontà individuale è un *raggio;* sentenze nelle quali mi è proprio impossibile accordarmi con lui.

Ma a quest'altre sue come mi ci firmo volentieri! « Bisogna distinguere la volontà in sè, dall'atto volontario determinato, concreto. La prima appartiene all'ordine trascendente; il secondo all'ordine fenomenale. Questo atto è costituito da rappresentazioni. Ora, l'azione del motivo non è sulla volontà, ma sull'atto volontario. È una rappresentazione la quale opera sulle rappresentazioni che costituiscono quell'atto, ossia su cose del suo stesso ordine. In altri termini, l'azione del motivo è la determinazione d'una rappresentazione per fatto d'un'altra rappresentazione; e non già la determinazione della volontà per fatto d'una rappresentazione. La causalità del motivo è una forma della causalità fenomenale; un processo nel tempo, pel quale il precedente è *condizione* del susseguente.[2] »

Posti questi principî, apparisce chiaro che la questione della determinazione secondo il motivo più forte è affatto estranea a quella della libera volontà. Sono questioni che si riferiscono a

[1] *Phänomenologie*, pag 451.
[2] *Neukant., Schopen. und Hegelian.*, pag. 194 e seg.

due ordini di diversa natura tra loro. Nell' ordine fenomenale l'aspettativa d' un bene maggiore, o il timore d' un male maggiore, è indubitato che hanno una forza prevalente a determinare l'atto volontario. Ma ciò non ha che fare col rapporto tra questo atto e la sua causa trascendente, la volontà in sè. Un siffatto rapporto non rimane punto modificato per la forza maggiore o minore di quel motivo. La diversa efficacia tra una specie di motivi e un'altra specie, la quale non può concepirsi che dipenda da un più o un meno d'uno stesso elemento, perchè tra motivi di specie diversa non si dà alcuna misura comune, dipende invece dal carattere individuale, che, secondo la giusta osservazione dell'Hartmann, è ciò che fa diventare motivo una rappresentazione. Anche questo carattere però, secondo l' altra osservazione giusta del filosofo tedesco, è del pari elemento dell' ordine fenomenale, estraneo quindi anch' esso al rapporto trascendente tra l'atto volontario e la volontà. Appunto in questo rapporto consiste ciò che si chiama la libertà del soggetto volente; la quale quindi è di fuori e di sopra delle influenze proprie del carattere e del motivo. Ed è naturale che un simile rapporto, precisamente perchè di ordine trascendente, non possa essere da noi valutato e anche solo conosciuto; mentre invece possiamo conoscere e valutare i rapporti che l'atto volontario ha col carattere individuale e coi motivi. Di codesta libertà pertanto, come di ogni cosa trascendente, non possiamo formarci se non un concetto negativo: ed anche l'Hartmann è di questo parere; salvo poi che egli (come si è già detto) ammette la libertà solamente per la sua volontà universale, che è il solo soggetto trascendente ch' egli riconosca, e nega a quella ogni realtà rispetto all'individuo umano.

Sono curiosi gli argomenti coi quali l'Hartmann sostiene l'impossibilità d' ammettere nell' uomo il libero arbitrio; e vale la pena di considerarne qualcuno. — Se la deliberazione della volontà, egli dice, non è determinata necessariamente dalle disposizioni individuali e dalla forza dei motivi, e può sempre effettuarsi in modo indipendente da tutto questo, allora la fatica dell'educazione è inutile; e tanto vale star con le mani alla cintola ad aspettare la risoluzione che a codesto libero arbitrio dell' individuo piacerà di prendere.[1] — Anche ammettendo coll' Hartmann che l'opera dell'educazione si ristringa ad un' influenza sul

[1] *Phänomenologie*, pag. 467.

carattere individuale e sui motivi naturali, il fatto che quell'opera, per quanto intelligente e perseverante, non riesce ad assicurare le deliberazioni dell'individuo educato, secondo il modo che l'educatore si è proposto; il fatto che una stessa educazione, applicata a due individui colle debite differenze richieste dalle differenti disposizioni dei due, produce, ciò non ostante, effetti diversi; questi fatti dovrebbero far concludere che l'atto volontario non dipende interamente da quei due fattori, ma proviene anche da una causa ignota, sulla quale l'opera educativa non può nulla, e che è unita all'atto in modo diverso da quelle cause conosciute. E se l'Hartmann dicesse che la ragione della diversità, o mancanza, d'effetto dell'educazione consiste nel carattere dell'individuo educato, egli dovrebbe badare di non introdurre con ciò il concetto d'un carattere non modificabile dall'opera umana, di una individualità superiore ai fenomeni e ai nessi causali tra un fenomeno e l'altro; il che sarebbe, nel caso suo, un contradirsi per difendersi. C'è poi questo che l'opera della vera educazione morale consiste, non tanto nel sostituire un motivo naturale ad un altro, quanto nello sviluppare, e sostituire ai motivi naturali, il sentimento morale, o del dovere, il quale è un movente d'ordine diverso da quei motivi, e la forza del quale è d'altra natura dalla forza determinante propria di quelli. Per conseguenza, l'argomento che si può logicamente cavare dall'educazione, tende a comprovare la libertà individuale, lungi di combatterla.

Non val meglio un altro argomento che l'Hartmann cava dalla legge penale, dicendo che, se questa non punisce il pazzo, autore d'un misfatto, è solo perchè ad un uomo simile la minaccia della pena non può valere come motivo determinante a non commettere il delitto. Ora, soggiunge egli, se si ammette nell'uomo un libero arbitrio, in forza del quale quella minaccia riesce un mezzo inefficace a determinare l'atto volontario, bisogna concludere che ciascuno « affetto da codesta maledizione d'un libero arbitrio » non sia, per la stessa ragione, punibile, e non possa essere se non rinchiuso, al pari dei pazzi, in un luogo di ricovero. [1] Oh! dove aveva il capo l'Hartmann quando scrisse questo? Non pensava che la ragione vera per cui la legge non punisce il pazzo, è che essa non lo tiene per reo? e che non lo tiene per tale appunto perchè in lui non riconosce esistente nella

[1] *Phänomenologie*, luogo cit.

sua pienezza codesto malanno del libero arbitrio? Non rifletteva che la ragione ch'egli cava dalla sufficienza della pena a trattener l'uomo dal delitto, ricondurrebbe logicamente alle esacerbazioni della pena di morte? Il fatto è che la legge penale suppone necessariamente quella libertà individuale, che, secondo l' Hartmann, sarebbe invece incompatibile con essa. Se, in forza di codesta libertà, quella legge non è sufficiente ad impedire il delitto, non è per questo inutile a un simile effetto; precisamente perchè, se i motivi naturali non costituiscono la causa principale dell'atto volontario, ciò non vuol dire ch'essi non abbiano su quell'atto influenza alcuna. Anzi l'influenza di essi, che tiene un posto subalterno quando si considera la ragione degli atti dell' individuo, ne acquista uno principale quando si considera, invece, le moltitudini, o, come si suol dire, le masse, e le cause dei loro mutamenti. Questi si presentano assai più determinati in conseguenza di dati motivi, che non gli atti dell'individuo umano, preso da sè: e ciò è tanto vero che, mentre non si può calcolare precedentemente sulle azioni d'un individuo, questo può farsi, con molta sicurezza, rispetto alle moltitudini; e un mercante, come osserva il Lachelier, è tanto sicuro d'aver dei compratori ch'egli neanche conosce individualmente, che valuta in danaro l'avviamento del suo negozio. Ora, la legge penale dirige appunto la sua azione piuttosto sulla moltitudine che sull'individuo; e possono quindi avere un grande valore i motivi naturali ch'essa produce, senza che ciò sia contradetto dal fatto che quelli possano averne pochissimo nei casi singoli, dal fatto, vogliam dire, della libertà propria degli individui. Le quali considerazioni servono anche a mostrar quanto valga un altro argomento addotto dall' Hartmann, cioè che l'ammissione della libertà contrasta con quel nesso logico che lega necessariamente fra loro i fenomeni del mondo. E infatti, per applicare un simile nesso anche ai fenomeni provenienti dalla volontà umana, come a quelli che non ne provengono, bisogna intendere i fenomeni sociali; ora, appunto rispetto alla società prevale, come s'è detto, la determinazione dei fenomeni, in quanto che a codesto ente fittizio non riesce trasferito il libero arbitrio appartenente agli esseri elementari che lo compongono.

Dal motivo si distingue quell'altro elemento dell'atto volontario, che si chiama il *fine*. Mi pare che abbia definito bene il fine quel filosofo (non l'Hartmann, per verità) il quale ha detto ch'esso è « l'effetto d'una causa intelligente, considerato in quanto

conosciuto e voluto da quella. » Il fine pertanto consiste, più propriamente che il motivo, in una rappresentazione, sia poi questa sensitiva od astratta. Esso infatti è un elemento puramente logico; mentre il motivo è piuttosto elemento sentimentale. Il motivo può chiamarsi anch' esso rappresentazione, prendendo questa parola nel senso di fenomeno; e inoltre perchè, in molti casi, esso è lo stesso fine in quanto che alla rappresentazione dell'effetto dell'azione si unisce un desiderio di questo effetto, il qual desiderio è propriamente ciò che fa l'uffizio di movente. Ora, un desiderio, al pari d'un appetito e d'una affezione, sono passività del soggetto, differenti quindi da ciò che è azione di lui, come è una pura rappresentazione.

È con questo elemento del fine che l'Hartmann intende ridurre a precisi termini la sua teoria sul fondamento della morale. — L' individuo umano, egli dice, è subordinato a un fine superiore a lui. Questo fine è quello della volontà universale e assoluta, della quale la volontà individuale è un'emanazione. E la volontà assoluta ha da avere un fine, perchè essa è necessariamente razionale (*vernünftig*), essendo razionale quella che è un raggio di essa. Questo fine assoluto deve esser tale da sodisfar l'Assoluto, tanto nella di lui proprietà di essere trascendente, quanto in quella di soggetto immanente di tutti gli individui-fenomeni. Ora, un fine simile non può essere altro che la felicità dell'Assoluto, ossia la liberazione di esso da quel male che è il processo del mondo. Colla morte cessa l' individualità. Ma quell'essere che è nell'individuo, e che non è individuale, non rimane affrancato dal tormento finchè il processo mondiale dura. Nel cooperare a che questo si abbrevi il più possibile consiste pertanto la moralità. —

Quali stranezze! E tutte conseguenze di una sola premessa, che è il porre l'assoluto, il trascendente, in una *volontà universale*, un nome ed un aggettivo che non possono andare insieme se non in un nostro concepimento astratto. La volontà in sè, assoluta, dice altrove l'Hartmann, è di fuori del processo logico (*der Wille ist unlogisch.* [1] Infatti questo processo è condizionato al tempo, e quindi incompatibile coll'assoluto. E sempre lo stesso Hartmann qualifica giusta e profonda la sentenza dello Schopenhauer, che la volontà, intesa indipendentemente dagli atti volontari particolari, non può avere nè motivo nè fine. [2] Oltre a

[1] *Neukant., Schop. und Hegelian.*, pag. 277.
[2] *Ivi*, pag. 133.

ciò, nel suo libro che esaminiamo, ci dichiara che « il concetto di fine è un prodotto di volontà e rappresentazione, di eslogico e di logico. » [1] E dopo tutto questo ci viene a dire che la volontà assoluta è necessariamente razionale, il che è quanto dire logica; e che essa ha necessariamente un proprio fine. Non trovano in ciò i miei quattro lettori alcune contradizioni? E la frase, che l'Hartmann ripete così spesso, di *fine assoluto*, non pare anche a loro che equivalga a quella di *fine non-fine*, cioè a una contradizione nei termini?

Codesti filosofi attribuiscono al loro Assoluto, al loro Dio, e non già per figura o per necessità di linguaggio, ma con persuasione di verità filosofica, gli attribuiscono, dico, la volontà, la ragione, un fine conoscibile della sua azione, e per questo fine la felicità consistente nella cessazione d'un male. Avessero almeno il riguardo di non accusar gli altri di antropomorfismo! E quale può essere per l'uomo il senso pratico di questo supremo principio morale — proporsi di abbreviare il processo del mondo? — Siffatte proposizioni dell' Hartmann acquisterebbero un significato, e molto ragionevole, quando l'assoluto di cui si tratta, invece di essere inteso, incomprensibilmente, come la volontà dell'essere universale, fosse inteso, comprensibilmente, come quella dell'essere individuale umano. Allora si capirebbe che il nostro essere trascendente provi una pena per la sua limitazione alla vita, e un desiderio d'essere liberato da quella. « Chi mi libererà da questo corpo di morte? » [2] Allora si capirebbe che il soggetto umano possa proporsi il fine espresso dall'Hartmann colle parole seguenti: « ritrarre l'assoluto dallo stato infelice dell'attualità, riducendolo in quello tranquillo della potenzialità; » [3] che equivarrebbe a dire, esprimendosi in modo più accessibile, staccare la propria volontà dalle azioni particolari in cui essa si attua, ossia dai fenomeni, dalle apparenze, e ridurla più che si può nel suo ordine trascendente: precisamente il distacco dell'animo dalle cose del mondo, l'usare del mondo come non usandone; il che può infatti considerarsi come un abbreviare il processo del mondo, che il soggetto umano fa a sè stesso.

A ogni modo rimane stabilito dall'Hartmann che la morale consiste nella subordinazione delle azioni umane a ciò che è trascendente. Lui intende questo trascendente come un fine, che

[1] *Phänomenologie.*, pag. 846.
[2] *Rom.*, VII, 24.
[3] *Phänomenologie*, pag. 866.

l'uomo può e deve ridurre a oggetto della propria coscienza. A me ciò sembra in contradizione col concetto del trascendente, quale è inteso dall'Hartmann medesimo; e stimerei più logico dire che, in una siffatta subordinazione delle sue azioni, l'uomo deve rinunziare ad aver di mira un fine conoscibile da lui. Ma allora, quale potrà essere il motivo che induca l'uomo ad assoggettarsi all'inconoscibile? La risposta si presenta naturale: l'amore appunto per codesto trascendente; un affetto e un motivo altrettanto diversi da quelli propri dell'ordine sperimentale, quanto è diverso dai modi d'affermazione, propri di quell'ordine, il modo con cui l'uomo afferma il trascendente di cui si tratta. Nel linguaggio teologico, che l'Hartmann si compiace molto di adottare per la sua teoria, quel modo d'affermazione si chiama *fede*, e quell'amore si chiama *carità*.

Il trascendente, così affermato ed amato, presenta quei caratteri che s'è visto dover essere propri del fondamento della morale; cioè l'interiorità pel soggetto umano, e insieme l'indipendenza da lui. Infatti quello costituisce appunto il vero ed intimo essere del soggetto; e poichè ciò che dipende da questo sono i di lui atti, è manifesto che il principio autore di essi, inteso separatamente da quelli, non è da lui dipendente. Ed è poi naturale che un principio simile si imponga all'ordine delle azioni umane come superiore ad esso, come un'autorità, parola che significa precisamente l'appartenenza del principio autore. L'ordine trascendente, pertanto, sta come autorità rispetto all'ordine fenomenale. Questo rapporto tra i due ordini renderebbe ragione di quel vincolo che costituisce l'obbligazione morale; la quale quindi si dimostra una necessità che è imposta al soggetto umano dalla di lui natura, e non una che questo imponga a sè stesso arbitrariamente. Il dire che la legge morale è una legge volontaria non è punto esatto. È la formula di quella legge ciò che può derivare dalla volontà umana; ma l'esistenza di essa è tanto indipendente dall'uomo, quanto è la legge dello spazio e del tempo per le sue rappresentazioni.

L'Hartmann, come s'è visto, chiama Dio il suo assoluto; cosicchè si dovrebbe dire ch'egli pone in Dio il fondamento della morale. Ma codesta sua è una lustra; perchè l'essere universale, inteso da lui, non è più Dio di quello che sia uomo, ed è, in realtà, la negazione di entrambi. Un Dio che opera nell'uomo, che soffre una pena, e propone a sè come fine di liberarsene, non può essere il fondamento della morale, perchè è piuttosto il sog-

getto dei doveri di essa; e non può nemmeno essere un simile soggetto, non avendo nulla di superiore a sè, tale da imporgli dei doveri. E così si ritorna sempre a questo che la teoria dell'essere universale rende impossibile il concetto della morale. Quel fondamento, invece, posto nei rapporti trascendenti dell'*io* umano, rimane distinto e superiore rispetto al soggetto dei doveri morali, che è lo stesso *io* ne' suoi rapporti sperimentali, cioè nella sua vita temporale. In quanto poi a quei rapporti trascendenti, è logico che essi consistano nella relazione tra l'individualità assoluta dell'*io* e il suo principio individuante od autore, e nel modo d'essere di quella individualità indipendentemente dalle condizioni dello spazio e del tempo; fondamenti che si sogliono indicare colle parole *Dio* e *la vita futura*. Sostituendo l'assoluto individuale all'assoluto universale, si può ammettere il principio dell'Hartmann, che le azioni morali siano subordinate ad uno scopo di felicità di codesto assoluto, senza cadere nella contradizione in cui egli cade; la quale è che il concetto di felicità, equivalendo a quello di bene individuale, implica il concetto di individualità, mentre questo concetto viene dall'Hartmann negato per l'assoluto. Del resto, codesta felicità non può che essere superiore a tutti gli elementi dell'idea significata da quella parola, essendo superiore perfino alla condizione del tempo; e quindi si riconferma che l'azione morale è subordinata a ciò che è oggetto di pura credenza e non di alcuna possibile cognizione.

Se la credenza nel trascendente, presa come norma della vita, è ciò in cui, anche secondo lo Spencer dei *Primi principî*, consiste la religione, sembra non si possa a meno di concludere che questa è il fondamento della morale.

VI.

L'Hartmann, come ho già accennato, ha il capriccio di rivestire le sue proposizioni colle forme dei dogmi cristiani: l'Uomo-Dio, il crocifisso, l'incarnazione, la passione, la redenzione, la grazia. Con ciò, a quanto pare, egli vuol dire che quei dogmi si possono ancora tenere purchè si intendano come li intende lui; vuole, insomma, riabilitare la teologia cristiana col mezzo del panteismo. Per verità, se si giudica che il senso proprio e connaturale di quelle formule teologiche sia incompatibile col progresso della filosofia, la meglio sarebbe rigettare senso e formula insieme. Perchè innestar con questa un senso diverso

da quello congiunto ad essa da tanti secoli? Si direbbe il piacere che prova un nuovo arricchito a far suo un palazzo pieno dei segni d'un'antica nobiltà. Noi lasceremmo all'Hartmann prendersi questa sodisfazione; ma la sua pretesa che, se si intende quei dogmi come proposizioni filosofiche, non si possa ragionevolmente dare ad essi altro senso che il suo, ci pare soverchia, e ci induce ad aggiungere qualche considerazione in proposito.

Il dogma cristiano dell'Uomo-Dio viene considerato filosoficamente come la dottrina dell'uomo perfetto, dell'uomo ideale, eretto a criterio ed autorità morale. L'uomo buono, l'uomo saggio, dei filosofi greci, sono puri ideali. Ma in pratica l'amore dell'ideale riesce un motivo insufficiente a vincere la forza contraria delle passioni. In quanto poi al valore di criterio, lo Spencer osserva che l'uomo perfetto richiede, per suo ambiente naturale, uno stato perfetto di società; e che è un assurdo applicar quello, come criterio di condotta, allo stato di società esistente in fatto;[1] ragione che non può mancare d'essere accolta, e di indebolire sempre più l'efficacia pratica d'un simile principio. Ora, nel dogma cristiano quell'ideale ha la realtà d'una persona effettiva, vivente nel nostro mondo reale, e non in un mondo ideale. Il comando, l'esempio, il giudizio d'approvazione o di disapprovazione, d'una persona siffatta, sono principî efficacissimi ad imprimere agli atti volontari quella direzione nella quale appunto consiste la moralità. Un uomo non può essere perfetto: Dio è perfetto, ma in modo che la sua perfezione non può essere imitata dall'uomo: l'Uomo-Dio costituisce il perfetto imitabile. Attribuire a Dio gli ideali delle virtù umane è antropomorfismo; all'Uomo-Dio, invece, quelli possono attribuirsi senza commettere questo errore filosofico.

Si può discutere filosoficamente la possibilità di questa unione del divino coll'umano; ma non si può, a ogni modo, disconoscere l'aspetto filosofico d'un simile concetto, e la sua grande importanza riguardo alla morale. L'Hartmann non riconosce affatto, nè l'una cosa, nè l'altra. Ammette il dogma cristiano, ma a condizione che l'Uomo-Dio sia inteso « non come una persona, ma come un semplice principio, » il che vuol dire che quel dogma perda la sua caratteristica; poi, che questo principio da intendere sia il suo monismo concreto. — Incarnazione di Dio nell'umanità, egli dice, è appunto quello che sostengo io. Ma intendia-

[1] *The data of Ethics*. Chap. XV.

moci. L'essere che s'incarna è l'essere universale; e ciò in cui esso s'incarna, è la parte fenomenale propria di ogni individuo umano. Ecco il vero Uomo-Dio, quello che sodisfa, tanto il pensiero filosofico, quanto la coscienza religiosa. — Chiunque conosce il dogma cristiano, converrà che codesto dell'Hartmann è precisamente l'opposto di quello. Il concetto di essere universale esclude quello di persona; è piuttosto il concetto d'una natura. Ora, secondo il cristianesimo, l'unione del divino coll'umano, propria dell'Uomo-Dio, non è fatta in una natura, ma è fatta, invece, in una persona. L'Hartmann intende quell'unione come effettuata in ogni individuo umano: il cristianesimo, al contrario, la intende effettuata in un solo individuo. Finalmente, secondo il cristianesimo, il concetto dell'Uomo-Dio suppone, come suo fondamento, il teismo: secondo l'Hartmann, invece, è diretto ad escludere quel sistema. L'Uomo-Dio dell'Hartmann non è se non il concetto di quell'unione naturale che suol dirsi tra l'anima e il corpo, la quale costituisce la natura umana; e non già il concetto di un'unione soprannaturale tra questa natura umana e la natura divina intesa come indipendente da quella.

Con tante opposizioni di idee, come giudicare l'usurpar le formule della dottrina così contradetta? È leale insinuare, a questo modo, l'opinione che il concetto dell'Uomo-Dio sia un terreno sul quale possano riuscire a darsi tra loro la mano il teismo cristiano ed il panteismo germanico? E l'Hartmann può in buona fede lusingarsi di persuadere che il suo dogma, il quale nientemeno rende impossibile la morale, sia tale da sodisfare una coscienza morale più pura di quella che s'appaga del dogma cristiano? che il suo crocifisso sia più capace che quello del cristianesimo di volgere alla virtù il cuore degli uomini?

Un altro tema che l'Hartmann tratta in un modo, per dir poco, strano, è quello della grazia. Egli combatte, come è naturale, la dottrina della Chiesa in proposito; ma non si cura minimamente dei due principali filosofi cristiani che sostennero quella dottrina, Aurelio Agostino vescovo d'Ippona, e Tommaso d'Aquino; e cita invece il modo con cui la intesero altri due filosofi, i signori Eckhart e Lasson, i quali hanno su quelli il vantaggio d'essere moderni e tedeschi, ma, per quanto possano esser conosciuti, sono però meno celebri di quelli, e meno adatti al caso, trattandosi appunto d'una dottrina della Chiesa, e non d'un puro sistema filosofico. Farei torto all'Hartmann se supponessi che egli, quando si fosse tenuta presente la teoria della

grazia quale è esposta da quei due grandi dottori della Chiesa, avrebbe ugualmente asserito, nel modo assoluto come egli fa, che il solo senso possibile scientificamente della relazione tra l'uomo e Dio significata dalla grazia, anzi il vero nucleo (*Kern*) di quell'idea cristiana, è l'abolizione del teismo, e la sostituzione ad esso del monismo concreto, dell'identità cioè tra Dio e l'uomo concretata nel fenomeno esterno. [1]

Questo che, secondo la Chiesa, la grazia produce la rigenerazione dell'uomo, la di lui unione con Dio, non può significare, neanche nel senso più recondito, o condurre alla persuasione, che l'uomo e Dio siano un solo essere; poichè, se la grazia è un'azione di Dio sull'uomo, il concetto di un'azione suppone di necessità la distinzione tra chi fa quella e chi la riceve. — Ma allora, dice l'Hartmann, è forza intender la grazia come un prodigio contrario alla natura; come « una magica intrusione » dell'Assoluto nell'ordine dei fenomeni; come una modificazione del carattere morale dell'uomo, che questi riceva da un principio esterno a lui. — Qui avrebbe giovato al filosofo tedesco la conoscenza di quei filosofi cristiani dei quali egli non si degna d'occuparsi. Egli avrebbe visto che l'ordine della grazia viene distinto da quello della natura, e considerato come interamente soprannaturale. [2] L'uomo, si insegna, non può sapere se codesta grazia sia in lui: il che vuol dire ch'essa è per lui affatto inconoscibile; non conoscibile nemmeno come è per lui il principio autore de' suoi propri atti, della cui esistenza egli si persuade per l'esperienza che ha di codesti atti, perchè la grazia è al di sopra d'un siffatto principio agente. [3] Può vedere da ciò l'Hartmann come siamo lontani dall'ordine fenomenale; e può veder lo stesso anche da quest'altro elemento della dottrina di cui si tratta, cioè che, mentre l'azione fenomenale ha per sua condizione necessaria il tempo, l'azione della grazia, invece, è fuori del tempo, è nell'istante, « il quale non è una parte del tempo, come il punto non è una parte della linea. » [4] Da che la grazia è azione divina, la filosofia cristiana la intende logicamente in un modo negativo del concetto dell'azione umana; quel modo che è significato dalla parola *creazione*. E infatti la grazia è intesa come azione creativa, per la quale « l'uomo

[1] *Phänomenologie*, pag. 816.

[2] « Per hoc quod dicitur homo gratiam Dei habere, significatur quiddam supernaturale in homine a Deo proveniens. » S. Thom., *Summa theol.* P. Ia-IIae, qu. 110, art. 1, corp.

[3] *Ibid.*, qu. 112, art. 5.

[4] *Ibid.*, qu. 113, art. 7.

è costituito in nuovo essere dal nulla, cioè non da alcun suo merito. » [1] Ora, poichè la creazione è appunto l'azione trascendente che ha per suo effetto l'essere, e non quella sperimentale che ha per suo effetto il fenomeno; e poichè il carattere individuale, come opina anche l' Hartmann, è elemento fenomenale od empirico; l' Hartmann frantende la dottrina ecclesiastica quando crede che in essa la grazia sia concepita come un' azione che produce o modifica direttamente quel carattere. La causa diretta d' una siffatta modificazione è l'azione volontaria umana; azione che appartiene all'ordine dei fenomeni, che è rappresentabile: è il fenomenale che opera sul fenomenale.

L'azione della grazia non si intende che si sostituisca, nè in tutto nè in parte, all'azione naturale umana. Dio, dice Tommaso d'Aquino, move la volontà, come fa con tutte le cose, secondo la natura propria di essa. Ora, la natura della volontà è di non essere determinata necessariamente ad una cosa, ma di potersi determinare ad una fra molte. L'azione della grazia adunque deve concepirsi in modo che questo potere della volontà, che è il libero arbitrio, non venga da quella tolto e anche solo inceppato. [2] E per verità, se la grazia è azione creativa, come mai si può supporre che la creazione contrasti colla natura dell' essere il quale è l'effetto di essa? o che dipenda minimamente da questa natura come da una sua condizione? Perciò la dottrina della Chiesa è che la grazia non è punto condizionata al libero arbitrio umano; e che essa, lungi di escludere questo libero arbitrio, ne è una conferma. [3] Per ciò stesso, secondo la medesima dottrina, l' azione umana non può attribuirsi in parte al libero arbitrio e in parte alla grazia, come se si trattasse di due cause della stessa natura, concorrenti a produrre l'effetto; ma deve attribuirsi totalmente al primo, e insieme totalmente alla seconda: totalmente al primo, in quanto l'azione sta nell'ordine naturale; totalmente alla seconda, in quanto l'azione stessa sta nell'ordine soprannaturale. L'Hartmann, col suo monismo concreto, distrugge il concetto della connessione, nel soggetto umano, di codesti due ordini distinti tra loro. Conseguentemente egli rifiuta la dottrina cristiana della grazia per la stessa ragione per cui rinnega, come abbiam visto, l'esistenza del libero arbitrio.

[1] *Ibid.* qu. 110, art. 2, ad 3.
[2] *Ibid.*, qu. 10, art 4; qu. 113, art. 3, corp.
[3] « Liberum arbitrium per gratiam non evacuatur, sed statuitur. » S. Augst., *De spiritu et littera*, n. 52.

È però strano che l' Hartmann, il quale approva tanto e fa sua la sentenza, già citata, dello Schopenhauer, che l' atto della volontà in sè, fuori dell'ordine degli atti volontari particolari, non ha alcun fine e alcun motivo (*das Wollen überhaupt hat keinen Zweck und kein Motiv*), non abbia congetturato quale possa essere, dati (s'intende) i principî propri del teismo, il posto logico della grazia. Questo atto della volontà, appunto perchè superiore agli atti volontari particolari, non può concepirsi come derivante dalla volontà allo stesso modo che ne derivano quelli; e insieme, poichè è atto di quella potenza, è forza ammettere una ragione per cui la volontà, dallo stato di potenza, si riduca ad un atto simile. Una ragione siffatta non può dunque essere alcun motivo naturale, ciò che vale come ragione per gli atti volontari particolari. Ogni motivo naturale, rispetto a codesto atto trascendente, non ha che un valore negativo: ora, una semplice negazione non può essere un movente della volontà; ci si richiede qualcosa di positivo. Il supporre che questo consista in qualcuno di codesti atti superiori precedente, non sarebbe che uno spostare la difficoltà, rimanendo sempre da trovare, per codesto atto precedente, la ragione di cui si tratta. La causa determinante un atto simile bisogna che sia distinta dalla volontà, come è distinto da essa il motivo naturale; e che sia trascendente, come è l'atto da determinare. Ma nell' ordine trascendente non si può concepire un principio agente, distinto dal soggetto e insieme unito a lui, se non si concepisce che sia il principio stesso da cui deriva l'essere del soggetto. Il motivo adunque di codesto atto trascendente, il movente soprannaturale della volontà, si presenta al concepimento filosofico come un atto del principio autore della volontà stessa; che è quanto dire un atto divino, un atto creativo; il che corrisponderebbe a ciò che si chiama *grazia* nella dottrina teologica. Libero all'Hartmann il rigettare questa dottrina, come rigetta il libero arbitrio e il teismo; ma quando egli sostiene che quella filosoficamente non può avere valore alcuno, si mette troppo nella classe di coloro dei quali è detto che « bestemmiano quello che ignorano. »

Effetto della grazia, insegna la Chiesa, è la volontà buona, ossia la carità; la carità poi consiste nell'amare Dio per lui stesso, e sè e il prossimo per Dio. Ora, l'Hartmann afferma che la relazione tra l'uomo e Dio, intesa come un amore dell'uno per l'altro, è insostenibile anche secondo il punto di vista del teismo.[1] E

[1] *Phänomenologie*, pag. 809.

perchè ? Perchè, egli dice, le ragioni addotte nell' insegnamento ecclesiastico per l'amore verso Dio sono: prima, l'infinita perfezione propria di lui; seconda, i benefizi da lui fatti all'uomo. Ma, egli continua, il considerar Dio come l'ideale delle buone qualità umane, il che lo rende effettivamente amabilissimo, è errore di antropomorfismo; e quindi, col correggere questo errore, codesta ragione d'amore rimane di necessità distrutta. In quanto poi all'altra dei benefizi fatti, quella non può valere se non per chi giudichi che il mondo, e l'esistenza in esso, siano dei beni: che se si giudica l'opposto, come si fa da molti, e si dovrebbe fare da tutti, invece d'una ragione d'amore ne risulta logicamente una d'un sentimento contrario.

L'Hartmann dovrebbe non avere alcun dubbio che il teismo riconosca da sè l'errore del concepir Dio come un uomo ideale; e dovrebbe quindi supporre che, se esso attribuisce a Dio le perfezioni umane in sommo grado, faccia questo soltanto per le necessità della rappresentazione e del linguaggio. Gli sarebbe poi facile il riflettere che l'amore susseguente alla nostra idea delle buone qualità umane, attribuite a Dio nel grado sommo, è amore naturale. Se dunque il teismo ponesse in un sentimento simile l'amore verso Dio, esso contraddirebbe con sè medesimo, poichè insegna che questo amore è soprannaturale, proveniente dalla grazia e non dalla natura. Similmente amar Dio come autore della nostra esistenza conoscibile, e dei beni di essa, si risolve in un amore di questi beni, ossia di nuovo in un amore naturale: e inoltre non s'accorda col principio che Dio deve essere amato *per lui stesso*, il che significa come fine ultimo; poichè, a questo modo, egli verrebbe amato invece come il mezzo con cui l'uomo ha ottenuto quei beni, i quali sarebbero essi il fine ultimo del di lui amore. Perciò la dottrina ecclesiastica è che la ragione dei benefizi naturali non è la principale, ma è semplicemente subordinata: l' amore mosso da quella, non fa che disporre l' animo umano all'amor vero di Dio che è chiamato carità, e non lo costituisce; anzi cede il posto a quello quando quello è stabilito nell'animo.[1] « *Una sola ratio diligendi attenditur principaliter a charitate, scilicet divina bonitas, quae est eius (Dei) substantia.* »[2] Precisamente Dio stesso ragione vera dell'amore per lui.

Quanto s'è detto dell'amore verso Dio perchè autore dei beni naturali, non può valere per il bene della beatitudine eterna,

[1] S. Thom., *Summa theol.*, P. IIa-IIae, qu. 27, art. 3, corp.
[2] *Ibid.*, qu. 23, art. 5, ad 2.

appunto perchè questo, a differenza di quelli, è bene soprannaturale, oggetto per l'uomo, non di cognizione, ma di fede. L'amore mosso dalla ragione d'un bene siffatto è quindi amore soprannaturale, che si identifica coll'amor vero verso Dio. Sostenere che questo amore debba essere indipendente anche dalla ragione di quel bene, è un'esagerazione del misticismo, e non è l'insegnamento della Chiesa.

Ma l'Hartmann, al solito, non considera nulla di tutto questo. Frantende la dottrina della carità, come frantende quella della grazia, e poi dichiara che è insostenibile. Cosa conclude quella sua obiezione che l'esistenza umana possa, anzi deva, essere giudicata un male, quando la ragione vera dell'amore verso Dio non si desume da codesti beni o mali, oggetti delle nostre cognizioni e dei nostri giudizi? Ammette pure anche lui, al di là dell'ordine dell'esistenza fenomenale, un ordine dell'essere; solo egli intende quest'essere come universale. Ma poichè egli dice di voler giudicare la dottrina dell'amor di Dio dal punto di vista del teismo, allora voglia anche rammentarsi che il teismo intende in quell'ordine trascendente l'essere individuale, e il suo principio individuante o creatore; che per il teismo l'essere e il bene equivalgono tra loro; che quindi il principio autore dell'essere è per ciò stesso autore del bene, indipendentemente da ogni male che appartenga all'ordine dei fenomeni.

Questo rapporto trascendente dell'essere col suo principio autore il teismo lo chiama amore, prendendo a prestito il nome dall'ordine dell'esperienza. Ora, questo nome, così applicato, è forza che abbia un senso negativo del proprio senso naturale; che significhi cioè, non un amore determinato, ma la subordinazione al trascendente di tutto ciò che è amore propriamente detto. Per conseguenza codesta carità, anzichè un atto particolare, si presenta logicamente come una disposizione dell'animo, un *abito*, che imprime una direzione sua propria agli atti particolari umani. E quindi essa è qualificata giustamente una virtù, parola che significa appunto una disposizione abituale della volontà.

Si può vedere tra questi principî propri del teismo una connessione tale da far credere che essi seguiteranno a sostenersi, come si sono sostenuti fino ad ora. Certamente essi non reggono col monismo concreto, nè questo con essi. L'Hartmann ammette l'amor di Dio; ma, usurpando anche qui la formula d'un dogma del quale rifiuta il senso vero e proprio, intende con quella frase

l'amore verso quell'essere universale che è comune a tutti gl'individui umani. E poichè questo appunto è insieme l' essere che è il soggetto degli atti umani, ne viene che codesto amor di Dio è l'amore con cui Dio ama nell'uomo sè medesimo.[1] L'Hartmann si vanta di stabilire, con questo suo principio, un progresso rispetto al teismo. Le relazioni teistiche tra Dio e l' uomo, creazione e grazia dalla parte di Dio, fede e carità dalla parte dell'uomo, egli ci sbarazza di tutta questa roba, e ci porta alla coscienza della nostra identità di essere con Dio. Ecco, egli dice, la sola religione che può sodisfare una coscienza morale raffinata. Ecco, diciamo noi alla nostra volta, uno di quei progressi, come ne vediamo in altre materie, che, sotto l' apparenza d' un passo avanti, fanno fare in realtà un passo addietro. Questa identità di essere tra l'uomo e Dio, con cui si riduce l'individualità umana a un puro fenomeno, e si conclude che è Dio il principio operante nell'uomo, fa ricadere più che mai negli errori del misticismo e del quietismo. Cosa importa se l'Hartmann attribuisce la realtà all'individuo, quando è sempre la realtà del fenomeno, e non quella dell'essere ? I mistici pretendono di ridursi ad una unione intima con Dio, nella quale essi diventano inattivi, passivi rispetto alla divinità: e l' Hartmann sostiene precisamente che l'essere dell' uomo si immedesima con quello di Dio, e che l'uomo si riduce ad un mezzo pel quale Dio agisce. Egli vuole penetrare nel trascendente più in là di quel rapporto che, secondo il teismo, è costituito dalla fede; e merita così che gli si applichi quella profonda sentenza che il Bossuet opponeva appunto ai mistici del suo tempo: « On ne peut s'élever au-dessus de la foi que par une fausse et imaginaire transcendance. »[2]

Chiudendo questo piccolo studio sui due sistemi di filosofia morale che oggidì rappresentano, più autorevolmente d' ogni altro, l'uno la filosofia morale del sensismo, l'altro quella del panteismo, chi scrive non può fare a meno, poichè si tratta del fondamento della morale, di dire una parola sopra un'opinione, sostenuta recentemente fra noi da un ingegno filosofico, per la quale quel fondamento sarebbe mutabile, secondo l'età dell'uomo, e il grado della di lui coltura intellettuale. Per le prime età, e pei gradi bassi di coltura, quello consisterebbe nella religione. Per

[1] « Lieben kann nur Gott als Mensch, und geliebt werden kann nur der Mensch als Gott. » *Phänomenologie*, pag. 809.

[2] *Instruction sur les états d'oraison.* Liv. II.

un' età superiore congiunta con una coltura elevata, consisterebbe, invece, nella scienza.

Ciò che, secondo la predetta opinione, determina un mutamento così radicale, è il fatto che « l' uomo divenga capace di rivolgere la mente ai grandi problemi della natura e della storia, e di concepire l'esistenza d'un ordine superiore a cui il mondo e l'umanità tendono come a proprio fine. Chi è riuscito a questo, può, anzi deve, far senza della religione; la quale, colla finzione d'una legge sovrumana e soprannaturale, inceppa nell'uomo la formazione della legge umana e naturale, di quella legge morale autonoma che sgorga dalla coscienza individuale, ed è la sola che abbia un vero valore. »

Procuriamo di rettificar le idee, e di togliere ogni confusione di esse. In tutte le età, in tutti i gradi di sviluppo dell' intelligenza, la mente dell' uomo si rivolge ai grandi problemi che la circondano. Quanta è mai l' insistenza del bambino nel voler conoscere la ragione d'ogni cosa! Certamente il modo di concepire i problemi, e quello delle soluzioni di essi che appagano, sono molto diversi tra il bambino e l' uomo maturo ed istruito; ma sarebbero altrettanto diversi tra questo e un altro uomo, il quale fosse di tanto più istruito rispetto a quello, di quanto quello è rispetto al bambino. È una diversità interamente relativa; e non si intende quindi come essa possa acquistare un valore assoluto, quale si conviene al fondamento della morale. Anche per concepire che ci sia un ordine superiore a quello dell'esperienza umana, non occorre una grande coltura; anzi il bambino e l' uomo che chiamiamo ignorante, ammettono talmente quell'ordine sovrumano, che lo affermano anche colà dove l' uomo più istruito non riconosce che un elemento dell' ordine fenomenale. Quell' atto di ammirazione, nel quale l'uomo dimentica perfino quanto egli conosce di sè stesso, davanti a ciò che sorpassa ogni sua cognizione; pel quale tutta la coscienza del personale è assorbita nell'affermazione dell'impersonale; quest'atto, che non vediamo nel bruto, lo vediamo nell'uomo fino dalla sua prima età.

In quanto al concetto che codesto ordine trascendente sia il fine dell' ordine fenomenale, bisogna non equivocare sulla parola di fine. Se per questa si intende il termine, il limite, ciò che rimane mentre il fenomeno cessa, ciò che è immutabile in mezzo al mutabile, siamo nel vero; il trascendente sta col fenomenale appunto in questo rapporto. Ma se si prende quella parola nel senso di un effetto che si tende ad ottenere, di uno stato a cui

l'ordine fenomenale si va avvicinando, allora il concetto è di qualcosa appartenente sempre a quell'ordine, non applicabile quindi logicamente ad un ordine superiore. Un risultato di azioni umane, una combinazione di fenomeni, per quanto si suppongano remoti nell'avvenire, non diventano per questo cose trascendenti. Se poi è logico il concepire che uno sviluppo dell'ordine fenomenale tenda ad avvicinarsi ad uno stato futuro di quell'ordine, la logica stessa impone di tenere che, rispetto al trascendente, quello sviluppo, per quanto lo si supponga protratto, ne rimane sempre ugualmente lontano. È una verità matematica che l'aumento dei termini d'una quantità sviluppata in una serie indefinita, non fa avvicinar di valore quella quantità all'altra d'ordine diverso, che è il *limite* di quella serie. Questo limite non può concepirsi, nè come un ultimo termine di quella serie, nè come un'ultima somma di quei termini. Al valore di esso non si passa che di salto; un salto sopra l'infinito. Per conseguenza, il dire che l'uomo d'una coltura elevata fonda la morale sul concetto di un ordine superiore al quale l'ordine fenomenale tende come a proprio fine, contiene una confusione di idee, di cui codesta coltura elevata dovrebbe accorgersi. Se si intende un fine che il mondo e l'umanità possano conseguire, questo fine non può essere un ordine superiore a quelli. Se si intende quest'ordine superiore, allora non si può pensare che quelli abbiano a conseguirlo, o anche solo ad avvicinarcisi, nel loro svolgimento. Nel primo caso codesto fine, di cui si parla, è qualcosa di conoscibile, di umano: nel secondo, invece, è cosa inconoscibile, sovrumana. Nel primo caso la superiorità propria di codesto fine, la ragione dell'autorità di esso come regolatore della condotta umana, è la superiorità di un concetto più astratto rispetto ad uno meno astratto. Nel secondo, è la superiorità del trascendente rispetto a qualunque concetto, anche il più astratto possibile; dell'essere in sè rispetto alle azioni di lui.

Se chi sostiene l'opinione in discorso prendesse in questo secondo senso l'ordine superiore di cui parla, allora egli riuscirebbe a convenire che il fondamento della morale è la religione. Ma allora poi egli dovrebbe correggere la sua proposizione che, per l'uomo istruito, quel fondamento consiste invece nella scienza; perchè, quando esso è posto nell'inconoscibile, non può produrre diversità riguardo ad esso l'avere l'uomo più o meno sviluppata la sua potenza di conoscere. Pare però che il sostenitore di questa opinione si attenga a quel primo dei due sensi diversi

ch'egli confonde insieme, poichè definisce l'obbligazione morale il vincolo che subordina l'uomo ad un suo concetto astratto, quello, per esempio, di patria, di umanità; astrazioni a cui gli uomini incolti arrivano assai imperfettamente, o di cui non sono capaci affatto. Sul qual proposito del concetto dell'umanità, il quale pare così giusto come fondamento della morale, che si parla della religione dell'umanità da sostituirsi a quella di Dio, bisogna di nuovo spiegarsi chiaro. Se per umanità si intende ciò che noi conosciamo di essa, cioè la specie umana, questo non può considerarsi come un principio assoluto; perchè, usando le parole del Janet, « l'espèce humaine, comme toutes les espèces, a commencé, finira peut-être, et, prise dans son ensemble, elle n'est encore qu'un grand phénomène. » [1] Se invece si intende ciò che nella umanità è trascendente e insieme comune a tutti gli individui che la compongono, cioè il rapporto di questi col loro principio autore, allora abbiamo un assoluto davvero: allora però l' amore per l'umanità equivale all'amor del prossimo per Dio, ossia alla carità religiosa; e la religione dell'umanità si risolve nella religione di Dio.

Del resto rammentiamo i seguenti principî, che s' ha già avuto occasione di giudicar giusti: — che la condotta umana non cessa d'essere egoistica, e non diventa morale, per questo che il concetto, a cui essa è subordinata come a suo fine ultimo, sia di natura più astratta, quando è sempre un concetto nostro che siamo naturalmente inclinati ad effettuare: — che non si intende la ragione perchè un concetto più astratto, una nostra fattura anch'esso, abbia ad avere l'autorità di subordinare a sè uno meno astratto ; da che parte derivi a quello la forza d' obbligare ; mentre ciò è chiaro pel trascendente, il quale sta alle azioni umane precisamente nel rapporto tra il principio che fa e ciò che è fatto : — che, infine, l'autonomia, propria della legge morale, non è tolta per questo che una legge simile venga imposta all'uomo da un'autorità esteriore a lui, quando questa autorità non gliela impone a nome proprio, ma a nome di quel Dio che è appunto l'autorità suprema ed intima della coscienza individuale.

Non sembra possibile che un animo eletto il quale, se ancora non si prostra davanti all'Infinito, ne sente il soffio sulla fronte pensosa, e ne segue le tracce con amore costante, s' acquieti nella persuasione che un certo grado di coltura procuri il privilegio di

[1] *La morale.* Liv. I, chap. V.

non aver più bisogno della religione; che, rispetto a ciò che rende buono l'uomo, possa darsi un'oligarchia d'alcuni aventi il diritto di considerare come inferiore a sè il comune degli uomini. Si parla di persone che hanno toccato il vertice, la vetta, della coltura. Povere vette! Non si scopre nemmeno che risaltino dal suolo, a guardarle dall'alto del trascendente. Noi lavoriamo col cervello, mentre gli altri lavorano con altro organo o membro; e naturalmente ciascuno ha un vantaggio sull'altro nelle attitudini della parte del suo corpo ch'egli esercita a differenza di quello. Ma che diversità può da questo venire, tra noi e quegli altri uomini, davanti alla ragione superiore, in forza della quale il lavoro è un dovere morale per tutti? Ciò che costituisce il valor vero dell'uomo, e quindi la vera differenza tra un uomo e un altro, non è lo stato dell'intelligenza, ma quello della volontà. « Philosophe ou chrétien » dice il Renan, un'autorità che non sarà sconfessata dalla parte avversaria, « l'homme ne vaut qu'en proportion de ce qu'il croit et de ce qu'il aime. » [1]

Giuseppe Piola.

[1] *La crise religieuse en Europe.* Revue des Deux-Mondes, 15 février, 1874.

PER NULLA.

RACCONTO.

XIII.

M'avvenne di leggere, non so più dove, come il principe di Schwartzemberg facesse incominciare l'uomo dal barone; e alla stessa stregua di lui, ma con diverso criterio, l'economista Wolowski sentenziasse il capitale soltanto distinguere l'uomo dal bruto.

Il De Robertis ammetteva del pari i due strani aforismi e studiava modo, siccome abbiamo visto, di conciliarli e identificarli amendue nella sua persona. Ma, tutto moderno qual' era nelle sue opinioni ed azioni, egli non curava molto di rendere genuina la baronìa posticcia, mentre non lasciava mai nulla intentato per concretare in sè la massima dell'economista francese. Qualcuno necessariamente doveva pagare le spese del gioco; e pel quarto d'ora toccava al povero Simoncelli.

Seduto in un cantuccio riposto nella bottega di Aragno liquorista, egli aspettava ansiosamente l'arrivo del barone. Sorbendo a centellini il suo *vermouth*, con la nuca appoggiata alla carta rabescata della parete e gli occhi fissi alle pitture del palco senza vederle, egli andava facendo i più magnifici castelli che fantasia umana possa mai concepire. In quei giorni avevan tentato, o gli s'era dato a credere che si fosse tentato, un colpo maestro. Le notizie raccolte, l'avviamento politico, i criteri, le previsioni di un avvenire probabile, avevano offerta la base ad una grande operazione borsaiuola. Base solidissima, al dire del barone, esito immanchevole, splendido. Il Simoncelli aveva

nicchiato un pochino, secondo il solito suo e secondo la propria natura, ma presto aveva lasciato fare; nè s'era curato neanco di verificare se il detto e il fatto poco o molto concordassero. In quella vece, seduto a quel tavolino, egli aspettava ora il frutto dell'ardimento altrui e della fede sua; e su quel frutto e' contava come l'avesse nello scrigno.

A un tratto s'alza bruscamente il saliscendi. È il barone che sopraggiunge, e s'indirizza frettoloso, affannato al noto cantuccio. Assorto interamente nelle ridenti imagini della propria fantasia, il Simoncelli non l'aveva sulle prime avvertito. Ma allorchè il barone gli fu vicino ed ei ne vide la sconvolta fisonomia, provò al cuore una stretta mortale. Si levò ratto, gli mosse incontro due passi, e l'interrogò cogli occhi, chè le labbra forse non seppero.

— Rovinati! — mormorò cupamente il De Robertis, gettandosi a sedere. — Rovinatissimi!!

E dopo breve pausa, tergendo dalla fronte un sudore non prodotto dai calori della stagione, soggiunse in doloroso abbandono:

— Ma chi poteva prevedere? Chi lo avrebbe mai preveduto?! Si pretende che sia un colpo di mano dei banchieri di Parigi; e sarà. Ma doman l'altro abbiamo le liquidazioni del mese, e i cenci vanno all'aria. Figuratevi. Un punto e mezzo, e con tendenza al ribasso.

— Ma è una rovina.

— Se ve l'ho detto subito. E v'è di peggio.

— Anco di peggio?...

— Sì, e questo mi passa il cuore. Dolore uguale... proprio....

— Per carità, dica presto; non posso più stare in questa tortura. Che c'è?

— C'è che questa volta l'operazione fu fatta in vostro nome.

Il Simoncelli si fece bianco come cadavere, e dovette afferrare per reggersi la spalliera della seggiola che gli stava accanto. Il barone continuò, tutto compunto in vista:

— Ho fatto male, un gran male, lo veggo! Ma mi pareva così sicuro il negozio! D'altra parte il mio nome era già impegnato in altre operazioni, e credetti prudente non caricare di troppo.

— E quanto è.....?

— Quasi trentamila lire.

Tuttochè il Simoncelli fosse apparecchiato a un gran guaio,

a tanto c' non era. La sua povera cassa, se tale poteva chiamarsi, era sguernita quasi del tutto; e in ogni caso non poteva riparare rovina sì grande. Quella del barone non era più gaia della sua. In quei giorni appunto egli l'aveva udito lamentare più volte le spese gravi che aveva fatte e la necessità imprescindibile in cui si trovava di portarsi al paese nativo per alienare certe terre, che poco o punto ormai gli rendevano.

Scoppiata la mina, il barone si tacque; mentre il povero Pietro, accasciato sotto il peso dell' irreparabile sventura, non solo non era in grado di formar parole, ma manco di pensarle.

Stettero un pezzetto così silenziosi, seduti uno accanto all'altro, e a capo chino. Poi il barone esclamò:

— Più ci ripenso, e più darei il capo nel muro! È una condizione di cose che non può durare; non è possibile. Fra tre giorni, quattro, al più, una settimana, potremo prendere una brillante rivincita. Metterei la mano sul fuoco. Ma intanto che si stilla? Pagare bisogna...

— Pagare bisogna! — ripeteva col cuor morto il Simoncelli

— Tanto più che siete esposto voi, e sareste rovinato in cento modi, e rovinato senza riparo. Se avessi venduto quelle maledette terre, non ci penserei neanco un momento. Ma bisogna andare, stringere, stipulare; tutte cose che menano in lungo; e qui urge ripiegare. È affar d'ore. Cercare chi ci presti tanto denaro sarebbe come pescare la luna nel pozzo.

— Dunque ?!...

— Dunque non c'è che un mezzo, l'unico possibile...

E tuttochè parlassero sommessi, e fossero quasi soli in quel luogo, il barone si piegò presso presso il Simoncelli, e gli soffiò una parola nell'orecchio.

Quella parola fu come ferro rovente appuntato, che gli penetrasse nelle carni. I suoi nervi rabbrividirono dai capelli alle piante, la sua pelle si raggrinzò. Un dolore vivo, acuto, straziante gli trasse un gemito che parve strappato dagli intimi precordi. E stese il braccio nel vano come per allontanare un fantasma schifoso, e mormorò con accento d'orrore:

— Ah no!! Mai! Giammai!!

— Io non voglio forzarvi certamente. È affar vostro codesto, e io non posso che suggerire. Solo vorrei farvi riflettere non trattarsi se non che di un ripiego momentaneo. La revisione dello stato di cassa alla banca per la vostra gestione non si fa che il 10. In dieci giorni, io vi dò la mia parola d'onore che farò

fronte col mio per rimettere ogni cosa in *pristinum*. E nessuno saprà nulla; giacchè il fatto sarà sepolto con noi. Pensateci un poco Pietro; e non dubito che seguirete il mio consiglio; e soprattutto riposerete tranquillo sull'assicurazione che vi dò di far fronte col mio. Se vi decidete, io partirò tosto assestate le nostre partite alla borsa, e caschi il mondo tornerò con la somma. Ma ora come ora; o rimediare o precipitare per sempre. Ci rivedremo domani alla stess'ora, qui. —

E se n'andò, senza chiedere nè aspettare risposta. Sul terreno dal quale egli voleva raccogliere, era già seminato da un pezzo. Ravvicinando le angustie di Pietro co' millioni giornalmente maneggiati alla banca, il barone aveva gettato quel seme fatale, che all'occasione poteva germogliare. Da quel giorno infatti l'animo di Pietro non fu più il medesimo di prima. La vista dell'oro, la vista di tutto il ben di Dio che lo circondava da ogni parte, gli dava le vertigini. Noverando con precipitosa vicenda le striscette di quella carta filigranata, egli cominciava a riflettere che una piccola parte d'essa avrebbe formato il suo benessere, la sua felicità. Non era l'impiegato-macchina, che compie l'opera sua quotidiana senza pensarci su; era invece la pena di Tantalo che ogni giorno si rinnovava per lui; e tormentosamente si rinnovava. La sua buona natura, l'onestà di tutta la vita, sarebbero state per certo antidoto efficace al mal germe, e alla lunga l'avrebbero soffocato. Ma a ciò si chiedeva che il vivere di quel disgraziato potesse a poco a poco riprendere l'antica carreggiata; bisognava che la febbre dell'oro non lo assalisse gagliarda, e nuovi casi, strani, impreveduti, non lo spingessero invece giù per la china rovinosa ed inevitabile. Il morbo adunque era latente. La catastrofe annunziata dal barone non fece se non determinare la crisi; e questa, ohimè, non poteva essere salutare.

XIV.

Torniamo a Maria.

Maria pareva quasi felice. Il sogno del suo cuore si verificava. Sulle sue ginocchia ella ballonzava il suo Alfreduccio, bello come un amore, e vispo, e gaio. La vita di lei erasi tutta trasfusa in quella della sua creatura. I suoi desiderii, le sue aspirazioni, i difetti stessi del suo carattere, o tacevano o si modificavano per virtù di quella esistenza nuova. Della bisogna domestica, da un

pezzo in qua, ella si curava più poco o punto; e quasi non avvertiva gli alti e bassi che s'alternavano in essa.

La fedele Teresa teneva il mestolo, e poichè la casa bruciava, si riscaldava a quel fuoco.

Assorta, rapita nelle ineffabili gioie della maternità, Maria provava puranco assai minore il disagio che la presenza del barone soleva recarle. Senza dirselo forse ella sentivasi più forte, più sicura, contro le insidie o le minaccie di lui. Il suo angioletto era lì, e doveva essere egli ormai il suo scudo, la sua difesa.

D'altra parte lo stesso De Robertis si conduceva in guisa, se non da cancellare, da scolorire la brutta pagina impressa altra volta nella memoria di Maria. Egli aveva ripreso il solito tratto paternamente confidenziale, ma al tempo stesso diradate le visite in casa Simoncelli. Altre mire, altre cure lo distraevano; onde la bieca passione che un tempo lo aveva dominato, non lo agitava più tanto. Non ch'egli fosse tale da dimenticare nulla, da rinunziare a nulla; ma sapeva aspettare senza impazienza, tenendo l'occhio ognor fisso per cogliere a volo l'occasione propizia, qualora si presentasse.

Questo suo modo di comportarsi doveva rassicurare viemeglio Maria. Ed infatti a poco a poco, ella ritornava per lui, senza avvedersene, alla confidente dimestichezza di un tempo. Qualche volta un accenno casuale, uno sguardo, una parola, ravvivavano in un subito, quale lampo di luce sinistra, un passato spiacevole.

Ma eran casi assai rari; ne' quali bastava a Maria di rifarsi austera un momento, perchè l'altro rientrasse in carreggiata.

Rinfrancata da questo lato, ella potè vedere senza rincrescimento la gran legatura di lui col marito. Donna leggera quale era e di piccola mente, ella non s'addentrava nè poco nè molto ne' fatti loro; non si curava punto di indagare, di scrutare, di comprendere quel ch'essi facessero insieme; e per quali mezzi si conseguisse l'apparente agiatezza nella quale vivevano. Se ella avesse, bene o male, presto o tardi, ciò che chiedeva; se ella potesse tutti i giorni di sole, uscire alla passeggiata col suo Alfreduccio, tenuto in collo dalla balia frascatana, grassa, vermiglia e ridondante di larghi nastri di seta a più colori, ella non curava più in là. Anco l'amor suo pel marito, in questo cambiamento di stato, aveva subito qualche alterazione. Amore nel fondo era tuttora; ma non da confrontarsi con quello dei primi anni. S'era fatto men vivo, men caldo nelle sue espressioni,

e da qualche tempo in qua non rinnovava neanco più gli assalti di gelosia irragionevole, così molesti, così tormentosi per amendue. La nascita di Alfredo aveva per questa parte acconciato ogni cosa, e nell'affetto, nell'adorazione comune per questo loro tesoretto eransi seppelliti i sospetti e le inquietudini.

L'amore che li legava essendo nel fondo il medesimo, non può destar meraviglia se Maria fosse agitatissima non vedendo il suo Pietro tornare a casa in tutto il giorno. Disordine nelle sue abitudini ce n'era e parecchio, giacchè nè pur egli sapeva come in certi casi avrebbe dovuto impiegare il suo tempo. Ma non s'era dato mai caso che uscendo la mattina di buon'ora, egli non rientrasse più sino a sera avanzata. E ciò accadeva appunto in quella sera, nella quale Maria correva inquieta a ogni tratto, dalla culla del suo bambino dormente alla finestra, da questa a quella. In tutto il giorno Pietro non s'era fatto rivedere. Era uscito con l'alba, non era tornato a colazione, nè a pranzo, nè mai. La sera innanzi quella e l' altro giorno ancora, ella aveva notato in lui alcun che d' insolito, una tristezza, una preoccupazione, un pallore, una confusione d'idee, qualche cosa insomma nel fare e nel volto, da lasciar supporre qualche grave disturbo morale o fisico. Ciò naturalmente accresceva l'inquietudine di Maria, la quale a una cert'ora di quell'eterna e dolorosa giornata non ebbe più pace. Neanco il sorriso angelico di Alfredo bastava a distrarla dall'ansia penosa, dalla smania ond'era torturata. Il suo cuore di sposa amorevole, le parlava neri presentimenti, le preannunziava qualche orrenda sciagura. Aveva mandato in giro Teresa, aveva mandato la balia, il portiere, e nessuno erale tornato dinnanzi come la colomba dell'arca: nessuno aveva recato pace e sicurezza al suo cuore agitato. Ogni ora che sonava, ogni pesta che sentiva, il tintinnire di un campanello, una voce, un grido, un tonfo, le davano speranza che fosse lui che tornasse. E si rizzava a mezzo da sedere, e tendeva l'orecchio, e sporgevasi dal balcone, e guardava, e guardava, per ricadere delusa e scorata sulla poltroncina accanto alla culla dove l' innocente creatura saporitamente dormiva.

Con lo scorrere dell'ore, si affievolisce man mano il frastuono della strada. A lunghi intervalli soltanto odesi romore sordo di veicolo che passa lontano, o la pesta di alcuno che s' affretta alla propria dimora. Il silenzio vincente della notte accresce la inquietudine, lo sconforto di Maria. I negri fantasmi della sua fantasia si succedono e si urtano, si cacciano, si riproducono,

lasciando ognora dopo di sè un' interrogazione, un dubbio, angosciosi del pari.

Sotto l'impero dell' incubo doloroso, le pupille della misera si andavano aggravando. Non era sonno, chè tanto benefizio lo stato suo non consentivale; ma leggero sopore de' sensi, che lasciava allo spirito gran parte del suo claterio. A un tratto ella è scossa, come per virtù di elettricismo. Il campanello ha sonato, e il suo lungo tintinnio si va spandendo ancora nell'aria. È lui! È lui! E corre e vola, prima che alcuno si muova, e senz' altro lume che l'ansia penosissima, precipita all'uscio e con mano convulsa ma sicura ne apre il battente:

— Sei tu?!! — Sei tu?!!

— Son io — risponde una voce.... ma non è quella di Pietro. La Maria sentì di colpo agghiacciarsele il sangue nelle vene. Se non cadde tramortita su quel pianerottolo, fu miracolo. I suoi neri presentimenti ella se li rivide tutti dinnanzi veri e palpabili. Qualche gran guaio, qualche orribile sciagura era seguita di certo, se a quell'ora, e dopo una giornata come quella, il barone in persona batteva alla sua porta.

— E bene?... Che è stato?... Pietro?! Dite, dite presto... per carità!

— Ora... vi dirò. Ma prima tranquillatevi un poco. Devo parlarvi in segreto, — soggiunse sommessamente il barone, avviandosi alla camera che si vedeva debolmente rischiarata.

Maria lo seguì dappresso, scoratissima, e andò a porsi, quasi istintivamente, dietro la culla del suo bambino.

— Parlate... Ditemi tutto. Noi siamo soli. Ma Pietro dov'è? Perchè non viene? Perchè non è qui? L'avete voi veduto?

— Non l'ho veduto.

— Ma dov'è? Dov'è? Certo una disgrazia, un' orribile... disgrazia! — e così dicendo gli fissava in volto due occhi spauriti, pieni di trepidanza, d'inquietudine.

— Tranquillatevi, ve ne prego. Bisogna farsi forza, massime nelle avversità. Sarà cosa da nulla... speriamo. Ma per ora, pare grave.

— Ma che è, che è, in nome di Dio?! Non mi torturate di più. Io sono forte. Voglio esser forte. Ma devo saper tutto, tutto!

— Or dunque... Pietro...

— E bene? Pietro?!!

— È in prigione.

— Non è possibile!!

— Pur troppo è così, e da stamane. Si parla di smanco di cassa, di verifiche, d'ispezioni alla banca...

La povera donna, alla rivelazione inattesa, restò come fulminata. Ella non aveva mai dubitato dell'integrità del suo Pietro, nè quindi poteva ora volgere il pensiero alla catastrofe che il barone annunziava, con simulato dolore. Caduta di spiombo sulla seggiola che le stava accanto, ella fece sforzi inutili per rizzarsi e parlare. Poi, come se le vene del petto le si spezzassero, ella ruppe in un sordo singhiozzo, e lagrime abbondanti le bagnarono le guancie.

Il De Robertis, ritto dall'altro lato della culla e con le mani in tasca, la stava contemplando, senza far motto. Allorchè gli parve che lo sfogo del pianto l'avesse richiamata a sè stessa e alla realtà, riprese il suo dire, con accento più dell'usato benigno e tenero.

— Uditemi un momento, mia cara Maria; uditemi attenta, e il più possibile tranquilla, perchè nella sciagura che vi colpisce è necessaria una grande risoluzione. Se io rimanessi, non sarei venuto a quest'ora e avrei cercato altri mezzi, altre vie, per prepararvi, per aiutarvi. Ma voi lo sapete: io devo allontanarmi per qualche tempo da Roma; e senza la disgrazia di Pietro a quest'ora sarei in viaggio. Mi sono trattenuto per voi, solamente per voi. Lasciatemi dire. Io vorrei credere nell'onestà di vostro marito; vorrei sperare che la luce del vero possa giungere in tempo più o men lungo a dissipare la tempesta che si è addensata sopra di lui. Ma il grave disordine delle sue finanze, il disagio in cui lo mettevano in questi ultimi tempi impegni che non poteva soddisfare, mi lasciano gravi dubbi nell'animo. Se egli fosse colpevole...

— Non è!

— Se le apparenze lo mostrassero colpevole, non resterebbe a voi dinanzi se non una lunga via di affanni mortali e di miseria. Perchè non c'è da illudersi. Fra breve vi piglieranno tutto e vi forzeranno ad uscire raminga da questa casa con la vostra creatura.

— Ebbene: andrò in prigione con mio marito.

Il barone si morse le labbra per istizza, ma non la lasciò scorgere. E continuò, accompagnando con un compassionevole scuoter del capo le sue parole:

— Non vi permetteranno neppur questo, povera Maria! Crediate a me, che sono amico sincero di voi e della vostra fami-

glia: che per voi son pronto a ogni maggiore sagrifizio. Il meglio che vi rimanga da fare, il partito più sano, è di allontanarvi per ora da questi luoghi, dove non vi attende se non tristezza, desolazione, rovina di tutto e di tutti.

Maria lo guardò come trasognata, quasi non comprendesse bene il significato di quelle parole. Ed insistendo egli tuttavia, e mettendo innanzi nuovi argomenti per indurla,

— No, giammai! — esclamò ella. — Io non debbo, io non voglio lasciare nell'abbandono il mio sposo, il padre del mio Alfredo. Io parlerò per lui, pregherò, supplicherò, in ginocchioni se occorra; e lo libereranno di certo, e me lo renderanno, perchè non può essere colpevole di nulla. Debiti se ne possono avere, ma non è un delitto. Se v'è qualcuno di colpevole ne' suoi disordini, son io, io che pur troppo lo spinsi.... senza volere.... senza sapere.... Io, io sola sono la trista.... io sola devo essere punita, non lui. E mi sentiranno, sì, mi sentiranno. La voce della verità, la voce della giustizia si fa sempre strada, e....

— Povera illusa! In voi parla l'inesperienza nelle cose del mondo, e non vedete l'abisso che vi sta aperto a' piedi. Voi potreste farvi in pezzi, e non avvantaggereste di un nulla la condizione di vostro marito. Ormai egli è perduto per sempre. Nondimeno io non vi dico di abbandonarlo. Anzi vi prometto, vi giuro, che io stesso m'adoprerò per lui, mi unirò a voi per tentare ogni via. Ma al momento non v'è nulla da tentare. Conviene stare a vedere che piega pigli il processo. Intanto voi potrete approfittare della propizia occasione che io debbo andarmene. Allontanandovi con me, voi sfuggirete il primo impeto della burrasca. Poi, potrete tornare; e io tornerò pure con voi, e tenteremo insieme i mezzi migliori per venirgli in aiuto.

Le parole del barone andarono a metà perdute. Maria, eccitatissima per intenso dolore, non era più in grado di porgere ascolto. Un assalto di disperazione frenetica l'aveva assalita. Ond'è che, quando il barone, tratto in inganno dall'immobilità e dal silenzio di lei, fece per prenderle la mano, ella si scosse impetuosamente, e afferrando il fanciullo dormente, con tutti i panni che lo ricoprivano, se lo strinse al seno forte forte con ambe le mani, e si avviò furibonda verso l'uscio, urlando a piena gola:

— Andiamo, andiamo. Voglio vederlo....; voglio parlargli; liberarlo.... voglio!

Queste grida scomposte, il pianto accorato del bimbo, gli sforzi del barone per impedirla di uscire, fecero accorrere fret-

tolosamente le donne. E Maria fu circuita da esse e ricondotta e trattenuta a forza; mentre tentavano ogni modo per chetarla.

Il barone intanto, pentitosi amaramente del tentativo inutile per trarsi dietro, nella fuga, la donna che aveva potuto destare un palpito in quel cuore di marmo; e temendo la protratta dimora non gli rendesse inevitabile il male che ei voleva sfuggire ad ogni costo, si affrettò ad andarsene. Una parola gli bastò per rivelare a Teresa la cagione di sì gran turbamento nella padrona, e altro non aggiunse.

Partecipe del segreto di quegli ch'egli aveva sospinto insidiosamente a delinquere, e padrone altresì del frutto della colpa di lui, egli sentiva la necessità, la brama d'involarsi. La terra gli bruciava sotto i piedi da ventiquattr'ore; avrebbe voluto le ali per andarsene in un baleno lontano lontano, e tuttavia era rimasto. Era rimasto trepidante sì, ma pure fiducioso di conseguire un duplice fine, nel quale, alla maniera che era possibile in uomo di quella fatta, era impegnato il suo cuore. Delusa questa speranza, non poteva egli bilanciare più oltre, e quella notte istessa si allontanava precipitoso per un destino ignoto.

XV.

Per alcun'ora l'infelice restò in quello stato doloroso. Pianse a dirotto, si strappò i capelli, pregò, minacciò, supplicò a vuoto. Una specie di delirio la faceva a volte vaneggiare, ma colla coscienza della sventura che le era piombata addosso. A volte pure ella chiamava con gran voce il barone, e pareva rammaricarsi che l'avesse lasciata sola, alle prese col suo dolore. A tratti si assopiva, poi di colpo si rizzava quale ossessa, si slanciava per uscire di letto dove le sue donne l'avevano messa quasi a forza. Ma esse eran lì, e pronte accorrevano. Un po' con le buone, un po' con le cattive, la persuadevano a ricoricarsi; ed ella si buttava giù per cercare un riposo che le era negato.

Tutto questo accoramento, il lacrimare, il dibattersi invano, la spossarono alla fine. L'assopimento si prolungò oltre l'usato; le pupille si aggravarono, e un sonno benefico venne a ristorarla alquanto. Ristoro crudele, che rendeva più duro e pungente il ritorno alla realtà; ma ristoro ormai necessario per quella poveretta. Allorchè riaperse gli occhi alla luce, che scarsamente penetrava nella camera, ella li girò attorno come istupidita. Il capo sentivasi confuso e dolente. Gli oggetti che la circondavano,

ella non ravvisava più. Di ciò che era accaduto, di ciò ch'ell'aveva fatto, non era coscienza in lei. Un senso di desolazione spaventosa parlava solo alla sua mente abbuiata. Parevale di essere rimasta sola sola nel mondo, di provare già gli orrori di una solitudine immensa. E tutta rabbrividiva girando intorno lo sguardo incerto, quasi a cercare una via, uno scampo per uscire dall'orribile abbandono in cui le pareva di essere.

Ma d'improvviso i suoi occhi errabondi si arrestano in un punto, si ravvivano, s'inumidiscono. È un oggetto cognito, un oggetto caro, idolatrato, quel ch'essi veggono. È un angelo del paradiso, che guarda dolcemente la sua mamma infelice, e le sorride soave, e stende verso lei le sue braccine, e par le dica:

— Tu non sei sola al mondo, se io ti resto. Vieni a me: chè io sono il tuo tesoro, la tua speranza.

Ed ella sentì come un lampo di vita scorrerle per ogni dove. Si curvò precipitosa sulla culla che le stava accanto, ne trasse il pargoletto innocente, se lo strinse al seno con sì gran forza che per poco nol soffocava, e lo innondò con le sue lagrime.

In quell'amplesso ella trovava una gioia inattesa, trovava una speranza; la sola forse che le rimanesse nell'avvenire doloroso che l'attendeva. Ma con quell'amplesso, riapparve pure il presente nella sua trista realtà. Cupa, silenziosa, Maria baciò ancora una volta la sua creatura, la depose dolcemente nella culla, e si vestì in fretta in fretta per uscire. Dov' ella avrebbe indirizzato i suoi passi, a chi si sarebbe rivolta, che cosa avrebbe domandato non sapeva, non curò nè pur di pensare. In un lampo fu pronta; non toccò cibo nè bevanda; raccomandò calorosamente il suo Alfredo a Teresa; lo baciò e ribaciò più volte, quasi a trarre da que' baci il coraggio che le mancava, ed uscì.

L' ora della mattina era alquanto inoltrata. Nelle vie principali brulicava già una gente affaccendata. Di qua, o di là, ciascuno andava per la bisogna propria; non uno si curava di Maria. Vestiva modesta, un fitto velo le pendeva sulla faccia bella, e gli occhi suoi ancor gonfî di pianto, s'affisavano a terra più che non si volgessero a studiare la fisonomia dei passanti. In ogni modo a chi chiedere, e quale cosa chiedere? Ella era uscita con un intento nel capo e nel cuore: rivedere il suo Pietro; ma non aveva pensato alle vie per giungere fino a lui. Una sola le veniva naturale alla mente: la banca.

Ma a que' ferri, che cosa sarebbesi potuto quivi per la moglie di un impiegato infedele e prevaricatore? E il rossore di

presentarsi, di parlare, di chiedere? E la difficoltà di trovare orecchi compiacenti e cuori generosi?

— Ma almeno mi vorran dire dove l'hanno menato. Che costa a loro il dirmi questo?

Così pensando fra sè e sè, Maria s'avviava alla banca. Per andare sin là, conosceva la strada; chè tante e tante volte, nei primi mesi del suo matrimonio, ella s'era appostata in quelle vicinanze per attendere che uscisse il suo benamato. E pure in questi supremi momenti, in questa angoscia amarissima dell'animo suo, le ritornarono alla memoria quelle andate, quegli incontri, que' ritorni, pieni di soavità, di contento, di pace; e il suo povero cuore le si serrava forte, e un nodo alla gola le riportava il pianto sugli occhi.

La banca era chiusa. Non era l'ora per anco. Forse di dentro alcun custode o inserviente si sarebbe trovato. Ma come penetrare? Mentre ella ronzava perplessa intorno all'edifizio, fermandosi tratto tratto dinnanzi alla porta, questa si aprì a mezzo per dar passo a qualcuno che usciva. Era appunto uno dei fattorini della banca, e la sua fisonomia era nota a Maria. Non gli aveva mai parlato, ma l'aveva incontrato più volte in quelle adiacenze e lo ravvisava. Anch'egli la guardò un momento.

Forse la riconobbe egli pure, ma non parve contento di quell'incontro. Infatti volse tosto altrove il capo, e affrettò il passo per allontanarsi

Maria fu più lesta di lui. L'affetto la spingeva, la incalzava il dolore pungente e il timore altresì di perdere l'occasione che spontaneamente le si offeriva. Co'suoi piccoli piedi dovette correre per raggiungerlo; e corse buon tratto affannosa, e lo chiamò come meglio seppe, e riuscì ad arrestarlo, e lo costrinse a darle ascolto.

Alle domande premurose, insistenti di lei, egli non seppe o non volle sulle prime rispondere. Si schermiva, si guardava attorno, sembrava proprio voglioso di non più trattenersi, di non farsi vedere con essa. Ma s'egli muoveva passo per continuare la propria strada, Maria lo seguiva dappresso, piangente e supplichevole. Alla perfine, o non vedesse altra via d'uscirne o veramente si commovesse a tanto dolore, il fattorino si arrestò in tronco, e con voce che cercò di rendere dolce:

— Povera signora! — disse. — Che vuole che io possa dirle più di quello che ella già sa? Non siamo noi che sappiamo le cose là dentro. Di suo marito nessuno l'avrebbe detto. Ma poi a

un tratto lo mettono in prigione. Lo presero ieri mattina e lo portarono via. Chi dice centomila lire, chi dice dugentomila e anco più. Ma come la sia andata nessuno lo sa. In seguito la verità viene a galla.... e.... Ma via, si faccia coraggio; nelle disgrazie non bisogna perdersi d'animo.

Questa esortazione era corsa alle labbra del fattorino, scorgendo l'abbattimento grande della Maria. La quale, convulsa in tutte le membra, dovette mentr'egli parlava, appoggiarsi al muro per non cadere. Cionondimeno ella trovò tanta forza per dimandare:

— E dove l'hanno..... rinchiuso? In grazia, me lo dica!

— Non lo so. In coscienza dell'anima, non lo so. Ma è facile immaginarselo, è facile trovare. Non son tante, per fortuna. Le Carceri Nuove e quelle di Termini. Di qui non s'esce. Se non ha altro da comandarmi.....

E portata la mano al tettino del berretto, e il rispettoso saluto accompagnando con un'occhiata fugace e compassionevole, si allontanò di furia, senz'aspettare risposta.

Quell'uomo, nella sua rozzezza, non era di cuor cattivo; e in altre contigenze avrebbe forse pôrto all'infelice donna ben migliore conforto e di parole e di atti. Ma bisognava per ciò ch'egli avesse la certezza matematica, che atti e parole non si sarebbero mai rivolti a suo danno, anco tenuissimo. Questa volta invece era tutto l'opposto, e quindi fuggiva Maria come gli appestati. I moralisti a freddo, i predicatori di virtù che non professano, lo biasimeranno, lo condanneranno. Io stimo invece, a questi lumi di luna, che non sia punto spregevole chi opera il bene che non gli torna a scapito. Per rinvenire chi faccia altrimenti e si assoggetti volonteroso al sacrifizio, non basterebbe neanco la lanterna di Diogene.

Queste considerazioni non fece la povera Maria; alla quale parve a quel modo di essere maltrattata, e le cadde l'animo più che mai. Ma si fece una gran forza, e tirò innanzi verso Termini. La via era lunga. Maria l'allungò suo malgrado. Per isfuggire la gente, per evitare possibili incontri, per iscansare certi negozi, ella scantonava qua e colà, prolungando così senza necessità l'ansia penosa di quel cammino. Noi arriveremo assai prima di lei.

XVI.

A quell'ora, il Simoncelli si apparecchiava ad uscire momentaneamente dal suo carcere. E per essere più nel vero dovremmo dire, lo apparecchiavano; tanto era egli abbattuto di forze e di spiriti; tanto accasciato sotto il peso dell'avvilimento in che era piombato. Ventiquattr'ore innanzi egli era lui tuttavia, quello, cioè, che era stato sempre; tribolato, sì, in mille maniere, guasto pur anco moralmente, ma non colpevole. Ventiquatt'ore, o meglio un minuto, un attimo, era bastato a precipitarlo nell'abisso che da sè stesso s'era scavato a' piedi.

La fatalità, il caso capriccioso gli avevan spianata la via, gli avevano data la spinta a delinquere. Proprio in quel giorno, in quell'ora che decise di tutta la sua vita, nel giorno e nell'ora in che lo stringeva alla gola la minaccia di un'altra rovina, milioni e milioni si accatastarono sotto i suoi occhi. Le sue mani ne eran piene, e nessuno lo guardava. Altri era bensì nello stanzone stempiato dov'egli, ma ciascuno attendeva alla bisogna propria, con l'apatia usata che non esclude la diligenza, e non badava ad altra cosa.

E Pietro sfogliava e risfogliava, contava e ricontava; faceva pacchi, e monticelli e cataste di biglietti da cento, da cinquecento, da mille. Erano quattro, sei milioni che fra qualche ora dovevano passare in altre casse, in altre banche, ed essere nuovamente risfogliati, ricontati, riscontrati.

Ma Pietro non pensava a ciò e neanco lo sapeva. Il suo cervello girava attorno come un arcolaio, quasi una febbre, una frenesia strana lo assalisse. A tratti a tratti, con alternativa dolorosa, pungente, gli passavano davanti il barone, la borsa, i creditori spietati, Maria, Alfredo suo, il passato, l'avvenire. E tratto tratto tendeva l'orecchio, quasi ad ascoltare le parole dell'uomo nel quale aveva posta ogni fede, i suoi consigli, le sue promesse, i suoi giuramenti. E il capo gli girava vertiginosamente, e si ammonticchiavano i milioni, e non v'era chi guardasse. Il barone aveva promesso, il barone manterrebbe; e l'ispezione era lontana. Non era dunque un furto, non doveva, non poteva essere tale. Un prestito arbitrario, un prestito clandestino, e non altro. Fra una settimana al più, mettiamo dieci giorni, tutto doveva ritornare come prima, e nessuno al mondo si sarebbe accorto della temporanea sottrazione. E i milioni eran sempre là, e nessuno guardava. Un lieve movimento del braccio, da fuori in dentro, e n'a-

vanzava. E più di una volta il movimento lieve fu tentato; e più di una volta il braccio deviò precipitoso. Si fosse spezzato in tal punto, e non sarebbe stato al mondo un delinquente di più. Ma quel braccio non si spezzò!

Fatto appena il colpo, sorse il pentimento. Il vecchio uomo si risvegliò tosto in lui, e fu tormento amarissimo. Una lotta orribile già s'ingaggiava in quel povero cuore, in quella povera testa scombuiata e travolta. Ma il suo mal genio vegliava attento, avido, inesorabile. Il barone l'aspettava al varco di piè fermo; e l'incalzava e lo stringeva. Promesse, assicurazioni, giuramenti, speranze, nulla nulla fu risparmiato per trionfare delle ultime riluttanze. Il tristo uomo non ebbe requie e non la diede sino a che non gli fu dato di porre le granfie sul frutto del tradimento e della prevaricazione. E l'ebbe intero!

La lotta incominciata di momento in momento infieriva nell'animo della vittima infelice della nequizia e della leggerezza altrui. Un'agitazione che non gli dava posa, che mal valeva a mascherare, lo torturava, lo sospingeva. Gli pareva che l'angelo della giustizia punitrice, colla spada fiammante, lo incalzasse alle spalle, e per poco non gli fosse sopra. Temeva dell'altrui sguardo e provava orrore nell'esser solo. Soprattutto sentiva il bisogno di rivedere l'amico, di parlargli, di riudire dalla stessa bocca le promesse e i giuramenti. In lui era tutta la sua speranza, in lui il suo onore, la sua vita!

E appena gli fu concesso, nella sera medesima di quel giorno fatale, picchiò trepidante alla sua porta. Il barone non era in casa; il barone non era neanco tornato a pranzo. E Pietro aspettò; aspettò lungamente dentro e fuori di quella casa. E corse alla piccola borsa, e corse i caffè, le birrerie, le trattorie dov'era possibile ch'ei fosse, ma non lo rinvenne. Tutto indarno. Sconfortato, agitato più che mai, ei dovette alla fine ridursi alla propria dimora, aspettando il mattino in veglia penosissima.

Albeggiava appena ed era già in piedi, e usciva cheto cheto, e correva a quella casa nella quale sembravagli di dover trovare alcun refrigerio, alcun sollievo del tormento che lo struggeva dentro. Più che amante non aspetti l'apparire dell'oggetto amato, egli aspettò con ansia indicibile che si facesse l'ora, che una di quelle persiane si schiudesse. Ma alla fine la smania lo vinse, e sonò e risonò il campanello finchè non gli ebbero aperto. Oimè! oimè! Il barone non era rientrato punto in casa,

nè sapevano darsene ragione, essendo il caso inusitato e stranissimo.

Fu questa rivelazione improvvisa, fu luce sinistra, che rischiarò l'abisso un istante. Fosse presentimento, fosse mala disposizione d'animo, quel povero tribolato si vide spacciato addirittura. La sparizione precipitosa, inaspettata del barone, senza darne sentore a chicchessia, e contro gli accordi istessi fatti insieme poco innanzi, gettò un dubbio atroce nel cuore di Pietro; il dubbio di ciò che veramente era avvenuto.

Giunta l'ora si strascicò all'ufficio, e pareva trasfigurito.

— Che si sente male? — gli dimandò l'usciere che primo gli pose gli occhi addosso. Fece di no col capo, e sforzò la bocca stranamente per fare viste di sorridere, e tirò via al suo posto.

Con quel suo infausto frontespizio, anco un cieco avrebbe veduto com'egli stava dentro. Ma a quell'ora, purtroppo, non v'era più nulla da scoprire, nulla da simulare. Sospetti vaghi a suo carico si avevano da un pezzetto. Le cinquantamila lire, sottratte il dì innanzi, li resero certi in un subito anco là dove non avevano fondamento. Ciò che ne seguì non occorre neanco accennare.

Nè tampoco sarà mestieri descrivere quale egli fosse nel carcere, tutto quel giorno e la notte appresso. Nell'inferno dantesco non v'ha tormento peggiore del suo. Dolori atrocissimi, rimorsi, ricordanze amare, fantasmi spaventosi, si cozzavano, si succedevano in lui, e lo straziavano miseramente in mille guise diverse. Un alternarsi crudele di smarrimento di sensi e di eccitamenti nervosi, rese necessaria l'opera di parecchi secondini per portarlo al cospetto del giudice istruttore.

E fu cacciato nel carrozzone nero, chiuso da ogni parte, in compagnia di mezza dozzina di figuri, omicidi, ladri, assassini, i quali in quella giornata dovevano, insieme con lui, fornire al magistrato il lavoro quotidiano. Carabinieri e guardie, con la sciabola al fianco e la carabina fra le gambe, occupavano uno scompartimento del tristo veicolo, dal lato dove si scende. Quelle pareti nere ed anguste, senz'aria, senza luce; quella compagnia; quelle guardie; il brusco e continuo trabalzar del carro sul lastrico; l'imminenza di un interrogatorio nel quale avrebbe confessato ogni cosa, accrebbero la sua esaltazione per modo da rasentare la pazzia furiosa.

E lo scesero a stento, e lo portarono più che non lo condussero su per le scale del tribunale. Ma d'improvviso cessa quel

suo dibattersi, quel suo smaniare furibondo. Una immobilità cupa, taciturna succede, nella quale le guardie confidano. E lo pongono a sedere in un canto dello stanzone, e attendono a disporre gli altri detenuti. Un solo carabiniere resta a custodia del Simoncelli, e passeggia lentamente in su e in giù, a qualche distanza. In uno di questi giri, Pietro, che spiava di sottecchi il momento propizio, gli si slancia alle spalle come una tigre, gli tira la spada dal fodero, e se l'immerge profonda nel seno.

Il colpo fatale fu prima compiuto che avvertito. L'uno ebbe appena tempo di voltarsi, e l'altro era già per terra in un lago di sangue. Accorsero tutti in un baleno; carabinieri, guardie, uscieri, giudici, avvocati, estranei, quanti insomma erano presenti o vicini, ai quali volò la notizia del fiero caso. E furono pure in fretta in fretta chiamati medici e chirurghi, per assistere il ferito, per serbarlo, con istrana pietà, al rigore della giustizia, alla quale ormai apparteneva. Ma tutto fu vano. La ferita era profonda, e il ferro omicida aveva trovato le regioni del cuore. Quando i medici giunsero sul luogo, del povero Simoncelli rimaneva soltanto il cadavere.

Così una vita che doveva scorrere in oscurità tranquilla e serena, sotto l'usbergo della pura coscienza, e chiudersi nel bacio de' congiunti, nel compianto degli amici, finiva anzitempo in modo barbaro e romoroso; senza neanche il conforto che la mala fine potesse ridondare a vantaggio di qualcuno che meritasse un po' di bene.

XVI.

Allorchè Maria, stanca ed anelante, toccava la soglia delle prigioni di Termini, il marito ne era uscito da qualche tempo, per non tornarci più. La poveretta fu amareggiatissima del contrattempo. Il pensiero di riprendere il doloroso pellegrinaggio fino ai Filippini, nell'incertezza pure di conseguire l'intento, per poco non l'atterriva. Ella se ne stava incerta, perplessa, cogli occhi a terra, e la destra mano sul cuore che le palpitava forte. Donna avvenente ed afflitta, non è a meravigliare se ella mosse a pietà i custodi del carcere, non facili certo a intenerirsi per gli affanni altrui. Uno di essi l'avvicinò premuroso, e alla sua maniera cortese: — La meglio — disse — è d'aspettare che torni. Intanto può chiedere il permesso. Sarà la moglie, immagino; e forse glielo daranno subito.

Ignaro qual era di ciò che doveva accadere, o stava forse accadendo, il custode dava un buon consiglio. Ma senza l'opera efficace di lui, nè pur quello avrebbe approdato a nulla. Oltre che là dentro ella, di per sè, non avrebbe saputo da qual parte rifarsi, il suo stato era tale da non permetterle di agire liberamente. Quel brav'uomo invece la menò difilato dove si doveva; e parlò, e pregò per lei, ed ottenne. Poi, con premura amorevole, la collocò in luogo dov'ella potesse attendere a suo agio il ritorno del detenuto, e se n'andò pe' fatti suoi. A suo tempo l'avrebbe avvisata.

Passarono le ore, angosciate, tormentosissime. Carrozze e carri d'ogni maniera romoreggiavano sulla strada, ma il desiderato, il sospirato non appariva. Allorchè giunse, dopo lungo aspettare, le stesse guardie carcerarie non sapevano donde cominciare per dar notizia a Maria dell'orribile sciagura. Ma ciò era inevitabile; e verso sera, chè prima non si potè, la misera fu portata più morta che viva alla propria dimora.

E quivi pure ella doveva trovare inasprimento al cordoglio. Durante la sua assenza di tutta la giornata, eran venuti a perquisire. Avevan buttato all'aria ogni cosa, frugato ogni cantuccio, ma inutilmente. In quell'arruffio Teresa e la nutrice avevan fatto bottino, ciascuna per proprio conto, aspettando poi l'opportunità di andarsene senza paura. E questa opportunità, pur troppo, si presentò prestissimo. I creditori di Pietro, saputane la fine, si levarono tutti, e fecero a chi più per metter le mani su quel po' di cenci della casa. E nulla nulla, oltre un povero giaciglio, lasciarono alla vedova ed all'orfano derelitti.

Qui comincia un' iliade tutta nuova, e supremamente penosa per quella misera. Qui, ella dovrà scontare ad usura la sua leggerezza, le sue vanità, le sue frivole e pur rovinose ambizioni. E nondimeno, in tanta miseria, ella non può dirsi destituita di ogni speranza; ella non si sente interamente infelice. Non era sola al mondo; non doveva pensare soltanto a sè. In quel cammino pieno di triboli, dove ogni sosta era preparazione ad amarezze nuove, dove ogni passo spremevale sangue vivo dal cuore, ell'era sorretta dalla vista, dalle grazie infantili del suo Alfreduccio. Per lui doveva vivere, per lui patire. Affetti, desiderii, passioni se non eran morti in lei, chè non si distruggono mai le naturali tendenze, rimanevano impediti, soffocati, di fronte a quest' affetto sublime di madre, che solo parlava al suo cuore.

E un anno passò di questa guisa; anno lunghissimo, inter-

minabile, eterno, nel quale ogni giorno, ogni ora rendeva più arduo il problema della vita. Il pochissimo che aveva recato seco, uscendo cacciata dalla casa maritale, in poco tempo era sfumato. Lo stesso povero giaciglio era stato di necessità cambiato in pane, chè di solo pane ormai ella doveva dirsi contenta. La donna bella ed elegante era sparita sotto i cenci che la coprivano. Un canile, o poco meglio, era il suo albergo. Ciò nondimeno il suo spirito non era prostrato. Il suo Alfredo doveva vivere, il suo Alfredo doveva crescere; in quel fanciullo ell'era certa di trovare un giorno largo compenso di tutti i sagrifizi, di tutte le tribolazioni alle quali ora soggiaceva. E lavorava, la meschina, lavorava giorno e notte; un lavoro minuto, noioso, e per peggio assai scarsamente retribuito, ma bastevole tuttavia a non morir d'inedia. E lavorava accanitamente non solo, ma lietamente. E spesso spesso, quando l'assaliva la ricordanza dolorosa di tempi migliori e non lontani; se confrontava le presenti miserie con l'agiatezza modesta e tranquilla dei primi anni di matrimonio, la lurida dimora con la terrazzina fiorita d' una volta, serviva uno sguardo, un sorriso del suo bambino per dissipare in un baleno le nebbie di quei ricordi.

E quel bimbo veramente era una gioia, un tesoretto. Cresceva a occhiate. Cresceva bello, sano, gagliardo. L'Albano istesso non avrebbe sdegnato di tenerlo a modello, insieme co' propri suoi figli, nel dipingere la Danza degli Amori. Sempre vispo e ridente, paffutello e riccioluto, attirava a sè lo sguardo di tutti e le carezze. E Maria ne gioiva, e provava l' orgoglio di averlo fatto così bello e grazioso.

Ma la misura non era colma! Quel suo diletto schiuse i begli occhi alla luce un'infausta mattina, e non era più vispo nè sorridente. Il vermiglio delle guancie era sparito; il suo respiro si faceva affannoso, torbida la pupilla, il capino pesante. Maria lo vede, si spaventa, si dispera. Balza precipitosa di letto, lo piglia in collo, lo sorregge, lo vezzeggia, gli parla come s'egli potesse intendere. E vorrebbe fare, ma non sa; e vorrebbe chiedere consiglio, aiuto, ma non è a cui rivolgersi. Parenti ella non ha se non lontani e disamorati; e il povero non ha amici. Non le restava che dare la vita per la sua creatura ben amata, ma con la vita propria non avrebbe riscattata quella di lui.

In quel tremendo abbandono, in quella paurosa concitazione dell'animo, le balena un pensiero, una cosa, un rimedio: l' ospedale. E ravvolge ben bene il fanciullino ne'suoi poveri cenci, e se lo piglia in collo, e s'avvia precipitosa. Ma ben tosto s'arresta, e

premurosa, accorata, gli scuopre pian piano il visino per vedere se quella gran furia lo danneggi. E riprende la sua via, lenta e composta nell'atto, ma con l'ansia struggitrice in cuore. E giunge, e interroga il primo medico che le viene indicato in quell'albergo d'ogni malore, e pende dal suo labbro, quasi egli dovesse pronunziare sentenza di morte o di vita. Il medico si volge e guarda un momento. Il suo volto non esprime verun sentimento: e un bambino di più che venga a morire là dentro non può fare alcun effetto. Il suo labbro si schiude appena ma per rimproverare la donna di aver portato in giro il figliuolo in quello stato. Alle istanze, alle supplicazioni della poveretta, l'esamina meglio entro la bocca, in gola, sul corpicino, poi scuote il capo, come dicesse: — C'è poco di buono! — Tuttavia, a liberarsi da quella noia scrive una ricetta, e nell' andarsene pe'fatti suoi aggiunge a voce qualche prescrizione. Piena di trepidazione e di affanno, Maria lo segue ratta, e vorrebbe chiedere ancora e vorrebbe sapere. Un filo di speranza, un conforto ella cerca nella sua desolazione. Persino una pietosa menzogna le sarebbe stata, in quel frangente, di grande sollievo. Invano. Altre cure, altri infermi chiamano altrove l'uomo della scienza, e non resta alla madre infelice se non di rifare tristamente il suo cammino.

La povera creatura peggiora di momento in momento. Un morbo assassino l'investe: è la difterite che miete tante vittime e strazia tanti cuori! Maria non sa o non pensa l'enormità della sciagura che la minaccia. Ma ella veglia incessante, incurante di tutto, al guanciale del piccolo infermo. E ne spia amorosa ogni suo alitare, e ad ogni più lieve variazione del male piange e ride, spera e dispera. Il farmaco prescritto sembra recare alcun po'di miglioramento; e il medico disse di rinnovarlo a brevi intervalli. Scoraggiatissima, Maria prende in mano l'ampollina che lo contiene. Essa è vuota ed asciutta siccome sono le tasche della poveretta. Bisogna riempirla. Bisogna riempirla ad ogni costo e presto. Il suo tesoro, la sua vita, non deve perdersi per difetto di medicinali. « Ad ogni costo, » ella dice; e come parla opera.

È sera, e il cielo è fosco come la sua anima. Le fiammelle del gas mandano luce meno chiara del consueto. Maria si fa un gran coraggio; e va ad appostarsi nel canto il più buio di una straducola, nelle adiacenze del Valle. Quella straducola è battuta assai, essendo appunto l'ora del teatro. Man mano che passa qualcuno, ella staccasi dal suo nascondiglio, e timida, paurosa, gemebonda, collo scialle sugli occhi e la mano tesa, aspetta dalla

generosità dei felici della terra l'obolo che le salvi il figlio. Ma ohimè! Pochi o nessuno risponde al suo chiedere, pochi o nessuno s'intenerisce a quel misterioso ed intenso dolore. Qualche centesimo, qualche soldo cade nondimeno in quella mano che brucia, ma troppi ne mancano ancora! Una donna elegantemente abbigliata, a braccetto di un signore, manda innanzi frettolosa le sue scarpine di seta per arrivare in teatro prima del levar della tela. Maria stende la mano speranzosa, ma la coppia tira via senza fermarsi; e mentre l'uno brontola un: — Andate; non ho che darvi — la signora esclama — Dio santo! Con questi poveri non si può vivere. Persino in teatro! — Alla voce più che alle parole, Maria si scuote, e fugge precipitosa a rincantucciarsi. In que' due ella aveva riconosciuto la Barbosi e il suo accompagnatore obbligato: quel tale commendatore incontrato la prima volta al Circolo. Se non bastava la voce e l'aspetto a farla riconoscere, gliel'avrebbe rivelata il marito legittimo di lei, che le trottava dietro secondo il solito, a qualche metro di rispettosa distanza.

Quando Dio volle, la questua diede tanto da avventurarsi in una farmacia; dove la pietà per la madre infelice sovvenne a ciò che mancava. Essa teneva chiusa, stretta, nella mano la preziosa ampollina, e coll'ali al piede volava alla sua creatura. Forse a quest'ora egli dorme; forse a quest'ora è migliorato ancora di più. Certo la medicina farà il resto. I bimbi fan presto. Domani non sarà più nulla. Domani lo rivedrò sano e vispo come prima.

E rientra in casa, con la dolce speranza nel cuore, e s'affaccia al lettuccio ansiosamente, e . . . — O bene, bene. Egli dorme!

E dormiva infatti l'angioletto, ma di quel sonno dal quale nessuno si desta!!!

XVII.

Cinque anni sono passati. Il paesello di X**** è tutto in giubilo. Non è festa religiosa nè politica quella che reca si gran tripudio, ma festa cittadina, casalinga, come di famiglia. I poveri abituri del villaggio sono rischiarati vivamente dalle sostanze resinose che bruciano dentro tegami e padelle, empiendo l'aere di un fumo acre e sgradevole. Attorno a una fanfara, che, messa insieme per l'occasione, fa stridere gl' ingrati strumenti, si raccoglie il grosso della popolazione; qualche cinquantina, cioè, di *cafoni*, di donne, di ragazzi. Fra una sonata e l'altra pro-

rompono, echeggiano urli di plauso, di omaggio, di evviva al nuovo sindaco e alla sua degna consorte. Fra una sonata e l'altra, ad umettare le gole inaridite, gira attorno fra la folla e i musicanti un capacissimo otre, pieno di vino; e tutti bevono e sonano, e urlano più che mai. A una cert'ora, sullo spianato che è dinnanzi alla casa del sindaco, perchè la festa era lì, uomini e donne si acciuffano, si accoppiano, e ballano un trescone da dare il capogiro alle statue di marmo. Sindaco e sindachessa, seguiti dai maggiorenti del luogo convitati per l'occasione, scendono e si frammischiano alla folla danzante e urlante; e la fanno andare in visibilio con le parole cortesi, colle strette di mano, coi sorrisi. Quelle nature meridionali si sarebbero esaltate per meno assai. Ma l'aspetto e la benignità della moglie del sindaco, nata sott'altro cielo, e divenuta da poco loro concittadina, li faceva dare in pazzie addirittura. La signora non era più giovane, ma si vedeva che era stata bella e attraente. Gli anni e i dispiaceri non avevano distrutta interamente la sua bellezza; e si scorgeva chiaramente quanta dovesse essere la sua sodisfazione nel vedersi oggetto di tanti omaggi, di tanta adorazione. Erano poveri e rozzi contadini e null'altro; ma era un paese intero che in quel momento palpitava, si commoveva principalmente per lei. La sentenza di Cesare: meglio primo in un villaggio che secondo a Roma, si verificava per lei come pel marito.

Il quale dopo una vita lungamente errabonda e travagliata, nauseato forse della nequizia istessa delle proprie opere, o desideroso di quiete e delle gioie che sono retaggio dell' uomo onesto, era venuto da qualche tempo a posare nel suo nativo paesucolo, dov'era partito giovanetto e non aveva più riveduto. In quell'angolo remoto dell'Italia Meridionale non era mai più giunta novella de' fatti suoi, e pur essa la ricordanza del suo nome viveva soltanto nella memoria di pochi. Quand'egli piombò un bel giorno in mezzo agli umili suoi compaesani, ricco come un Creso, (almeno così lo dicevano) caritatevole come San Francesco, amico di tutti e zelatore disinteressato del pubblico bene, autorevole, rispettato, divenne presto il primo fra tutti, il solo verso cui ogni sguardo si volse. Chi l'avesse conosciuto in altri tempi e in altri luoghi, e lo vedesse poi camuffato qual era da persona per bene, avrebbe dovuto dire che il diavolo s'era fatto eremita. Ma lì, del suo passato non v'era traccia; e la stessa compagna chiamata da lui a compiere insieme la parabola della vita, ne ignorava tuttavia la parte peggiore. Con tutta probabi-

lità dunque, il briccone matricolato si accaparrava così pei pochi anni che gli restavano quella quiete e quella stima che per le torte vie battute spudoratamente, ma furbescamente, non aveva potuto mai conseguire.

Se io dicessi il nome al quale rispondeva il neo-sindaco nel suo luogo natale, quel nome, cioè, che gli fu imposto nascendo al fonte battesimale, il lettore non potrebbe mai ravvisare in lui il barone De Robertis, nè tampoco quel Vincenzo Roberti del nostro racconto. E la ragione è che neanco questo nome di Vincenzo Roberti era il suo vero, ma se l'era egli appropriato da tempo remotissimo, dopo la morte di un suo compaesano, di fama onoratissima, il quale, portandolo in vita, l'aveva reso sinonimo di ogni più bella virtù.

Del nome della donna sua è ben altra cosa. Il lettore non solo la riconoscerebbe, ma si meraviglierebbe assai in vederla, dopo tante traversie, moglie legittima di quel figuro. Il quale, fissato il chiodo di farla sua ad ogni maniera, s'era alla fine giovato dell'abbiezione in che ell'era caduta, per ispuntarla; ed era riuscito.

Delle attenuanti se ne possono avere più d'una in favore di lei. Il morto giace e il vivo si dà pace; il naturale proprio non mai si cancella interamente; e piombato che uno sia nell'abisso profondo, si attaccherebbe a' rasoi per trarsene fuori.

CESARE DONATI.

LE RIVELAZIONI DELLA PREVIDENZA

ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO.

III.

Anche nelle migliori Esposizioni manca più di quello che si ritrova; sono necessariamente imperfette e non rappresentano quasi mai le serie intere. Esse hanno rivelazioni inattese, quali sono quelle che abbiamo chiarito, e inattese deficienze: additano splendidi ammaestramenti e lacune profonde. Alla Mostra nazionale di Milano non vi è modo di esaminare il gravissimo problema della tutela giuridica del lavoro. Mentre gli operai si glorificano, si esaltano, si adulano e si studia universalmente di migliorare la loro condizione economica, parrà strana l'asserzione che il lavoro in Italia non sia ancor libero e all'operaio non si consenta la facoltà di dibattere il suo salario con accordi pacifici. Come gli fanno difetto le guarentigie giuridiche che lo tutelano nel suo lavoro, e ciò fu chiarito nell'articolo precedente, così pure gli fanno difetto i primordiali diritti del lavoro. Giova esaminare con qualche cura questo aspetto poco osservato della controversia, il quale dall'Esposizione di Milano non trae luce sufficiente. Se n'è occupata a fondo una Commissione d' inchiesta istituita dal ministro Crispi nel 1878, i cui lavori sepolti negli archivi ministeriali, dormono polvere insieme con tanti altri studi somiglianti e di grande lena. [1]

[1] Riproduciamo per intero la Relazione col Decreto Reale che istituiva la Commissione degli scioperi, presieduta da un onorando ed eminente magistrato, il conte Bonasi, del quale non si saprebbe se più debbasi lodare la serenità della mente o la profonda dottrina. Egli epilogò le opinioni dei Com-

Nessuno dei mali che affliggono altrove i centri manifatturieri, manca al nostro paese, soltanto essi si riproducono a proporzione minore e infieriscono meno violenti per alcune ragioni che gioverà indicare sommariamente.

L'antagonismo fra il capitale e il lavoro non è asserito in modo aspro; qua e là, come succede nel Biellese, è allo stato latente, prorompe di tratto in tratto, ma per le stesse condizioni degli operai, che sono talora anche piccoli proprietari, non piglia forme di guerra perpetua e troppo crudele. I principali sentono con sufficiente chiarezza i doveri che li legano ai loro operai; gli

missari e il suo lavoro conciliò i dissidii e riflettè fedelmente le ragioni di tutti.

Il servizio di segreteria era eccellente e basta a provarlo il nome del Bertagnolli, che acquistò sì meritata fama coi suoi lavori sull'economia rurale.

Relazione a S. M. *del Ministro dell'Interno, in udienza del 3 febbraio 1878.*

Sire,

Gli scioperi, che si succedono ad intervalli relativamente brevi, mentre danno materia a provvedimenti penali quando, per concerti colpevoli, prendono la forma di reato, rivelano, in ogni caso, una malattia sociale, che importa riconoscere e curare.

Nei paesi in cui le industrie ebbero un potente sviluppo, coteste crisi si seguono più frequenti. L'Inghilterra prima e poi la Francia ed il Belgio ne forniscono ampia prova. Ivi i grandi opifizi e le miniere — copiosa sorgente di prosperità nazionale — si palesano talvolta centri di agitazione, e tengono in serie preoccupazioni i governi, i quali non tralasciano di adottare provvidenze legislative per togliere o scemare le cause dei mali che si lamentano. In Italia le industrie non hanno preso ancora una prevalente importanza, e però sono poche e non molto estese le agglomerazioni degli operai; cionondimeno avvennero parecchi scioperi, e alcuni di essi nel circondario di Biella, i quali ebbero carattere d'incontestabile gravità sia per la loro estensione che per la loro durata.

Comunque simili fatti si vogliano considerare, essi costituiscono una perturbazione economica ed un serio pericolo per l'ordine pubblico. La lotta tra il capitale ed il lavoro, antitesi naturale e non propria solo dei nostri tempi, ha le sue ragioni logiche, ed in cotesta lotta il torto non è sempre dei non abienti. A temperarne per quanto si può le asprezze è còmpito di Governo civile, che sa come tanto il capitale, quanto il lavoro, abbiano diritti, i quali sono parimenti sacri ed i quali devonsi parimenti tutelare.

Io non rileverò a V. M. i difetti della legge criminale vigente in Italia, alla cui riforma attende con senno e dottrina il mio collega della Giustizia; ma ricorderò che le pene contro coloro i quali a pregiudizio delle industrie commettono reati non sono rimedio sufficiente ed adeguato. Le pene in tali casi colpiscono gli effetti, senza colpirne le cause.

Meglio varrebbe investigare queste cause, per eliminarle, o per renderle meno pericolose alla vita sociale. Giova ricercare i termini di un equo temperamento tra le opposte pretese, e ristabilire le armonie del capitale col lavoro. Tentativi in via privata ce ne furono, e talvolta con esito felice, per togliere permanentemente le cause dei dissidi, e per regolare con mutua soddisfazione i rapporti tra i capitalisti e gli operai. Il Governo del Re, rispettando rigorosamente la libertà, potrebbe utilmente completare ed allargare l'opera dei privati.

In tale convinzione, mi onoro di sottoporre alla Maestà Vostra il seguente

operai miti di consueto e poco esigenti per l'estrema miseria si acconciano a mediocri mercedi e temendo il peggio non accrescono le loro pretese. Le condizioni economiche nostre non sono tali che più padroni corrano dietro a un operaio; avviene non di rado che più operai corrano dietro a un padrone. I nostri volghi parte per freddezza di senno e parte per ignoranza non sono troppo disposti a seguire i piccoli Gracchi, i quali li consigliano alla rivolta contro il capitale, e talora si possono rimproverare più per difetto di altera coscienza che per soverchia suscettibilità.

Decreto, col quale viene istituita una Commissione di uomini autorevoli, con l'incarico di studiare sui luogi le cause degli scioperi avvenuti nel Regno e di proporre i rimedi economici e morali che avviserà equi ed efficaci.

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno;

Udito il Consiglio dei Ministri,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È costituita una Commissione d'inchiesta allo scopo di indagare e riconoscere le cause degli scioperi manifestatisi in alcune parti del Regno, e di proporre i rimedi che in proposito saranno ritenuti opportuni.

Art. 2. La detta Commissione si recherà nei luoghi in cui gli scioperi avvennero, e procederà a tutti quegli esami che essa crederà necessari.

Art. 3. I lavori della Commissione d'inchiesta dovranno essere compiuti nel termine di due mesi, corsuri dal giorno in cui essa avrà cominciato i suoi lavori.

Art. 4. Comporranno la Commissione d'inchiesta i signori:

Bonasi conte Francesco, consigliere alla Corte di cassazione di Roma, *presidente*.
Boccardo comm. Girolamo, senatore del Regno.
Luzzatti comm. Luigi, deputato al Parlamento.
Morpurgo comm. Emilio, deputato al Parlamento.
Alvisi comm. Giacomo Giuseppe, deputato al Parlamento.
Zanolini comm. Cesare, deputato al Parlamento.
Boron cav. Luigi, sostituto procuratore generale del Re di Corte d'appello, applicato alla Corte di cassazione di Torino.

Funzioneranno da *segretari* i signori:

Carletti cav. dott. Vittore, consigliere di Prefettura, e
Bertagnolli cav. avv. Carlo, segretario al Ministero dell'Interno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 3 febbraio 1878.

UMBERTO.

F. Crispi.

Il pane cotidiano li preoccupa e non sono sempre sicuri di averlo anche pregando Iddio ogni mattina (poichè i più conservano questa sana abitudine) e lavorando più lungamente che gli operai provetti degli altri paesi manifatturieri. Ma chi dipingesse in forme idilliache le relazioni tra i padroni e gli operai in Italia s'ingannerebbe e preparerebbe al paese amare delusioni. E pesa sovra le stesse officine il *fato ignoto* della estensione del suffragio elettorale, quando l'operaio si sentirà anch' esso un sovrano vorrà volgere a suo vantaggio il potere politico di cui sarà investito, e ricorderà con maligno rammarico quel tempo in cui non gli era consentita dalle patrie leggi neppure la libertà di accordarsi coi suoi compagni di lavoro per chiedere un aumento della mercede e in cui gli fu più volte negata dai principali l'istituzione dell' *arbitrato amichevole.*

Chi scrive dovendo distribuire con somma imparzialità il biasimo in questa delicata materia fra i lavoranti e i principali sa di spiacere ad amendue; ma tale è il suo destino e vi si rassegna senza querimonie da lungo tempo.

Dalle indagini della Commissione, della quale si è detto sin da principio, si trae che dal 1860 a tutto il primo semestre del 1878 gli scioperi avvenuti in tutto il Regno oltrepasserebbero i quattrocento e cinquanta. Però in questo numero notevole s'inchiudono i più diversi casi; si cumulano insieme le lievi perturbazioni o sospensioni dei lavori di uno o di pochi giorni, insino a quelli (e sono i casi eccezionali) di più mesi. Dissidii nella ragione del salario o nelle modalità del lavoro determinarono di consueto lo sciopero, il quale finì spesso con una transazione fra i contendenti, poche volte essendo avvenuto che gli operai conseguissero interamente la maggiore mercede. Milano, Como, Genova, Roma, Torino e Napoli si contrassegnano per queste malattie del lavoro; i tipografi, i muratori, i tessitori, i filatori, i meccanici, i garzoni panattieri sono alla testa dei malcontenti. Di consueto questi inquieti sono i meglio o i meno male retribuiti; il che non ci deve recar meraviglia. È appunto quando si esce dalla squallida miseria, che si ha il tempo di pensare alla durezza della propria sorte; sono gli artieri più intelligenti o i meno rozzi che si accendono più facilmente di nuovi desideri e di nuove speranze; e fra essi sorge più facilmente l'idea di asserire colla disciplina del numero i pretesi diritti sul capitale. Parecchi di questi scioperi passano quasi inosservati come quelli che scoppiarono fra le imprese dei

lavori stradali ed edilizii in aperta campagna, o in somiglianti occasioni; altri s'illustrano per la loro pertinacia, come quello degli operai delle officine ferroviarie di Cagliari, il quale durò due mesi. Alcuni acquistarono proporzioni terribili, come a Torino e Milano nel 1872. A Torino 2000 muratori nel luglio del 1872 si misero in isciopero per ragione di salarii e trassero seco loro gli altri operai, con esempio tremendo di solidarietà fra tutti quelli che vivono di mercede giornaliera. Così avvenne a Milano nell'agosto dello stesso anno; e furono insieme cogli scioperi del Biellese organizzati a maniera degli inglesi, le più paurose rivelazioni delle malattie del lavoro italiano. Le quali non si domarono nè colla mitezza, nè col rigore delle pene, come si trae dalle seguenti cifre che parlano senza uopo di commenti. Imperocchè nel periodo che ora si esamina, ed eccettuando gli scioperi del Biellese, su 450 sospensioni di lavoro di diversa specie se ne denunziarono 306 all'autorità giudiziaria, o su per giù. Sono i veri casi di sciopero, cioè quelli nei quali vi fu coalizione di operai intesa senza motivi ragionevoli a sospendere, impedire e a rincarare i lavori con un principio di esecuzione. Su 306 denunzie si pronunziarono 75 condanne; 508 operai si condannarono, e 192 si salvarono per l'amnistia. Le pene furono lievi; ammende, qualche giorno di carcere, e le massime pene non oltrepassarono, e furono rarissime, i sei mesi di prigionia. *Il che esprime un gravissimo fatto ed è che i più degli operai condannati erano innocenti.* Coalizzati, o istigatori di coalizioni, *senza ragionevole causa — tale era il loro fallo.*

Ma poichè la scienza penale ed economica oggidì misero fuor di dubbio che non appartiene al giudice l'indagine della *causa ragionevole* la quale sospinge allo sciopero, e che gli operai sono liberi di dibattere il loro salario, di cessar dal lavoro per accordi comuni, se così a loro piaccia, e che non è punibile se non la violenza o l'offesa dell'altrui libertà, è *chiaro che nei casi sovrallegati, l'accusa contro gli operai scioperanti, come lo attesta la qualità della pena, non ha quasi mai implicato atti di violenza.* Quei cinquecento e più *inquieti e non ribelli* furono condannati senza ragionevole motivo, soltanto perchè la legge del loro paese era ancora macchiata da un grave errore; [1] il che, quando

[1] Nel nuovo progetto di codice penale italiano (p. 324) si punisce:

a) chi per mezzo di violenza o minaccia restringa o impedisca in qualunque maniera la libertà del lavoro e dello sciopero;

b) chi con violenze o minaccie o con raggiri fraudolenti abbia prodotto o mantenuto una cessazione o sospensione di lavoro nel fine d'imporre a danno

saranno riusciti a comprendere tutto ciò chiaramente, accrescerà il loro sdegno. Nell'animo dei poveri sorge facilmente il sospetto della ingiusta oppressione anche quando le loro pretese sono illegittime e le loro domande inique; si pensi quanti rancori si rinfocolino nel loro pauroso silenzio, quando incominciano a intendere che la legge, la quale li condanna, è ingiusta, com'è avvenuto in Italia. E pure, nonostante tutte queste varie considerazioni, le prefetture e le autorità di pubblica sicurezza, com'è succeduto di recente a Torino nello sciopero dei garzoni panattieri, arrestano in massa i disertori del lavoro quali rei di accordi intesi a ottenere una maggior mercede, un alleviamento di fatica, un nido meno inospitale. Subiscono la violenza, ma non si persuadono, e covano nell'animo loro la vendetta; sono già ascritti all'*Internazionale*, senza volerlo, senza saperlo, e il loro dritto disconosciuto suscita senza misura le voglie colpevoli e i propositi pravi. Nel giorno in cui saranno chiamati a partecipare alla sovranità, il loro voto significherà *rivolta*, se a tempo non si pensi a medicare le loro ferite. E il tempo opportuno della cura non è ancora passato, quantunque ogni indugio sarebbe fatale.

Sappiamo che parecchi pubblicisti si dorranno di questo nostro discorso così aperto e aspro e ci scaglieranno i rimproveri di poca prudenza. Essi già ci accusano di suscitare le quistioni sociali, d'inacerbirle, di colorire in forme precise e perciò più pericolose i vaghi fantasimi di pochi operai. I ciclopi del lavoro sognano talora qualche pensiero di migliorare l'avvenire o qualche rammarico di patite ingiustizie; gli oziosi novatori sociali danno corpo a quelle loro ombre, esaltano quelle loro visioni. Così a poco a poco si crea un ambiente artificiale, e il paese più pacifico del mondo, in cui operai e principali vanno d'amore e d'accordo, si muta in un'arena di duellanti. Non vi avvedete che dichiarando la libertà degli scioperi li incoraggiate? Primieramente non pensate ai consumatori, che pagano gli effetti, quali si sieno, di cotesti scioperi; e non pensate che quasi sempre si risolvono a danno degli operai, i quali tornano al lavoro più umi-

di operai o di padroni una diminuzione o un aumento di salari o patti diversi da quelli stabiliti.

Quindi, secondo gli autori del progetto, ogni coalizione, per quanto riesca irragionevole la sua causa, è lecita e si puniscono soltanto gli atti di violenza e i raggiri fraudolenti ec. ec.

Ma in attesa di questo nuovo codice per ragioni che si diranno in appresso, urge che si promulghi una legge speciale sugli scioperi coordinata con altre.

Tutte le legislazioni degli Stati civili non puniscono più la semplice coalizione.

liati e più poveri. Bisogna spegnere e non carezzare con blandimenti indegni questo spirito di rivolta, che scoraggia il capitale, lo distrae dalle industrie e immiserisce segnatamente quegli operai, che gli austeri censori delle coalizioni amano più che i facili loro glorificatori.

Apprezziamo la gravezza e la sincerità di cotali censure, le quali fanno riscontro colle apoteosi dei tribuni e dei socialisti volgari; la linea che separa i pessimisti dagli adulatori è sottilissima, e la nostra ambizione sarebbe di tracciarla e di seguirla fedelmente, predicando ai padroni e agli operai l'osservanza dei doveri e dei diritti loro reciproci e convalidando coll'esperienza la santità e la utilità del loro accordo. La terra che abitiamo non è *la terra promessa;* le ingordigie dei lavoranti non sono più acri di quelle dei loro padroni; talora la coalizione, lo sciopero, l'organizzazione per l'aumento dei salari ebbero un esito felice anche in Italia, il quale non si sarebbe raggiunto inneggiando sui libri alle armonie economiche. È un corto proposito di intelletti miopi il pensiero di coloro i quali hanno uno spediente bell'e pronto per curare queste profonde perturbazioni dell'organismo economico, dando il torto costantemente, e con puerile premeditazione, agli operai o ai padroni. Dall'inchiesta che si è compiuta in Italia si trae chiaramente che gli uni e gli altri hanno le loro colpe; e per quanto si sia condotta con somma imparzialità, parrà agli uni e agli altri troppo parziale. Ogni dì più meditando su questi problemi sociali, ci par inspirato da profonda sapienza quell'aureo detto che se le proposizioni geometriche di Euclide avessero avuto attinenza colle passioni umane, non si sarebbero accolte universalmente. E in verità, gli uomini riescirebbero a negare con artifiziosi ragionamenti dialettici che un triangolo abbia tre angoli, se ciò potesse avere influenza sulla loro ricchezza e povertà individuale o sulle loro credenze. Di tal fatta è la difficoltà delle ricerche sociali, che devono trovare l'equazione sempre difficile, spesso impossibile fra le leggi ideali e le umane passioni. Il problema degli scioperi appartiene a questa categoria.

I contendenti si collocano da due punti di vista affatto opposti, che giova conoscere analiticamente, scegliendo due esempi memorandi, quello dell'arte tipografica e della industria della lana. Chi ammirava all'Esposizione di Milano i non dubbi progressi dell'arte tipografica non avrebbe sospettato che si sono raggiunti in questi ultimi anni, nonostante una continua lotta

fra i due fattori umani della produzione. Operai e principali vivono in sospetto gli uni degli altri e stanno sulle guardie.

Stanno chiusi gli operai tipografi, come in fortilizi, nelle loro 28 società di resistenza, che noverano 2238 soci, legate fra loro da un vincolo di federazione e da un comune intento morale ed economico.[1] Credono di raggiungere lo scopo del mutuo soccorso aiutandosi a vicenda a mantenere alta la mercede, a impedire che scada, a elevarla, dov'è bassa, al livello dei crescenti bisogni. Sono in permanente attitudine di coalizione; sposano l'un per l'altro le loro querele, costringono con formidabili mosse gli avversari a riconoscere le loro pretese. Imperocchè ove dichiarano lo sciopero, tutti obbediscono; e gli operai tipografi d'altre città, chiamati, pregati, allettati persino da più alte mercedi, non rispondono all'appello, parte per solidarietà della comune difesa, parte per segreto terrore. I pochi dubbii o sospetti si cancellano dai ruoli della società, sono additati al pubblico dispregio dei compagni d'arte, nelle officine si sfuggono, si isolano, e i renitenti, i traditori (poichè la loro resistenza è divenuta una specie di fanatismo religioso consacrato dall'onore comune) si consumano nella rabbia e nell'impotenza. E anche passando le Alpi non si liberano dalla condanna feroce, poichè le società di resistenza nostrane sono legate colle forestiere e il piccolo giornale della federazione li denunzia, li marchia coll'infamia, li rende sospetti agli operai tipografi di tutto il mondo.[2] Per contro ai soci che abbandonano il lavoro per mantenere illesa la *tariffa*, cioè per ottenere a comune vantaggio la mercede maggiore fissata a discrezione dalle società degli operai tipografi e intimata a guisa di decreto sovrano del lavoro al capitale, si consente un giornaliero sussidio. E si sussidiano i soci disoccupati, in cerca di collocamento, sovvenendoli anche nel loro viaggio. Sono pieni di carità fraterna pei fedeli, spietati coi disobbedienti che fulminano coi decreti di proscrizione, inesorabili coi padroni. Ma la tirannide che i soci subiscono dalla loro società è spontaneamente e giocondamente sopportata; è come il giogo della fede pei credenti. Pagano regolarmente il loro contributo settimanale, e a richiesta, quando lo esigano le necessità sociali, lo accrescono; ogni società di resistenza mu-

[1] Sono i numeri che risultarono nel periodo dell'inchiesta; ora devono essere mutati lievemente.

[2] Vi è tutta una serie di giornali pubblicati in tutte le lingue dagli operai tipografi e che i nostri d'Italia ricevono.

tua si muove liberamente nella sua orbita, e mette capo a un Comitato Centrale sostenuto a spese comuni, in ragione di 10 lire per ogni 50 soci. È il comitato di salute pubblica, prudente, autorevole, e universalmente assentito. Più volte io mi sono confuso con quegli operai, li ho interrogati con confidente parola, e misi in dubbio ad arte la rettitudine dei loro capi, che sapevo egregi, e la bontà dei risultati ottenuti. Bisognava vedere come s'infiammavano a difendere i loro amici, con quanta limpidezza di persuasione si adoperavano a dimostrare che senza la tutela delle loro associazioni federate la mercede si sbasserebbe subito. Essi si credono discreti, modesti, perchè prima di dichiarare lo sciopero presentano la nuova tariffa ai proprietari, li invitano a discuterla, e quando, come spesso è avvenuto, alle loro domande si rispose con rifiuti più o meno acerbi, allora ricorrono alla estrema ragione dello sciopero.

Dal 1870 Roma ne ebbe 11, Firenze 7, Milano 3, parecchi Napoli; e a Milano nel 1862, a Roma nel 1873, lo sciopero ha colpito tutte le tipografie della città. A Milano nel 1862 gli scioperanti inveleniti dalla resistenza dei padroni si commisero alla balìa di un Dittatore, il che già bastava a significare quanta anarchia li dominasse; ma, nonostante la lotta accanita, soggiacquero. A Roma nel 1873 in 33 giorni di sciopero, a poco a poco si ottennero eque transazioni, le quali non accolte prima spontaneamente, si agevolarono dopo la violenta sospensione del lavoro.

E fu in quello sciopero che il tribunale di prima istanza condannò alcuni operai, prosciolti poi dall'appello. Del che è lecito rallegrarsi; imperocchè alcuni dei condannati che io conobbi personalmente, erano il fiore degli operai tipografi, i quali credevano troppo misera la mercede di fronte alle crescenti necessità della vita nella capitale del regno, e hanno anche di recente onorato l'arte con pubblicazioni notevoli, progredendo nella loro carriera. E avendoli io interrogati se accrescendo la mercede oltre certi limiti con mezzi artificiali non corressero il pericolo di ruinar l'arte e di restringere il mercato del lavoro, rispondono dimostrando la modicità delle loro pretese. Il salario del compositore a Roma nel 1872 era di lire 3,40 in media; ora dopo gli scioperi è di lire 3,89. E avendo soggiunto che un sì lieve aumento si sarebbe ottenuto anche per evoluzione naturale delle cose, essi crollarono il capo in atto d'incredulità. Ammettono che qualche lavoro si perderà nei maggiori centri, quando sia necessario il massimo buon mercato, ma, tutto sommato, conchiudono

che val meglio qualche lavoro di meno che una magra retribuzione, la quale non consenta di vivere decorosamente. Il fatto è che questi operai hanno la coscienza di difendere il loro diritto, la loro libertà, le loro famiglie; non si nascondono nell'ombra, ma operano all'aperto, pubblicando tutte le loro deliberazioni; sono intelligenti, equanimi, non feroci nel parteggiare. Hanno promosso l'agitazione per limitare le ore di lavoro nelle officine e contribuirono alla vittoria di quel grande principio in Italia. Fu detto che erano mossi dal tornaconto e non dalla filantropia, volendo eliminare dalle officine la concorrenza al ribasso dei garzoncelli e delle donne. Vi può essere qualche parte di vero in questa osservazione; ma parecchi di loro hanno viscere di padri, di fratelli, di uomini e pensano alla precoce consunzione di tanti infelici, che respirano i perfidi odori dell'antimonio. Siano pure mossi dall'interesse, ma è legittimo e benedetto quell'interesse la cui osservanza si accorda coi precetti della pietà e dell'igiene! E furono i nostri operai tipografi di Roma che primi diedero al mondo l'esempio di una Banca mutua, nella quale non si accolgono che gl'inscritti della loro arte e li ha redenti dall'usura annidata perfidamente e insidiosamente in ogni officina.[1] Tutto questo è vero e contrappesa con meriti reali la feroce loro usanza, chè tale mi pare, di additare l'operaio il quale dissente dalla loro compagnia al pubblico dispregio, cercando di privarlo del lavoro dappertutto e con tal guisa violando la libertà del lavoro.

I padroni di tipografia si difendono anch'essi, cercano di op-

[1] La Banca mutua popolare degli operai tipografi è istituita dal 1878; ha 250 soci all'incirca, dei quali 200 almeno sono operai tipografi, è amministrata da un onesto operaio tipografo. Il capitale sottoscritto in azioni che si pagano a piccole quote ammontava il 15 maggio 1881 a lire 15,000. I prestiti di poche lire sino a duecento, i piccolissimi sconti si noverano a centinaia; e poichè *questo organismo micografico del credito* non potrebbe provvedere alle domande molteplici soltanto col proprio capitale e coi depositi, accresce il fondo di circolazione mercè il risconto ottenuto largamente dalla Banca Nazionale, dalla Banca popolare di Milano ecc. ecc. Gli operai oscuri e ignoti delle officine tipografiche romane sono per tal guisa accreditati dalla Banca Nazionale del regno e dalla Banca popolare di Milano! La Banca tipografica prestò a sconto dal novembre 1878 al marzo 1881 lire 66,000 all'incirca, avendo del proprio 20,306 lire (capitale, fondo di riserva utili ecc.) e ottenendo 39,000 all'incirca in risconto dalla Banca Nazionale e 14,000 dalla Banca popolare di Milano. La puntualità dei rimborsi, la chiarezza dell'amministrazione, l'onestà dei soci operai debitori le mantengono illeso il credito e le permettono di segnare le *sofferenze* collo zero, la più bella cifra dell'abaco. Nè in Italia nè fuori, vi è un'altra esperienza di credito così democratico fra operai della stessa arte.

porre l'accordo all'accordo; ma sono meno concordi nelle loro mosse: la causa dura che rappresentano, li divide, la pietà, la bontà, il ben inteso interesse li consigliano a cedere in parte; più che in opere si sfogano in querimonie.

Chi scrive riconosce che talora le pretese degli operai hanno ridotto all'estremo margine il profitto di esercitare l'arte tipografica, hanno costretto i proprietari a lasciar certe pubblicazioni; ma non crede che essi abbiano tenuta la diritta via. Dovevano spezzare un punto fondamentale, la resistenza, accettando la pace che era stata offerta; imperocchè la giustizia vuole si dica che gli operai si presentarono colla tariffa in una mano e col ramoscello di ulivo nell'altra, offrendo la costituzione dell' arbitrato amichevole disdegnosamente respinto in più luoghi.

E anche fra i tessitori di Biella, ove lo sciopero e le coalizioni assunsero forme colpevoli e istigarono o furono occasione a rei attentati, gli operai espressero nel 1864, e nella inchiesta del 1878 rinnovarono desiderio della pace dignitosa fra il capitale e il lavoro col mezzo dell'*arbitrato elettivo*. Però finora non furono ascoltati nè dal governo, che pur si dice così sollecito di interrogare i loro desiderii, nè dalle classi dirigenti. Ma per non precedere questa parte del discorso, tornando al caso degli scioperi di Biella, essi offrono uno dei più formidabili esempi di cotali maniere di lotte del lavoro. Al cospetto loro impallidiscono altri fatti di minor conto. È nel Biellese, con una popolazione di 139,632 abitanti e all' incirca 300 stabilimenti industriali, che si agitano folte e forti schiere di operai di ogni età e sesso: 6594 maschi adulti, 4576 donne, 1997 fanciulli formano insieme 13,167 operai. Fieri e laboriosi, previdenti e sopraffini, emigrano all'uopo dappertutto e portano la patria loro nel cuore; quando hanno raccolto un peculio, acquistano un lembo di terra, che irrigano dei loro sudori, dando lo spettacolo raro di operai nell' officina e di piccoli proprietari nella campagna; qualità che insieme congiungono, contemperano e rinforzano.

Il lanificio, che è la principale industria, è anche la sorgente principale degli scioperi. Infatti gli scioperi dei cappellai (1865), dei conciapelli (1868), dei tessitori di cotone (1869), dei falegnami (1875), non possono compararsi con quelli dei tessitori di lana, che hanno una mercede relativamente più elevata, a cottimo secondo l'opera che prestano. È triste, triste questa storia degli scioperi dei tessitori nel Biellese; e l'animo si impaura passando dalla quiete patriarcale che fino al 1862 ha regnato in quelle officine, dove

operai e padroni invecchiavano insieme, all'anarchia del 1863, del 1864 e del 1877. Più che le ragioni dei salari furono le modalità del lavoro che si presero a pretesto dagli scioperanti, e la coalizione e lo sciopero assunsero tutte le forme dell'abilità, della perfidia, della minaccia e del delitto, ad uso inglese. Nè è escluso che vi soffiassero entro i partiti socialisti, e che dalla Svizzera mandassero nell'ultimo sciopero denaro per aiutare la resistenza. La Commissione d'inchiesta ha narrato al governo con imparzialità tutta questa tremenda malattia del lavoro nel Biellese e non sono risparmiati gli ingannatori del popolo che più volte l'hanno illuso e persino tradito. Gli effetti di sì selvaggia guerra del lavoro contro il capitale così funesti nell'ordine morale, nell'ordine economico affretteranno la trasformazione del telaio a mano nel meccanico, e se si rinnovassero quelle insurrezioni e congiure, provocherebbero l'esilio dell'industria in luoghi più tranquilli. Ma è lecito sperare che le ultime esperienze così dolorose del 1877 abbiano acquetato gli animi. Però se parecchi operai non vanno assolti, sono interamente innocenti parecchi fabbricanti? Lasciamo da parte che per più anni non sentirono l'obbligo di aver cura d'anime e troppo considerarono il lavoro come una merce, che si paga secondo il valore corrente nel mercato; nè si adoperarono, come lo spirito del tempo consiglia, a promuovere gli istituti di previdenza e di patronato, nè assecondarono sempre cordialmente le imprese sane e democratiche, promosse con austera bontà da Q. Sella e da qualche altro egregio. [1] Tacciamo anche che furono spesso discordi fra loro; i minori fabbricanti in sospetto de' maggiori, questi gelosi gli uni degli altri. Ma il grave fallo è in quel giorno del 1864 in cui gli operai tessitori intuirono l'istituto dell'arbitrato industriale, e lo misero innanzi senza effetto. Se d'amore e d'accordo, precedendo i tribunali dei probiviri, sin d'allora si fosse gettata a Biella la base del grande edificio della conciliazione, è probabile che molti guai si sarebbero risparmiati, spenti molti dissidii, e a poco a poco raccostato coll'armonia dei legittimi interessi le volontà e i cuori.

Due volte abbiamo veduto abbozzato dagli operai il di-

[1] È a Quintino Sella che si devono le Casse di risparmio postali e la loro fruttificazione nel Biellese; è a lui che si deve la fondazione di due Banche popolari sul nostro sistema; egli ha agevolato la trasformazione del risparmio ottenuto dalle largizioni dei padroni nel consolidato; e nella sua fabbrica ha dato i mezzi di acquistare il telaio a operai provetti così trasformati in piccoli fabbricanti. Egli ha fondato la scuola professionale di Biella, alla quale sono lieto di avere anch'io cooperato.

segno della giurìa dei probiviri, e due volte fu respinta dai principali. Non vollero saperne nè i proprietari di officine tipografiche, nè i proprietari dei lanifici del Biellese; credettero che gli scioperi, le coalizioni, le società di resistenza si potessero domare colla forza, coll'accordo dei capitalisti, colla eliminazione di qualche elemento morboso, e non intesero il genio democratico dei tempi nuovi, che in sè medesimo contiene i pericoli e il modo di risanarli.

Un solo centro industriale d'Italia ha saputo dalla stessa fonte dei mali trarre la salute; vogliamo alludere a Como. I lettori della *Nuova Antologia* ci sapranno grado di queste notizie, che illustrano una modesta e grande istituzione, la quale, come gli operai di Altare e la fabbrica del Sutermeister, si addita all'ammirazione universale. Le ostilità fra lavoranti tessitori e fabbricanti erano continue in quel centro dell'industria italiana. Nel principio del 1878 si pensò di toglierle colla istituzione della giurìa. Disperando della forza, operai e fabbricanti si confidarono alla mutua benevolenza, a cui si crede anche per stanchezza dopo che si è sperimentata la vanità della violenza e dell'odio. Presso l'Associazione della tessitura serica si istituì *un collegio di arbitri* o *giurìa* a fine di appianare e di risolvere ogni controversia che possa sorgere tra fabbricanti di tessuti di seta, capi operai e operai, per qualsisia rapporto dipendente dal contratto di locazione di opera, dai patti e dalle consuetudini, e per tutto ciò che si attiene all'adempimento dei diritti e dei doveri reciproci. La giurìa si compone di fabbricanti e di operai; ogni anno si formano due liste di giurati, una di fabbricanti, l'altra di operai. La lista dei fabbricanti è composta di 30 giurati eletti dalla Camera di commercio in concorso col Consiglio direttivo della società della tessitura serica. Per la compilazione della lista dei giurati operai si tiene presso il municipio un elenco in cui si inscrivono gli operai tessitori maschi, maggiorenni, che sanno leggere e scrivere, dietro domanda diretta dai medesimi, dai fabbricanti dai quali dipendono o anche di ufficio dallo stesso municipio. Una Commissione eletta dal Sindaco rivede la prima volta, e poi di tre in tre anni, l'elenco degli elettori, riducendone il numero totale coll'esclusione di un quarto degli inscritti. La prima revisione non si è operata se non dopo che gli inscritti raggiunsero il numero di quattrocento. Dall'elenco dei giurati effettivi ridotti del quarto si estraggono a sorte quaranta nomi per formare la lista dei giurati operai che dovranno prestar servi-

gio in quell'anno ogni due mesi: mediante estrazione a sorte fra i componenti delle due liste, si designano quattro fabbricatori e quattro operai per costituire il collegio, che deve fare l'ufficio di amichevole compositore e paciere, e all'uopo, se occorra, di arbitro. Chi ha funzionato una volta è esonerato per l'anno da ulteriore servigio. A presidente del collegio funziona per turno in un mese un fabbricante, nell'altro un operaio.

Il Presidente ha voto preponderante. Il segretario è quello dell'Associazione della tessitura serica e non ha voto. Nel mese in cui il Presidente dev'essere fabbricante, esso sarà eletto dagli operai; nel mese in cui dev'essere operaio, sarà eletto dai fabbricanti.

Il giurì tiene seduta per le conciliazioni almeno due volte per settimana e basta l'intervento di un fabbricante e di un operaio settimanalmente designati dal Presidente del collegio. Sopra ogni domanda o reclamo di un fabbricante o di un operaio, se le parti non si presentano consensualmente, il giurì fa chiamare avanti a sè la parte contro cui è porto il reclamo, e fa le opportune pratiche per un accomodamento. Se questo riesce, si fa risultare nel verbale delle conciliazioni. Se la conciliazione non riesce, la decisione è sottoposta all'arbitrato collegiale degli otto, che si convocano almeno una volta per settimana. Il giurì non potrà validamente pronunciare se non sia composto almeno di quattro membri, e nel caso che fra i giurati presenti sieno in numero disuguale i fabbricanti e gli operai, si eliminano per estrazione a sorte gli eccedenti per modo che il giurì risulti sempre composto di fabbricanti e di operai in numero fra loro eguale. Il segretario stende nella debita forma il compromesso che le parti contendenti sottoscrivono con rinuncia a qualsiasi eccezione, ricorso o appello. E le parti devono comparire personalmente, non essendo ammessi i procuratori, acciocchè l'onda viva delle idee e degli affetti prorompa senza le compassate forme dei legulei. Però possono presentare al giurì memorie e relazioni scritte. Il giurì può richiedere la ispezione dei libretti degli operai e dei libri di maestranza e assumere le indagini opportune; e pronuncia le sue decisioni secondo le regole d'equità, anche quale amichevole compositore, senza formalità di procedura e senza obbligo di dare i motivi. L'ufficio di giurato è gratuito. Nei giudizi arbitramentali il giurì decide in quale misura debbano caricarsi alle parti le spese eventuali. Per ogni partita risultante dal libretto degli operai, non è più ammesso alcun re-

clamo quando sia trascorso il termine di tre giorni dopo la registrazione, come non è più ammesso il ricorso al giurì, quando sia passato il detto termine, dopo che è sorta una contestazione. Il giurì si occupa anche della composizione e risoluzione delle controversie fra gli industriali tintori, apparecchiatori e gli operai da loro dipendenti, e perciò ha la facoltà di aggregarsi o di sostituire persone esperte nella materia per cui si disputa.

Come si vede, l'istituto non potrebbe essere più democratico; e quantunque attinga ad antiche consuetudini italiane, alle esperienze dei probiviri di Francia, agli arbitrati inglesi, conserva un sapore di schietta originalità nostrana. Quali ne furono i risultati? Ormai dopo quattro anni di esperienza è lecito arrischiare un primo giudizio. Sin dal primo anno di sua vita gli effetti furono notevoli. Si procedette regolarmente alle elezioni e si trovarono insieme uomini degni e provetti; fu inaugurata la giuria il 2 febbraio 1878 al Municipio con modesta solennità e alla fine di quell'anno il Presidente Bressi, benemerito di questa istituzione, nel suo rapporto osserva che non poteva abbastanza commendarsi la giuria per la salutare prevenzione « che sta in lei e per la voce di onesta conciliazione che la guida. » Nel secondo anno di sua vita si nota come le adunanze con verbale fossero sei; mentre una ventina di controversie si appianarono privatamente dal segretario. E il Presidente dell' Associazione così ne favellava: « Già nell'ultima adunanza avemmo il piacere di comprovarvi la efficacia di tale istituzione moralizzatrice, realmente utile per la voce di onesta conciliazione che la guida e particolarmente non mai abbastanza commendata per la salutare prevenzione che sta in lei. E di queste sue preclare e ingenite virtù ne avemmo sempre maggior conferma nel corso dell'annata che finisce, perchè a tutto oggi solamente sei furono le chiamate dei Probiviri in seduta a decidere differenze insorte fra industriali e operai; mentre una ventina e più di controversie vennero amichevolmente appianate dallo stesso cancelliere della giuria. Tanta è la potenza della virtù preventiva dell'onesta istituzione, tanta è l'autorevole influenza che essa esercita, ed il rispetto che seppe inspirare, sia nel ceto industriale che in quello degli operai. Ed anche nelle sei sedute tenutesi con verdetto dei Probiviri, come ben si rileva dai rispettivi verbali, la conciliazione defluì facile, spontanea, sempre per l'onestà che guida e per l'autorità che esercita tale tribunale di fiducia. Qui giova aggiungere che da diverse città industriali giunsero domande per imitare il nostro

statuto di giuria; tanto ne dovettero riconoscere ed encomiare la feconda opera conciliativa e moralizzatrice. » E pur troppo, a nostra saputa, quelle città industriali studiano ancora e l'esempio di Como splende solitario!

Nel 1880 il Presidente rinnova le sue lodi alla provvida istituzione, cinta d'universale rispetto e nota che circa venticinque controversie vennero appianate in via amichevole dal cancelliere e le adunanze del giurì con verbale furono cinque e soggiunge: « Benedetti coloro che idearono questa istituzione di giustizia e di conciliazione! »

E nel corrente anno 1881 le sedute di operai con verbale furono otto e venticinque le controversie che vennero composte dal cancelliere, all'amichevole. La qualità delle controversie mal si adatterebbe all'ufficio del conciliatore o del pretore pel tecnicismo loro; le spese, le molestie, il sospetto di non essere intesi o di essere sopraffatti persuaderebbero gli operai a prorompere in modo violento o a chiudersi in selvatico sdegno covando la vendetta. Intanto lavorerebbero irosi e svogliati. Per contro essi accettano con piena fiducia la giustizia, nella quale riconoscono accanto ai più degni fabbricanti i magistrati operai esaltati al sommo seggio.

Qui la giustizia perde il suo carattere austero, inflessibile, inesorabile e assume l'aspetto e l'indole di una benevolenza materna che assopisce le controversie prima di dibatterle, e, chiarendone perfettamente il lato tecnico, segna quella linea dell'equità, in cui le parti contendenti soffermandosi sentono sorgere il desiderio e il tornaconto della conciliazione. Diasi a decidere ai giudici ordinari una questione di lavoro mal fatto (malfaçon); si lascino accalorare i procuratori e gli avvocati, si involga il lato tecnico e morale della controversia nelle spire della casuistica legale, e l'acredine dispettosa, biliosa della lotta pervertirà l'animo dei contendenti. Nell'operaio meno esperto, quando anche si decida a contendere, rimarrà il dubbio o la certezza di essere stato soggiogato dalla burbanza e non vinto dalle ragioni.

Inspirandomi a queste ragioni principalmente ottenni nella Commissione Reale degli scioperi di far accogliere l'istituto dei Probi Viri. Libertà degli scioperi e responsabilità di ogni specie di violenze sancite da una legge speciale. Imperocchè nel Codice penale, di sua natura stabile e fisso, non si possono agevolmente comprendere cotali materie che si modificano secondo le condizioni

e le evoluzioni della vita economica. Sia giusta o ingiusta la causa che sospinge allo sciopero, lo sciopero per sè medesimo non è punibile. Non vi è certezza che il salario corrisponda all' equità e alle condizioni del mercato, se non sia lecito sperimentarlo accordandosi a non lavorare. Ma ogni atto di violenza, d'ingiuria, ogni minaccia o frode volte a costringere uno ad aggregarsi a coalizioni, o a limitare in qualsiasi modo l'altrui libertà, si puniscano inesorabilmente.

Non dovrebbesi punire, a mo' d' esempio, un sodalizio somigliante a quello dei tipografi che ho descritto; ma ogni loro atto inteso a perseguitare l' operaio renitente ai loro decreti dovrebbesi punire. Libertà per chi non vuol lavorare e per chi vuol lavorare; difesa dalla pretesa tirannia dei padroni, ma difesa anche dalla tirannia dell'associazione. Però se lo sciopero è la malattia, l'arbitrato è la cura preventiva dell'organismo economico moderno, e sotto forme diverse hanno preveduto a istituirlo tutti gli Stati civili. L'Italia che ha copiato dalla Francia tanti istituti di dubbia bontà, non ha riprodotto quello dei *Conseils des prud'hommes*, che storicamente le apparteneva. Per risorgere converrebbe spesso agli Italiani rammemorarsi del loro glorioso passato. Ed è confortevole che l'istituto della giuria industriale sia sorto a Como, dove nello statuto del 1281 funzionano *i consoli elettivi* anche nella giustizia. Vi erano i due *consules negotiatorum*, uno dei quali tolto dal collegio dei giudici di Como, e l' altro dalla società dei mercanti, e fra i commercianti figuravano tutti quelli *qui sunt vel erant de societate mercatorum civitatis Cumarum, et etiam draperi, conditores et folatores civitatis et jurisdictionis Cumarum:* E negli statuti delle arti industriali dei comuni italiani si affermava in modo splendido l'istituto della giuria e dell'arbitrato per la composizione amichevole delle controversie. [1] Essi furono i primi a creare questi provvidi

[1] Il tipo degli arbitrati è negli antichi statuti nostri delle corporazioni. Nello statuto dell'Università ed arte della lana di Siena (1298-1309) si dispone che tutte le cause civili, di qualunque natura, che si debbono intentare contro un membro della corporazione dei lanaioli, sieno di competenza dei Consoli, del Camarlengo e del Notaio dell'Università dell'arte e di ciascheduno di essi; ove la causa non abbia un valore superiore a soldi 11, il Console, il Camarlengo e il Notaio e ciascheduno di essi debbano « definire et terminare sommariamente, senza strepito di giudizio e senza contestare lite, senza juramento di calunnia, per delazione di sacramento, se le parti ne saranno in concordia o vero per uno o più testimoni di verità, jurando l'attore che a lui non sia di quello che addimandasse in tutto o in parte soddisfatto; non servata altra solennità di ragione. » (Cap. 4°). Se l'oggetto della controversia ha un valore superiore a soldi 11 e il convenuto negherà il debito, « allora si contesta la lite infra l'attore e 'l con-

istituti, e ora se non fosse l'esempio di Como, saremmo costretti a invocare soltanto le testimonianze forestiere. Si può disputare anche in Italia se convenga agevolare la costituzione de'probiviri che si elabora spontaneamente, come è avvenuto a Como, ovvero promoverla a similitudine di altri paesi, a guisa di tribunale elettivo avente propria giurisdizione obbligatoria, ovvero attagliarsi al sistema misto inglese, o temperare la giustizia ordinaria col concorso di giurati tecnici come a Zurigo. Ogni sistema ha i suoi pregi e i suoi difetti intrinseci. Quello di Como non ebbe finora seguaci, perchè suppone un'attitudine benevola, simpatica, preesistente, fra operai e principali, che non si è riscontrata nè fra i tipografi, nè fra i tessitori biellesi. Nel sistema inglese, accanto alle giurisdizioni ordinarie si collocano collegi ed arbitri, eletti dai padroni e dagli operai dinanzi ai quali le parti contendenti di *comune accordo* si possono presentare per conciliarsi e all'uopo per essere giudicate, e hanno prodotto ottimi

venuto o giurisi per di loro calunnia. E se 'l convenuto addimanderà libello, sieli dato da l'actore per li detti consoli, Camarlengo, et notaio overo alcuno di loro, e sia a lui assegnato termine uno dì a rispondere al libello a lui dato » (Cap. 5). Il Console, il Camarlengo e il Notaio fanno eseguire le proprie sentenze coi mezzi coercitivi (Cap. 8° e seg.) È sempre libero alle parti il compromettere le controversie in due arbitri. (Cap. 19). Se i due arbitri non concordassero nella decisione, devesi eleggere un terzo arbitro dalle parti o, dietro richiesta delle parti, dai Consoli, dal Camarlengo e dal Notaio o da alcuno di essi. Se la questione è di tal natura che i Consoli, il Camarlengo, e il Notaio non potessero definire, essi sono tenuti a eleggere cinque buoni uomini dell'arte, la decisione dei quali servirà di base alla sentenza dei giudici (Cap. 24). I Consoli sono tre, così essi come il Camarlengo stanno in uffizio un anno. Prima del termine della scadenza, essi eleggeranno diciotto buoni uomini, fra i migliori e più abili dell'arte. Ne trarranno tre a sorte e questi avranno il mandato di eleggere i tre consoli, uno per terziere, fra i migliori e più abili dell'arte, nonchè il Camarlengo prendendolo pure nell'arte. Entro quindici giorni dell'installazione i Consoli ed il Camarlengo rieleggeranno un notaio, « il quale debba stare continuamente col detto Camarlengo e coi Consoli a la corte dell'arte della lana et tenere ragione » Quanta sapienza non folgoreggia in queste disposizioni, comuni nella sostanza in quasi tutte le maestranze e corporazioni; e quanta vergogna che oggidì non ne sia rimasta traccia e s'invochino a ristoro dei nostri lavoranti gli esempi stranieri !

Così nello statuto dell'arte della lana a Padova dell'anno 1393 è proibito a chiunque qualsia la sua condizione « de domandare rasone de alguna cossa la quale specta o pertegna all'arte de lana dinanzi de alcuno zudexo o persona se no solamente denanzi del rectore et dai gastaldi dell'arte della lana (Cap. 31). » Era ammesso l'appello.

Le riforme del secolo XVIII e la Rivoluzione francese, spezzando i vincoli obbligatori delle corporazioni, distrussero anche ciò che contenevano di sano, di provvido, di paterno; e ridussero in polvere e solitari i padroni e gli operai, creando gl'interessi antagonistici. Oggi rispettando la libertà economica conviene fare un'opera ricostitutiva; e la sapienza dei comuni italiani ci può aiutare accomodata al genio dei tempi nuovi.

effetti. [1] Nel sistema francese, riprodotto in Belgio, in Austria e in parte anche in Germania, si sopprimono le giurisdizioni ordinarie per le controversie fra i fabbricanti e gli operai e si crea una giurisdizione speciale obbligatoria della quale si affida l'esercizio a collegi elettivi, scelti fra i fabbricanti e gli operai. Ed è questo il tipo, al quale ha assentito per molte e gravi ragioni la maggioranza della Commissione Reale sugli scioperi. Così nei comuni o circondari nei quali sono industrie manifatturiere somiglianti e affini, udito il parere del Consiglio provinciale, della Camera di commercio e delle società operaie, dovrebbero sorgere i collegi dei probiviri; avrebbero il doppio intento della conciliazione e del giudizio, e agiterebbero tutte le controversie riguardanti i salarii pattuiti, il prezzo del lavoro eseguito o in corso di esecuzione, le ore di lavoro convenute, l'osservanza dei patti speciali di lavoro, le imperfezioni dell' opera eseguita, i compensi per la mutata qualità della materia prima o per le variazioni introdotte nella qualità del lavoro, i danni recati ad oggetti nella fabbrica, le indennità per l'abbandono della fabbrica o pel licenziamento prima che il lavoro pattuito sia compiuto, lo scioglimento del contratto di lavoro e di tirocinio, e in generale tutte le controversie che sorgono dai contratti di lavoro. Così, a poco a poco, sotto gli auspicii di questi giudici elettivi e competenti, usciti dalle viscere dell'industria, contemplanti con eguale cura le ragioni del capitale e del lavoro, si elaborerebbe una minuta giurisprudenza industriale, grazie alla quale la giustizia si temperebbe coll'equità e colle necessità tecniche, e un raggio di pace splenderebbe sulle officine, auspicio di giorni migliori. Sappiamo che anche allora vi saranno oppressori e oppressi, e non sempre gli oppressori saranno i capitalisti e gli oppressi gli operai; sappiamo che anche allora le malattie e le crisi del lavoro non spariranno, e scoppieranno di tratto in tratto gli scioperi violenti, i quali non si domeranno che colle dure repressioni. Non è concesso a nessuna istituzione, per

[1] Il grande promotore degli arbitrati inglesi è il Kettle; espone il suo sistema nel magistrale opuscolo intitolato: *Strikes and arbitrations* (1866). È informato al principio dell'utilità di dibattere liberamente e schiettamente i punti di vista diversi del capitale e del lavoro dinanzi a un comitato di uomini savi e investiti della fiducia degli operai e dei fabbricanti. Poichè non si disputa per disputare, ma perchè si crede di aver ragione, e l'opinione di ognuno è una mistela di vero e di falso, la controversia riscontrata dal giudizio degli arbitri, illumina e acqueta. Così procedendo le leggi economiche si attuano con maggiore facilità e di caso in caso si riconoscono da coloro che vorrebbero violarle per ignoranza o per interesse.

quanto sia provvida e grande, di vincere interamente le passioni umane. Ma l'effetto della pace sociale sarà splendidamente raggiunto se abitui le parti contendenti a deferire con fiducia al giudizio dei loro pari, se a poco a poco preparerà un codice di massime eque per interpretare i contratti di lavoro e idoneo a rinserrare i padroni e gli operai nella cerchia di consuetudini consentite universalmente, se a tutti i prepotenti farà subire il dolce giogo di un tribunale autorevole perchè competente, se concilierà la maggior parte dei dissidi prima di pronunziare la sentenza sempre dura, se nell'ora in cui più fervono le male passioni e il lavoro e il capitale stanno per chiudersi nelle loro trincee, gli arbitri, i probiviri, i conciliatori, i pacificatori rammenteranno che in un momento di discordia selvaggia si può distruggere a danno di tutti, segnatamente dei più deboli, gli effetti mirabili di lunghe e felici concordie.

Il peggior partito è questo stato d'isolamento fra padroni e operai, che si conchiude collo sciopero o col giudizio di un magistrato, dinanzi al quale si battono come in un'arena di gladiatori. E più le leggi penali e civili si conformeranno al rispetto della libertà del lavoro, più sarà invocata e benedetta l'azione di questa giustizia domestica, punto dispendiosa, sollecita, essenzialmente conciliatrice e autorevolmente efficace. Il lavorante la richiede, come si è visto; la richiedono anche parecchi buoni fabbricanti e fra tanti aiuti di ogni specie che si vogliono dare agli operai e tante interpretazioni autentiche dei loro desiderii, non è lecito indugiare di concedere la libertà del lavoro e la giustizia equa delle giurie. Molti desiderii che a loro si attribuiscono sono fantastici; questi che abbiamo fatto manifesti sicuramente erompono dalla loro profonda coscienza e devono essere accolti e concretati in durevoli istituzioni.

L. Luzzatti.

LAS COPLAS

DI

GIORGIO MANRIQUE

tradotte dallo spagnuolo.

—

Questa poesia è ora conosciuta in Europa per la bella versione fattane in versi inglesi dal Longfellow, che la pubblicò la prima volta col testo a fronte in Boston nel 1833. Giorgio Manrique la scrisse in morte di suo padre, Rodrigo, conte di Parèdes, illustre per molte vittorie contro i Mori di Andalusia e di Granata. Il poeta morì giovane nel 1479 ferito mortalmente nella battaglia di Cañavete. Gli si trovarono in tasca alcune strofe del poema. In esso vive tutto lo spirito della vecchia Spagna cavalleresca, cristiana ed ascetica. È l'austera lamentazione di un'anima eroica, che nella morte del padre glorioso vede la vanità di tutte le cose mortali. Nel cinquecento ebbe l'onore di più commenti, di cui quello del monaco Rodrigo de Valdepeñas è riputato il migliore. Il Longfellow dice bello e solenne il concetto del poema, pacato, grave e maestoso lo stile.

Ti risveglia, ti ravviva,
Alma ignava e ti rammenta
Che fugace
Questa vita corre a riva;
Che la morte non è lenta;
Viene e tace.
Il piacere ha corte l'ali;
Lo ricordan con sospiro
Tosto i cori;
Sempre agli occhi de' mortali

Le giornate che fuggiro
Fur migliori.

Se veggiamo che il presente
In un attimo maturo
S'è consunto;
Ben dirà la nostra mente
Che il passato ed il futuro
Sono un punto.
Non c'inganni la speranza
Che più durino i piaceri
Che verranno;
De' passati a somiglianza
Incostanti e menzogneri
Passeranno.

È la vita, come un'onda
Avviata all'oceàno,
Ch'è la tomba;
Ogni pompa che circonda
Lusingando il fasto umano,
Laggiù piomba.
Là discende col gran fiume
Lo spregevole ruscello
Piccioletto;
Chi dormia su ricche piume
Ha laggiù col poverello
Solo un letto

Di poeti e d'oratori
I magnifici precetti
Non invoco;
Stilla il tosco da que' fiori:
Di fantastici intelletti
Sono un gioco.
A Lui sob il cor si leva,
Lui sol prego che d'aiuto
Siami pio,
Che abitò co' figli d'Eva;
Nè le genti han conosciuto
Ch'era Dio.

Questo mondo è breve calle
Verso l' altro ch' è dimora
Sempiterna;
Camminiam per buia valle,
Fin che il lume dell' aurora
Si discerna.
Parte l'uomo dalle fasce;
Corre d' una in altra prova
Tutte le ore;
Tocca al termin dell' ambasce,
E la pace sol ritrova
Quando muore.

Bene usato questo mondo
Non si dica che sia stanza
Sol di mali:
Per salire a un più giocondo
Che n' addita la speranza,
Presta l' ali.
Per levarne al sommo regno
Il Figliuolo dell' Eterno
Fra noi scese;
Fra noi visse; e sovra un legno
Saturata d' onta e scherno
L' alma rese.

Vedi quanto siano lievi
Questi beni, a cui le genti
Corron dietro;
E lasciarli spesso devi
Prima ancor che t' addormenti
Nel ferètro.
Ora il morbo a noi li fura;
Or del tempo l'agil ala
Se li prende;
La possanza è mal sicura;
Chi più monta sulla scala
Più discende.

Dite, dite: i bei colori
Della cara giovinezza

Dove vanno?
Delle guancie i freschi fiori,
Quando giunge la vecchiezza,
Che si fanno?
Questo sangue e questa forza
Giovanil, cui torna ogni opra
Piana e lieve,
Non è foco che si ammorza,
Quando il tempo il crin ne copra
Di sua neve?

E de' Goti il sangue egregio
E gli stemmi e le corone,
Che per cento
Lunghe età più furo in pregio
Il girar d'una stagione,
Non ha spento?
Altri in ozio abbominoso
Negli amori e nelle cene
L'alma adima;
Altri audace e nequitoso
Col delitto si mantiene
Sulla cima.

Le ricchezze, i regî ammanti
Quando in essi ben si affina
La veduta,
Niun dirà che sian costanti;
Doni son d'una regina
Che si muta:
Doni son della fortuna,
Che rivolve la sua rota
Con gran fretta;
Non riposa in parte alcuna;
Fuggitiva, a niun devota,
Niuno aspetta.

E sia pur che i possessori
Sino a morte il molto argento
Fido segua;
Sian pur stabili i tesori;

Ma la vita, come vento,
Non dilegua?
Quanto i sensi più diletta
È fior breve che non dura
Sino al verno;
Il tormento che n' aspetta
Nella carcere futura
Dura eterno.

Cacciatori che leggeri
La foresta in ogni lato
Van frugando,
Son le gioie ed i piaceri;
Ma la morte nell'agguato
Sta vegliando.
Non vedendo il nostro danno
Per la china a briglia sciolta
Noi corriamo;
Quando accorti dell' inganno
Facciam prova di dar volta,
Non possiamo.

Se tornar nel primo fiore
Noi potessimo la salma,
Ch'è la veste,
Come accrescer lo splendore
Noi possiamo ognor dell' alma
Ch' è celeste;
Quanto tempo e quanta cura
Noi porrem, perchè rifatta
Sia la gonna,
Non badando alla sozzura
Che il divino volto imbratta
Di madonna!

Questi re del tempo antico,
Di cui resta eterno vanto
Nelle storie,
Quanto il mondo ebber nemico!
E fur presto volte in pianto
Le lor glorie!

Uom non è sì grande e forte,
Prenci, papi, imperatori,
Che a talento
Non ghermiscali la morte,
Come fossero pastori
D'un armento.

Lascio il pianto de' Troiani
Nelle tenebre de' tempi
Quasi ascosi;
Lascio il fasto de' Romani,
Di valor per mille esempi
Glorïosi.
Trapassiamo: non ci tocchi
Di saper gli antichi eventi
Van desìo;
Nell' ïer fermiamo gli occhi,
Che già cade parimenti
Nell'obblio.

Dove sono il re Giovanni
E gl'Infanti d'Aragona?
Dove il nido
Dei piaceri e degli affanni
Amorosi, di cui suona
Tanto grido?
I tornei, l'altere giostre,
Fasce e piume tremolanti
Sui cimieri,
Altro fur che vane mostre;
Erba adusta in pochi istanti
Sui sentieri?

Le gentili castellane
I sospiri, le speranze,
Degli amanti;
I monili, le collane,
I colori, le fragranze
De' bei manti;
Que' leggiadri trovatori,
E quel d'arpe e di vïole

Vario suono;
Quelle musiche, que' cori,
Quelle fervide carole
Dove sono?

E l' erede, Don Enrico,
Di che splendidi poteri
Si cingeva!
Come blando, come amico
L'avvenire a' suoi pensieri
Sorrideva!
Ma ben tosto vide come
La fortuna muta voglie
Nè tien fede;
Porge ad altri le sue chiome,
Ed instabil si ritoglie
Ciò che diede.

Smisurati insigni doni,
Ampie sale fiammeggianti
D' ostro e d' oro,
Sontuose imbandigioni
E montagne di contanti
Nel tesoro:
Le gualdrappe de' corsieri,
Le corazze e della spada
Gl'indorati
Pomi in man de' cavalieri,
Altro furo che rugiada
Sovra i prati?

E d'Enrico il fier fratello
Che vivendo i primi onori
Gli furava,
Qual tenea pomposo ostello!
Fra che turbe di signori
Cavalcava!
Ma la morte all'orgoglioso
La terribile fornace
Dischiudeva;
O di Dio consiglio ascoso!

Tardi il nembo sulla brace
Discendeva.

Chi non sa di Don Alvaro,
Conte e grande di Castiglia
Siniscalco,
Tanto ambito e tanto caro,
Che la scure fe' vermiglia
Sovra un palco?
Ville e terre senza fine,
Bei palagi ed il tesoro
Non mai scemo,
Non gli fur più dure spine
E cagion di più martoro
Nell'estremo?

Chi non sa de' due germani
Che di possa i più gran regi
Pareggiaro;
Che di grandi e popolani
Vecchi stemmi e privilegi
Calpestaro?
Tanto prospere vicende,
Tanto insolita costanza
Di ventura,
Non fu lampada che splende
E per vento poi la stanza
Lascia oscura?

Tanti duchi, tanti conti
E baroni, che fastosi
Nella corte
Alte tennero le fronti,
Non passaro a'chiostri ombrosi
Della morte?
Che giovarono l'imprese
Nelle guerre e nelle paci
Memorande,
Se tu, morte discortese,
D'atterrar quel ti compiaci
Ch'è più grande?

Le coorti innumerabili,
I vessilli, gli stendardi,
Le bandiere,
Le castella inespugnabili,
I ridotti, i baluardi,
Le barriere,
Delle fosse i larghi giri,
O se al mondo v' ha riparo
Più gagliardo,
Che mai sono se ti adiri?
Non li passi coll' acciaro
Del tuo dardo?

Mondo infido! Un giorno solo
È la vita: fosse almeno
Vita vera!
Ma per tempo abbonda il duolo;
Quando il cielo par sereno,
Fassi sera.
È la vita un gran deserto
Ove molte son le spine,
Pochi i fiori,
Di caligine coperto,
Pien di rischi e di ruine
Pe' migliori.

Si comincia lagrimando;
Malagevole è degli anni
La salita;
Si discende sospirando;
Più si vive e più d'affanni
Dà la vita
Raro il bene e non l'ottiene
Chi con lena e con istento
Non v'aspira;
Presto il male sopravviene;
Ma ritroso, a passo lento,
Si ritira.

Quel de' buoni usbergo e scudo,
Gran Maestro Roderico,

Prode e santo,
Che morendo lasciò nudo
De' Manrique il ceppo antico
D'ogni vanto,
Se de' suoi bei fatti egregi
Fur le genti più lontane
Testimoni,
Non occorrono i miei fregi;
Vani i serti, tornan vane
Le canzoni.

Cogli amici e co' suoi cari
Grazïoso: co' famigli
Dolce, umano;
Spaventoso agli avversari;
Avveduto ne' perigli
Capitano;
Come grave ne' suoi detti!
Come gaio, come lesto
Ne' tornei!
Mansueto co' soggetti
E leone sempre desto
Contro a' rei.

Come Augusto avventuroso,
Come Cesare securo
Ne' cimenti,
Più di Scipio generoso,
E d'Annibale più duro
Negli stenti;
Giusto al pari di Traiano,
Come Tito di clemenza
Vivo lume;
Forte come il gran Troiano,
Come Tullio d'eloquenza
Largo fiume:

Giusto e pio come Antonino,
Come Aurelio volto e core
Sempre eguali;
Nella fede Costantino,

Teodosio nell'amore
De' mortali:
Adrïan nella dottrina,
Alessandro nel più vivo
Dell'imprese,
E Camillo in disciplina,
In amore pel nativo
Suo paese.

Non lasciò chiusi tesori,
Non gioielli, non dorato
Vasellame;
Più castella tolse a' Mori,
Indi il bello, eccelso stato
Nel reame.
Di guerrieri e di cavalli
Rovesciò nelle battaglie
Fitte schiere;
Ebbe rendite, vassalli
Ed adorne le muraglie
Di bandiere.

Quando al colmo della vita
Corso d'ore sì felici
Men gli venne,
Incrollabil coll'aita
De' fratelli e degli amici
Si sostenne.
Poi la sorte fe' ritorno,
Quando al fin di nuove guerre
Trïonfando,
Di maggiori spoglie adorno
E signor di più gran terre
Scinse il brando.

Queste furono le glorie
Che l'han reso ne' virili
Giorni chiaro;
Altre nobili vittorie
D'altro allor le sue senili
Chiome ornaro.

Ne' consigli accorto e destro,
D'armi e d'opere leggiadre
Sempre vago,
Fu dell'Ordine maestro,
Prima croce fra le squadre
Di Santiago.

La diletta sua contrada
Gemer vide de' tiranni
Sotto il dente;
Ei col senno e colla spada
Francheggiò da' lunghi affanni
La sua gente.
Fido milite e vassallo
Di Castiglia alla corona
Crebbe luce;
Per lui salvo il Portogallo
Delle glorie ancor ragiona
Del suo duce.

Ed allor che questo giusto
Dopo i corsi gran perigli
Per la Fede;
Che a' suoi re, già d'anni onusto,
Tanto d'utili consigli
Lume diede,
In Ocagna riposava,
(Tutti i merti suoi non dice
Labbro umano)
Al turrito ostel picchiava
Della sorda falciatrice
L'atra mano;

E dicea: « Buon cavaliero,
Ti prepara al dì sereno
Di tua festa:
Lascia il mondo menzognero;
L'alto cor, che porti in seno,
Manifesta.
Se la vita posta hai spesso
In terribili cimenti

Per la fama,
Di costanza t'arma adesso;
Nè la voce ti sgomenti
Che ti chiama.

Non ti sia l'uscita amara;
Nè la pugna ti spauri
Che t'attende;
La tua gloria si rischiara
E ne' secoli futuri
Si distende.
Questa vita dell'onore,
Benchè labile e mortale
Passi anch'essa,
Della vita è ben migliore
Che al caduco vostro frale
Vien concessa.

Una vita in ciel rimane:
Dal potente non si merca
Con tesori;
Nè l'ottien chi in gioie vane
L'età sua perdendo cerca
Solo i fiori;
Ma l'ottiene con preghiere
Nella tacita spelonca
' eremita;
E l'ottiene il cavaliere
Cui dal Mauro ferro tronca
Fu la vita.

Or tu nobile campione,
Che cotanto sangue hai sparso
D'Infedeli,
Ti rallegra; un guiderdone
A'tuoi merti non più scarso
Danno i cieli.
Con la Speme e con la Fede,
Cui sacrasti ognor dell'alma
Gli alti affetti,
Sali incontro alla mercede,

Sali al trono ed alla palma
Degli Eletti. »

« Bella Morte, io non indugio;
Affannato il cor ti chiama
Con desio;
Il Signore è mio rifugio;
Quel che farsi Ei di me brama,
Bramo anch'io.
Il mio spirito con gioia
Della creta, ov'è sepolto,
Si dispoglia;
Quando Dio vuol che si muoia,
Voler vivere è d'uom stolto
Pazza voglia.

Tu che in terra per lavarne
Dalla colpa pellegrino
Discendesti,
E col vel di nostra carne
Il principio tuo divino
Nascondesti;
Tu che pendi, il fianco aperto
Dalla lancia, sovra il legno
Sanguinoso,
Non guardare al nostro merto;
Ma per grazia al servo indegno
Sii pietoso. »

Tal pregava il guerrier forte
E moria, l'usato aspetto
Non mutando;
I vassalli, la consorte
Ed i figli erangli al letto
Singhiozzando.
L'alma il volo a Dio riprese:
Ora ei mena eterna festa
Nella gloria;
Del suo nome e dell'imprese
Indelebile a noi resta
La memoria.

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Il *Marco Aurelio* di Ernesto Renan. — La storia delle religioni del professor Tiele.

Nell'anno stesso in cui Ernesto Renan lesse all'Accademia Francese la sua splendida relazione sul celebre *prix de vertu*, se le convenienze non l'avessero vietato, egli avrebbe dovuto far decretare il premio a sè stesso, per avere illuminata, nel modo più simpatico, la più nobile figura di principe virtuoso che abbia occupato un trono dell' Occidente. L'efficacia morale di questo settimo volume intitolato da Marco Aurelio che compie la sua storia delle Origini del Cristianesimo sarà grande e benefica, non solo sopra ogni qualità di lettori avvezzi a meditare su quel che leggono, i quali non sono molti, se bene quando parla uno scrittore illustre ed eloquente, pel fascino che un alto ingegno esercita sempre sulla moltitudine, si moltiplichino; ma forse particolarmente su que' pochi esseri privilegiati che la sorte destina alla gloria ed al supplizio del regno nell'età nostra. Quantunque ne' governi costituzionali sia riserbata al principe una parte assai modesta nel governo delle cose del regno, tuttavia l'esser posto in grande evidenza obbliga ogni capo di governo a doveri più alti. L'esempio dell'uomo privato può non aver seguito; l'esempio del principe non va mai perduto; un principe corrotto corrompe; un principe virtuoso fa innamorare della virtù; un principe forte e risoluto inspira il coraggio di pronte ed alte risoluzioni; un principe molle, titubante, mutabile lascia incerti gli animi, ingenerando fiacchezza di volere, e, in alcuni casi, viltà e perfidia di propositi ne' suoi sudditi; chè la perfidia è il partito de' deboli. Per una volta sola nella storia europea si vide sul trono un principe filosofo veramente virtuoso; e le virtù di Marco Aurelio hanno per noi questa grande attrattiva: sono umane, sono possibili, sono tali che ciascuno di noi può, se vuole, acquistarsele; *se vuole;* ma il volere è già sempre la maggior sicurtà che si dia di potere. Tutto il nostro sforzo educativo deve

dunque mirare a fortificare la nostra volontà; principi e privati, questo è il nostro primo dovere; fortificare la nostra volontà per dirigere la nostra vita ad un segno più alto, per farla operosa e più utile. Marco Aurelio dovette il gran beneficio d'essere arrivato all'intiero dominio di sè stesso a tre cagioni principali: l'indole naturalmente buona; l'esempio dell' imperatore Antonino e della madre; lo studio della filosofia stoica, e la compagnia de' filosofi; ma di questi egli primo dovea scorgere i difetti; e però mirò a diventar più filosofo de' professori di filosofia. « Comment, si domanda il Renan, ces pédagogues respectables, mais un peu poseurs, réussirent-ils à former un tel homme ? Voilà ce qu'on se domande avec quelque surprise. À en juger d'après les analogies ordinaires, il y avait toute apparence qu'une éducation aussi surchauffée tournerait au plus mal. C'est qu'à vrai dire, au-dessus de ces maîtres appelés de tous les coins du monde, Marc eut un maître unique, qu'il révéra par-dessus tout; ce fut Antonin. La valeur morale de l'homme est en proportion de sa faculté d'admirer. C'est pour avoir vu à côté de lui et compris avec amour le plus beau modèle de la vie parfaite que Marc-Aurèle fut ce qu'il a été. » Dopo aver riferito il ritratto di Antonino Pio, che Marco Aurelio ci lasciò ne' suoi pensieri sopra sè stesso, il Renan soggiunge: « La conséquence de cette philosophie austère aurait pu être la roideur et la dureté. C'est ici que la bonté rare de la nature de Marc-Aurèle éclate dans tout son jour. Sa sévérité n'est que pour lui. Le fruit de cette grande tension d'âme c'est une bienveillance infinie. Toute sa vie fut une étude à rendre le bien pour le mal. Après quelque triste expérience de la perversité humaine, il ne trouve, le soir, à noter que ce qui suit: « Si tu le peux, corrige-les; dans le cas contraire, souviens-toi que c'est pour l'exercer envers eux que t'a été donnée la bienveillance Les dieux eux-mêmes sont bienveillants pour ces êtres; ils les aident (tant leur bonté est grande!) à se donner santé, richesse et gloire. Il t'est permis de faire comme les dieux. » Un autre jour, les hommes furent bien méchants, car voici ce qu il écrivit sur ses tablettes: « Tel est l'ordre de la nature, des gens de cette sorte doivent, de toute nécessité, agir ainsi. Vouloir qu'il en soit autrement, c'est vouloir que le figuier ne produise pas des figues. Souviens-toi, en un mot, de ceci: Dans un temps bien court, toi et lui, vous mourrez; bientôt après, vos noms ne survivront plus. » Ces réflexions d' universel pardon reviennent sans cesse. À peine se mêle-t-il parfois à cette ravissante bonté un imperceptible sourire. « La manière de se venger des méchants, c'est de ne pas se rendre semblable à eux; » ou un léger accent de fierté: « C'est chose royale, quand on fait le bien, d'entendre dire du mal de soi. » Pensieri così alti non potevano uscire se non da un gran cuore, da un'anima nobilissima.

Quantunque principe per adozione, e non *per diritto divino*, nessun sovrano sentì più di Marco Aurelio l'elemento divino, ossia ciò che può esserci di divino nella natura umana, e quanto è possibile che l'uomo arrivi ad avvicinarsi a quell'ideale supremo ch'egli ha significato con l'alto, misterioso,

universale, nome di Dio. Marco Aurelio non vide il nume, ma lo ascoltò dentro di sè. Avrebbe potuto parere uomo men religioso al volgo, di cui seguiva con indifferenza tutte le pratiche relative al culto; ma, io lo ripeto, sentiva il nume in sè, e quando gli pareva d'averlo offeso con qualche suo pensiero men puro, con qualche sua azione meno conforme all'ideale ch'egli s'era formato della virtù, sentivasi meno degno di vivere. In un giorno simile, egli dovette rivolgersi il seguente rimprovero: « Tu dimenticasti qual sacra parentela congiunge ogni uomo col genere umano; non già parentela di sangue e di nascimento, ma partecipazione alla stessa intelligenza. Tu dimenticasti che l'anima ragionevole di ciascuno è un Dio, una derivazione dell'Essere Supremo. » Marco Aurelio credeva dunque nella esistenza d'un Dio, che non si può nè concepire nè definire, ma che si rivela ed afferma in ogni scintilla di vita. Credeva pure alla presenza, all'intervento del sovrannaturale in mezzo alle vicende umane: gli Dei e Dio per esso erano tutt'uno; ed egli ammetteva pure che Dio si riveli all'uomo individualmente, per mezzo degli Dei. Sembrava dunque o mostrava credere nella rivelazione del Supremo Essere Divino per mezzo de' singoli Dei, come il devoto cristiano vede nel Cristo non solo una manifestazione della divinità, ma il Figlio stesso di Dio. Noi chiamiamo ancora *divino* il genio che splende nella mente di Socrate, di Dante e di Goethe, ma non chiamiamo Dei nè Socrate, nè Dante, nè Goethe; il culto popolare fu più materiale; ebbe bisogno di creare la persona divina per adorare. Noi collochiamo Dio più alto, e lo sentiamo nell'infinito, e lo veneriamo nell'ignoto e ci prostriamo alla sua maestà che ci confonde, confessandolo in silenzio, nella nostra ignoranza delle cause e dei fini. MarcoAurelio, forse per motivi politici, come sovrano, mostrò di credere alla persona degli Dei e al loro intervento quotidiano, nei piccoli meschini negozi degli uomini.

Il Renan se ne lagna con moderazione. « Personne de sensé ne niera que ce fût une grande âme. Était-ce un grand esprit? Oui, puisqu'il vit à des profondeurs infinies dans l'abîme du devoir et de la conscience. Il ne manqua de décision que sur un point. Il n'osa jamais nier absolument le surnaturel. Certes, nous partageons sa crainte de l'athéisme; nous comprenons admirablement ce qu'il veut dire, quand il nous parle de son horreur pour un monde sans Dieu et sans Providence, mais ce que nous comprenons moins, c'est qu'il parle sérieusement de dieux intervenant dans les choses humaines par des volontés particulières. La faiblesse de son éducation scientifique explique seule une pareille défaillance. Pour se préserver des erreurs vulgaires, il n'avait ni la légèreté d'Adrien ni l'esprit de Lucien. Ce qu'il faut dire, c'est que ces erreurs étaient chez lui sans conséquence. Le surnaturel n'était pas la base de sa piété. Sa religion se bornait à quelques superstitions médicales et à une condescendance patriotique pour de vieux usages. Les initiations d'Éleusis ne paraissent pas avoir tenu grande place dans sa vie morale. Sa vertu, comme la nôtre, reposait sur la raison, sur la nature. Saint Louis fut un

homme très-vertueux, et, selon les idées de son temps, un trésor et bon souverain, parce qu'il était chrétien; Marc-Aurèle fut le plus pieux des hommes, non parce qu'il était païen, mais parce qu'il était un homme accompli. Il fut l'honneur de la nature humaine et non d'une religion déterminée. Quelles que soint les révolutions religieuses et philosophiques de l'avenir, sa grandeur ne souffrira nulle atteinte; car elle repose tout entière sur ce qui ne périra jamais, sur l'excellence du coeur. »

La bonta, la virtà, l'adempimento de' propri doveri, la stima che si consegue nell'esercizio della virtù avrebbero, come pare, dovuto dare a Marco Aurelio una grande serenità E pure ha ragione il Renan nell'affermare che il libro de' *Pensieri* di Marco Aurelio non è un libro che consoli. « Marc, egli scrive, ne comprit parfaitement que le devoir. Ce qui lui manqua, ce fut à sa naissance, le baiser d'une fée, une chose très-philosophique à sa manière, je veux dire l'art de céder à la nature, à la gaieté, qui apprend que l'*abstine et sustine* n'est pas tout et que la vie doit aussi pouvoir se résumer en « sourire et jouir. »

Marco Aurelio non rise forse mai; alcuna volta sorride; ma il suo sorriso appar sempre malinconico. Che cosa ha egli trovato nella vita? La gioia od il dolore? È egli un ottimista, o un pessimista? A volte l'uno, a volte l'altro; e quando si mostra indulgente, quando si pinge innanzi alla mente immagini liete, è forse il momento in cui sente maggiormente la sua infelicità. Ai buoni accade spesso di figurarsi il mondo migliore di quello che possa esserlo in realtà; non potendo ridurselo al tipo ideale che si figurarono, amano almeno rappresentarselo tale, e farlo vedere in quella forma agli altri. Allora l'arte loro sorride; ma quel sorriso dissimula molte lacrime ignorate Nessuno può dire se Marco Aurelio abbia pianto; ma quando egli vedeva Lucio Vero, Faustina e Commodo tanto diversi da quello che li aveva sperati e fatti sperare al mondo, una profonda tristezza doveva occupare la sua mente. Egli non voleva neppure allora ritirare la sua prima ammirazione; ma la proseguiva a tre esseri immaginarii che si dissipavano appena confrontati con la realtà. Questi confronti nel tedio della vita quotidiana Marco Aurelio avrà pure dovuto farli assai spesso; il suo torto come principe fu quello d'aver voluto comunicare al popolo le sue illusioni, lasciando la possibilità di regnare ad un mostro. Qui la bontà del principe diviene pericolosa, ed appare invece colpevole debolezza, indifferenza alle sorti di quell'umanità, di cui, pure sentendo la miseria, egli contribuì ad accreserla. Poichè anche il regno di questo principe per sè stesso così rigido, ebbe gravi ombre che lo molestarono. Non mai forse quanto sotto il suo regno, i cristiani furono ferocemente e ostinatamente perseguitati. Il principe che viveva più cristianamente aveva un'antipatia profonda per i cristiani Il principe che non poteva sopportare gli spettacoli del circo, tollerò, anzi ordinò, che nel circo si tormentassero sulle sedie roventi e con altri immani supplizi, e finalmente si sbranassero dalle belve i poveri cristiani. Come spiegare in uomo così

mite tanta indifferenza allo strazio che si faceva sotto il suo impero di una parte de' suoi sudditi. Il Renan ed altri scrittori spiegano il fatto con l'eterna ragione di Stato, col diritto politico di Roma, che vedeva un pericolo, una minaccia di rivolgimento sociale che avrebbe rovesciato lo Stato, nella propaganda delle sétte cristiane Intanto che gli stessi giureconsulti imperiali lavoravano a migliorare con le leggi la condizione degli schiavi, preparando gradatamente l'abolizione della schiavitù, i seguaci della religione che chiamava fratelli tutti gli uomini venivano perseguitati Marco Aurelio, che aveva un' anima da cristiano, non comprese dunque punto il cristianesimo; trattò i cristiani come se non fossero uomini, come nemici degli uomini, e non mostrò in nessuna pagina de' suoi alti pensieri pure un lieve rimorso delle crudeli persecuzioni che diedero tanti nuovi martiri al cristianesimo. Non si possono leggere, senza un profondo fremito di pietà e di sdegno, le pagine eloquenti che il Renan dedicò nel suo libro alla descrizione dei martirii cristiani nel circo di Lione sotto l'impero di Marco Aurelio, e per ordine suo preciso Una volta al popolo plaudente che domandava la libertà d'un servo il quale aveva ammaestrato un leone del circo a straziare l'una dopo l'altra molte vittime umane, egli aveva osato negarla con una fiera e profonda risposta: « Egli non ha fatto nulla che lo renda degno d'esser libero »; forse se egli fosse stato presente allo strazio de' martiri di Lione, lo avrebbe impedito; poichè il suo cuore era certamente disposto ad ogni maniera di pietà; ma la nostra leggerezza è tale che di dolori de' quali non arriva fino ai nostri orecchi il lamento, non ci diamo pensiero. Onde la pietà nostra viene spesso a pigliar forma d'un semplice egoismo; i nostri nervi soffrono nel veder soffrire, e ci adoperiamo perciò con ogni premura, anche senza avere un gran cuore, a faa cessare i dolori che ci si rendono visibili e sensibili. Ma la vera pietà è qualche cosa di più alto e di più nobile. Bisogna pure sapersi immaginare il dolore degli assenti, e farsi col pensiero presente ad essi. Se noi sentissimo una tale specie di pietà, quanti dolori si risparmierebbero all'umanità!

Quando leggiamo il bollettino d'una gran vittoria, l'animo nostro, per esempio, si rallegra. Noi vediamo soltanto i nostri cari trionfatori, e non pensiamo che una gran vittoria vuol sempre dire molte vittime, il suolo coperto di molti cadaveri, molte madri, molte spose, moli orfani che piangono; molti feriti che gemono; molti malati la maggior parte de' quali o muoiono o trarranno quindi una vita infelice; molte campagne desolate; molta miseria; siamo barbari anche noi che ci rallegriamo; e non siamo allora buoni cristiani, ma anzi uomini tristi. Così Marco Aurelio dal suo soglio di Roma, fra un ragionamento e l'altro di alta filosofia, fra un pensiero e l'altro sui doveri d'un principe virtuoso, lasciava che l'arena del circo di Lione s'insanguinasse pel martirio di fanciulli e di donne e di vecchi pel solo delitto d'avere, anche dopo una lunga tortura, continuato ad affermare ch'erano cristiani. E pure Marco Aurelio aveva già letto più d'un panegirico di questi poveri cristiani, intento a mostrare

che essi pure volevano esser buoni sudditi, che nessuno di essi tramava contro la sicurezza dell'Impero; che il principe era stato male informato; che la calunnia li aveva colpiti; egli mitigava alcuni ordini; ne dava altri contro i calunniatori: ma poi quando i suoi proconsoli stessi insvivano contro il nome cristiano egli permetteva che l'eccidio dei confessori della nuova fede si compiesse. La sua debolezza verso la moglie ed il figlio, e le persecuzioni contro i Cristiani oscurano dunque non poco la grandezza di questo principe, del quale si può dire che ebbe moltissime virtù simpatiche, per quanto riguarda il dominio di sè stesso, ma per reggere tutti i sudditi dell'Impero con perfetta umanità e giustizia, egli fu troppo romano Il Renan, che ha subito anch'esso il fascino irresistibile della bontà e nobiltà che spira dal libro de' *Pensieri*, scusa più che non accusi Marco Aurelio de' gravi errori ch'egli commise come principe Ma quanto egli ci fa sapere del modo di vivere de' Cristiani e del loro trattamento per parte dell'impero, è un'indiretta dimostrazione della poca moralità del governo imperiale di Roma Tra le sètte cristiane ve n'erano alcune immoralissime, delle quali i costumi erano veramente nefandi. Queste si tenevano, per quanto potevano, occulte; scoperte si disperdevano per raccogliersi quindi altrove. Vi erano invece società cristiane virtuosissime, continuatrici devote ed eroiche de' costumi apostolici. Le sètte infami avevano potuto danneggiare, in parte, al nome cristiano; col pretesto dei vizi che s'affermavano reali per quelle sètte che erano sfuggite alla vigilanza del governo o che pure erano state tollerate, si calunniò lo spirito di fratellanza e di comunione delle società cristiane più pure e più virtuose, e con quel pretesto iniquo s'iniziarono le persecuzioni. Si scusa Marco Aurelio attribuendo a' suoi proconsoli e non all'imperatore l'opera della persecuzione; ma in un governo assoluto, com'era quello di Roma, la prima responsabilità de' mali dell'impero saliva alla persona dell'imperatore. Marco Aurelio ebbe, come si dice, orrore di far versare sangue umano; ma il sangue cristiano corse a fiumi, lui imperante Egli non lo vide, ma lo lasciò correre: e, a più riprese, permise che si rinnovassero le stragi. Questa macchia dunque non può e non deve essere cancellata dalla storia, quantunque si provi un vero dolore nel vedere che l'autore principale di un'opera nefanda è stato un uomo che si rivela quasi divino quando, chiuso nella sua tenda o nel suo gabinetto imperiale, scrive i propri pensieri, scrutando il segreto della propria coscienza e della vita

E tuttavia il Cristianesimo doveva trionfare e trionfò; la persecuzione, anzichè fermare la propaganda, l'accese. La vita diventava per tutti quei martiri una cosa indifferente e secondaria; il fine loro pareva la morte, per arrivare più presto al regno dei cieli loro promesso, e promesso specialmente ai più infelici. Da una grande illusione si era venuto man mano svolgendo un gran culto, e intanto che cadevano lontane dagli occhi dell'imperatore, a Lione, in Africa, nell'Asia Minore, intiere legioni di martiri,

in Roma stessa, sotto gli occhi di Marco Aurelio, il vescovo Vittore fondava la Chiesa latina, affermando in tutto il mondo già cristiano la supremazia di Roma. Invano Celso, con l'umorismo che ricorda spesso quello del Voltaire, con argomenti formidabili, alcuni dei quali parrebbero degni dello Strauss, del Renan e dei nostri più temuti critici del Cristianesimo, vuol persuadere i Cristiani che Cristo non può essere stato nè un Dio, nè un Figlio di Dio, e che tutta la sua leggenda è piena di stranezze e di contradizioni; invano Luciano motteggia argutamente contro tutte le religioni; al fine del secondo secolo, il Cristianesimo ha già preso profonde radici; l'ascensione di Cristo al Cielo divenne già veramente un fatto compiuto; il Cristianesimo è nato vitale, e, a questo punto, il suo illustre storico, dopo vent'anni di profonde indagini e di profonde meditazioni, può deporre la penna sicuro ormai d'avere corso e ricorso tutti i rivi che concorsero a formare il gran fiume cristiano. Si può dire ora che le sorgenti misteriose del Cristianesimo siano rese manifeste? Nessuno ne dubita più dello stesso Renan, il quale, dopo avere in sette volumi narrate le origini del Cristianesimo, si accorge ch'egli avrebbe dovuto incominciare le sue indagini da una età più remota, e si propone quindi di destinare gli ultimi anni virili della sua laboriosa e pensosa esistenza a comporre un libro il quale tratterà del Cristianesimo in Giudea prima di Cristo. Così, un po' per la sua stessa esiguità, un po' per la critica della leggenda, un po' per la lontananza e il campo ristretto e l'oscurità in cui la leggenda si svolge, la figura di Cristo si va sempre più rimpicciolendo come persona reale, umana o divina che si voglia, e si va invece sempre più inalzando, a misura che si stacca da qualsiasi persona, l'idea luminosa di Cristo, ossia l'idea cristiana, che nel nostro tempo giudicato scettico e materialistico si è più che mai inalzata e purificata. E il Renan, che ha forse più d'ogni altro contribuito ad abbattere il Cristo miracoloso, ha posto più d'ogni altro in evidenza il Cristo ideale.

Io posso ingannarmi, ma sembrami che se il Renan dovesse oggi tornare a scrivere il primo volume delle origini del Cristianesimo, per un amore più profondo della verità, per un orrore d'ogni maniera di finzione in quello che dev'essere dominio severo e tranquillo della storia egli rinuncerebbe al proposito di sostituire al Cristo della Chiesa un nuovo Cristo romantico. Riconsegnando al mito quello che è del mito, alla storia quello che è della storia, egli preferirebbe rinunciare alla seduzione di piacere scrivendo alcuna pagina poetica ma di pura immaginazione, per contentarsi d'un Cristo frammentario quale ce lo presentano le varie leggende evangeliche; e innanzi allo storico gli evangeli apocrifi parmi che dovrebbero avere, se non lo stesso valore che gli evangeli ortodossi, i quali si capisce che siano particolarmente sacri ai devoti, una importanza maggiore di quella che generalmente vien loro concessa. La prima compilazione d'un'opera così vasta e così complessa rassomiglia ad un primo viaggio di riconoscimento ove si notano le varie stazioni. Il

Renan era troppo gran filosofo e troppo grande artista per non arrestarsi a contemplare ad una ad una tutte queste stazioni che mandava un po' di luce, e illuminarla con gli smaglianti colori d'uno stile incomparabile. Ma egli è probabile che ora a qualche maggior distanza dai luoghi percorsi e dopo averne visitati altri, e dopo avere dato un indirizzo più storico e meno lirico al suo lavoro, egli scriverebbe altrimenti il suo primo volume, che fu il più rumoroso, il più popolare, quello per cui il suo nome sarà più lungamente imprecato e benedetto, ma che ha certamente minor valore scientifico de' suoi fratelli minori, nei quali il Renan fece agli Apostoli, ai primi predicatori del Cristianesimo, una parte troppo insigne e troppo bella, perchè non rimanga ai nostri occhi singolarmente diminuito il merito del primo fondatore. Molti credenti gemeranno per questo risultato finale dell'opera del Renan Ma non è colpa del Renan se il Cattolicismo ha popolato il paradiso di santi. Questi santi, per entrare nel cielo, hanno dovuto far qualche cosa per accrescere la leggenda cristiana. Gesù solo, senza i suoi apostoli, e predicatori, e martiri sarebbe rimasto intieramente oscuro; e nessuno sarebbesi mai accorto del suo passaggio sopra la terra. I suoi storici, i suoi confessori, i suoi predicatori lo hanno invece rivelato, illuminato, ingrandito e reso immortale. Se Gesù diede la prima spinta al Cristianesimo, estraendolo dal Giudaismo, i suoi seguaci soli fecero del Cristianesimo la religione calda e piena d'idealità ch'essa è diventata al presente. Ora si trovano pochi cristiani nel vero e più nobile senso della parola, non solo perchè la critica ha mostrato le origini umane del Cristianesimo; ma perchè si domandano ora al vero cristiano perfezioni maggiori di quelle che potevano bastare agli antichi asceti come agli odierni cenobiti. Il simbolo della croce è diventato ora un simbolo altissimo. Non basta rinunciare al mondo, alla carne, al demonio; bisogna lavorare, patire, occorrendo, morire per gli uomini, senza attendere, senza sperare alcun premio, per un solo profondo sentimento d' amore verso l' umanità, per una pietà profonda de' dolori umani, per un istinto divino che si va perfezionando nelle nature elette, e che spinge l'uomo a sentire e ad operare così idealmente da splendere egli stesso in figura di uno di quegli Dei ch'egli stesso una volta si creava come tipo dell'antica perfezione ideale L'idea di Dio diviene per l' uomo sempre più augusta, quanto più si restringono e s'abbreviano le proporzioni degli Dei venerati singolarmente dai vari culti. Il mistero augusto dell'infinito ci obbliga ad una religiosa riverenza, ad una adorazione muta, ma feconda di sentimenti virtuosi Adoriamo dunque in silenzio l' Ignoto, e non pretendiamo di ridurlo alle proporzioni meschine d'un Dio che somigli a noi. Tutte le religioni positive sono caduche, perchè tutte cadono in questo vizio comune; tutte vogliono concepire, in persona umana, l'Immenso, l'Infinito, l'Eterno. Prendiamo dal Cristianesimo ciò che egli ha di più ideale; ciò ch'è ideale emana certamente da una scintilla divina che s'è comunicata all'essere vivente; e in questo senso anche il Cristianesimo

è una delle belle opere della creazione di Dio. Permettiamo pure al nostro popolo d'adorare il suo Gesù e la sua Madonna; sono bei simboli ideali; e quando il moribondo bacia la croce per imparare da Cristo a soffrire diciamo pur sapiente e benefica anche la fede cristiana. Certo sarebbe meglio che la ragione umana si reggesse da sè, senza il soccorso d'immagini esterne. Ma come raccontate l'apologo al fanciullo per insegnargli la virtù, così non ci rincresca troppo che il gran fanciullo che si chiama popolo, mantenga il suo culto cristiano. Il torto nostro d' idealisti profani è anzi quello di deridere come superstiziose le loro credenze e le loro pratiche, invece di animare al popolo i suoi propri idoli, facendogli meglio intendere che cosa hanno significato e che cosa possono ancora significare. « Ce qui est hors de doute, scrive il Renan, quel que soit l'avenir religieux de l'humanité, c'est que la place de Jésus y sera immense. Il a été le fondateur du Christianisme, et le Christianisme reste le lit du grand fleuve religieux de l'humanité. Des affluents venant des points les plus opposés de l'horizon s'y sont mêlés. Dans ce mélange, aucune source ne peut plus dire: *Ceci est mon eau.* Mais n'oublions pas le ruissean primitif des origines, la source dans la montagne, le cours supérieur, où un fleuve devenu ensuite large comme l'Amazone roula d'abord dans un pli de terrain large d'un pas. C'est le tableau de ce cours supérieur que j'ai voulu faire; heureux si j'ai présenté dans sa vérité ce qu'il y eut sur ces hauts sommets de sève et de force, de sensations tantôt chaudes, tantôt glaciales, de vie divine et de commerce avec le ciel! Les créateurs du Christianisme occupent à bon droit le premier rang dans les hommages de l'humanité. Ces hommes nous furent très-inférieurs dans la connaissance du réel; mais ils n'eurent point d'égaux en conviction, en dévouement. Or c'est là ce qui fonde. La solidité d'une construction est en raison de la somme de vertu, c'est-à-dire de sacrifices, qu'on a déposée en ses fondements. » Riflessione giustissima e preziosa, con la quale mi stacco con pena da un libro in cui il Renan ha versato i più bei tesori della sua dottrina, e fatto passare i suoi sentimenti più caldi, i suoi pensieri più alti. La Chiesa cattolica continuerà, senza dubbio, a maledirne l'autore; e, dal suo punto di vista ristretto, essa ha pienamente ragione; il Renan non ha certamente scritto a beneficio della Chiesa cattolica: ma al di sopra di questa Chiesa, vi è la Chiesa ideale, che il Renan allargò e rese più luminosa. In questa gran Chiesa nessuno pontifica; ma ogni credente ha la soddisfazione di trovarsi in diretto colloquio con Dio, centro infinito ed armonico d' ogni più alto ideale umano Da questo gran colloquio si ritorna inspirati in mezzo agli uomini, poeti, artisti, benefattori. Di questa gran Chiesa senza sacerdoti ufficiali, che non domanda decime e che non ha bisogno d'idoli, possono esser tutti quanti scaldano nel petto un cuor generoso e levano la mente a non volgari pensieri, ed il Renan avrà avuto, fra altri, il merito di farla intravedere possibile all'età nostra, così che sarà forse dato di goderne alle generazioni future.

I culti vanno ormai perdendo sempre più il loro carattere di religioni nazionali; già il Cristianesimo, colla sua manifesta tendenza a diventare una religione universale, rese più difficile, ne' vari paesi ove si stabilì, la sua conservazione come culto nazionale. Se noi vediamo, per esempio, una certa tenacia, nel mantenere in onore le pompe religiose, e se questa osservanza de' riti si nota specialmente nel Mezzogiorno, questo non è il merito del Cattolicismo, ma piuttosto del Paganismo che è pur sempre vivo sopra il suolo greco-latino. San Gennaro è un gran santo pel Napoletano non perchè è un cristiano, ma perchè diverte i Napoletani, e fa un miracolo a posta per essi; invece di chiamarsi da Gennaio potrebbe chiamarsi da Giano e per la folla napoletana farebbe il medesimo. È questa specie di superstizione che può dirsi veramente funesta ai popoli; non crea loro alcun dovere, e li mantiene in una ignoranza e in una inerzia fatale.

Uno studio delle pompe religiose e delle forme del culto popolare così detto cristiano in Italia sarebbe utilissimo; ed allora si vedrebbe, pur troppo, come nel paese ove il Cristianesimo pose la sua residenza pontificale, sia scarsa la fede cristiana ed oscurato il concetto principale della religione di Cristo. Ma dello studio della storia religiosa chi s'occupa in Italia? Vi è bene fra noi chi studia la questione delle relazioni reciproche fra la Chiesa e lo Stato; ma questa è cura d'uomini politici ed è studiata politicamente; non conosco alcuno scrittore italiano che studi ora la storia religiosa con serietà di storico; l'opera dell'Anelli che s'intitola *Storia della Chiesa*, ha forse un valore polemico più ancora che storico. E pure come notò il professor Tiele, come conferma il professor Réville, non sarà possibile alcuna storia comparata delle religioni, finchè non s'avranno le storie particolari delle religioni. Ora la storia stessa di religioni universali come il Cristianesimo non può esser fatta ancora, se non con la preparazione di lavori speciali sulla storia del culto in Spagna, in Francia, in Italia, in Germania, in Inghilterra. In ogni paese il Cristianesimo trovò abitudini, costumi diversi, e si conformò loro in qualche modo; questo diverso modo di conformarsi all'indole etnica locale fece sì che il Cristianesimo abbia preso fisonomia tanto diversa nei vari paesi ove si stabilì; si confrontino, per esempio, i cristiani detti di San Tommaso, nella costa del Coromandel coi cristiani d'Irlanda, e ci si dica un po'se abbiamo che fare con la stessa religione, e se il capo della cristianità in Roma possa vantarsi d'essere il capo d'una sola religione e non più tosto di molte religioni fra loro assai diverse, a malgrado di certi riti conformi. Quindi la necessità di distribuire e limitarsi sempre più la materia, nell'imprendere lo studio della storia delle religioni; e quindi la lode giustamente data al dottissimo Tiele, già pastore protestante in Rotterdam, ora professore di teologia e storia delle religioni, nell'università di Leida, il quale, quantunque nelle sue vaste indagini abbia abbracciato tutte le civiltà e tutte le religioni, in modo che nessuno forse degli scrittori contemporanei di storia religiosa, lo uguaglia per dottrina, invece d'intraprendere, senz'al-

tro, come si direbbe ch'egli fosse già ben preparato, si contentò di studiare un solo gruppo di religione, la egiziana, la giudaica e l'assira, comparandole fra loro, sui dati storici che la critica accertò sicuri, senza preoccupazioni, senza pregiudizi, con la gravità, serenità ed equanimità che conviene ad un amico del vero.

Il Tiele pubblicò il suo dotto lavoro fin dall'anno 1872, ma disgraziatamente in lingua olandese, così che andò fra le mani di pochi. Gli estratti che se ne lessero nelle rassegne rivelavano un libro largamente concepito, diligente e pieno di vedute non meno giuste che originali. Era dunque desiderabilissima una versione francese che lo rendesse popolare; l'editore Fischbacher ce la offre alfine in un bel volume in ottavo; tradusse il pastore G. Collins non solo col consenso dell'illustre autore, ma col suo aiuto, poichè l'autore approfittò de'nuovi studi fatti in questi ultimi dieci anni per alcune importanti aggiunte che stimò utile di fare alla nuova edizione francese, per la quale Alberto Réville, professore di storia delle religioni al collegio di Francia, scrisse il proemio. Questo proemio sarebbe il miglior articolo che si potesse scrivere sul libro del Tiele; ed io seguirei forse il miglior consiglio riproducendolo per intiero; ma per non abusare nè dell'autore nè del lettore, riferirò la sola conclusione, alla quale m'associo intieramente: « C'était une tache ardue, que personne n'avait encore entreprise d'une manière aussi directe et aussi complète, que de réconstituer une pareille histoire. Il s'agissait surtout de faire appel aux lumières que trois sciences de création moderne, mais d'accès difficile, ont fournies simultanément, l'égyptologie, la critique biblique et l'assyriologie. La première est cultivée depuis assez longtemps, notamment en France où elle est née, et, grâce au déchiffrement des hiéroglyphes, ressuscite peu à feu la plus vieille civilisation de l'histoire. L'assyriologie, de date plus récente, a pour instrument la divination ingénieuse des inscriptions cunéiformes et ne présente pas encore le même degré de précision ni de certitude que sa soeur d'Égypte; cependant de précieux résultats peuvent être déjà considérés comme acquis. » La critique historique de l'Ancien Testament est de date plus ancienne, mais elle a eu à lutter contre plus de préjugés et d'opiniâtres résistances. Elle a gagné à la constitution des deux autres sciences après les avoir préparées. Le travail de M. le professeur Tiele est le premier, du moins à ma connaissance, qui ait ramené à une vue générique et aux lois générales du développement historique les résultats parallèles de ces trois ordres de recherches, et il a rendu par là un éminent service à la science des religions. On comprend sans peine que des travaux de ce genre n'ont jamais rien de définitif. Les investigations incessantes augmentent sans cesse la masse des faits auparavant inconnus. Sur plus d'un point la conjecture tient encore plus de place que la démonstration. Je crois cependant avec M. Tiele que les grandes lignes de l'histoire des religions égyptiennes et sémitiques se dégagent déjà avec assez de netteté pour

former un cadre solide dont il sera possible de modifier par la suite les éléments intérieurs, mais sans qu'il en résulte désormais de changements notables dans le système général. La grande loi de continuité, dont chaque progrès de la science sur n'importe quel domaine consolide le caractère imprescriptible, trouve dans les savantes recherches de M. Tiele une consécration nouvelle. Quand on assiste au lent développement du monothéisme juif, sorti d'une monolâtrie qui se ramifiait étroitement elle-même avec les polythéismes antérieurs et environnants, il est difficile de se replacer dans l'état d'esprit où l'on trouvait tout simple qu'une religion tombât du ciel comme un aérolithe, ou apparût armée de pied en cap comme Pallas Athéné sortant du front de son père Zeus. A ce point de vue, il est clair que l'histoire ne peut faire autrement que de contredire une prétention chère entre toutes aux traditions fondées sur l'hypothèse d'une révélation surnaturelle. D'autre part, il est impossible de ne pas être frappé de cette simplification, de cette épuration continues, qui aboutissent à la grande conception religieuse du monde et de l'humanité dont nous ne pouvons nous-mêmes nous détacher entièrement après tant de siècles écoulés, à moins de nous détacher en même temps de toute religion sérieuse. Quand on regarde de haut cette évolution trente et quarante fois séculaire, après en avoir étudié de près les moments successifs et les points saillants, on ne peut guère se soustraire au sentiment qu'une loi directrice, interne, commande à l'histoire religieuse comme à toute la nature organique, et le penseur religieux puise dans sa contemplation un ample dédommagement aux retranchements parfois pénibles que le point de vue purement historique, appliqué à des traditions qui lui étaient chères, le contraint à opérer. Les lecteurs de ce livre trouveront dans les pages qui suivent une puissante confirmation de cette notion philosophique de la religion. Nous leur rappelons une dernière fois qu'ils doivent s'attendre à une lecture laborieuse, et non pas à une distraction frivole. Mais ce travail leur sera profitable. Ils y gagneront des vues claires et scientifiques sur des sujets trop souvent exploités par la passion ou dénaturés par la faiblesse d'esprit. Les chapitres consacrés aux vieilles religions égyptiennes, à celles de Ninive et de Babylone, de Tyr, des peuples voisins et parents d'Israël, au mosaïsme, au prophétisme et à la lente formation du judaïsme leur apprendront certainement bien des choses que, pour la plupart, ils ignorent, et ils pourront se faire déjà une idée de l'immense champ d'examen ouvert à la curiosité légitime de notre esprit, sous le nom d'histoire des religions. »

L'Autore scrive in modo piano, quasi didattico; non divaga mai; ragiona freddamente, ma non senza interessarsi e interessarci vivamente ai soggetti che tratta per la curiosità che egli stesso ha e ci comunica di risolvere problemi etnologici, civili e religiosi che ci attirano. È prudente, e quindi accetta guardingo le nuove interpretazioni, e s'assicura sempre che siano fondate sopra il sapere e non sopra sole fantasmagorie. Il libro non si

può nè compendiare, nè citare per brani; non è un' opera d' arte, ma di scienza, e ha uopo di essere studiato. È un vero tesoro di dottrina storica ed orientale; ogni biblioteca pubblica d'Italia dovrebbe averlo; ogni studioso di storia antica e di storia della coltura ed ogni orientalista dovrebbe leggerlo. Occupa più di cinquecento pagine; si divide in tre libri; dei quali il primo tratta la religione dell'Egitto; il secondo la religione di Babilonia e dell'Assiria; il terzo la religione dei Fenicii e degli Israeliti. È desiderabile che si compongano opere simili sopra le numerose religioni dell'India, sulle religioni della Persia, e sulle varie religioni dell'Asia Minore. Il professor Tiele mi sembra aver dato il miglior modello di quello che deve essere la storia di una religione.

Angelo De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Il frazionamento sempre crescente dei partiti nei parlamenti. — Quant'abbia ottenuto il ministero Gambetta. — I discorsi del gran Cancelliere nel *Reichstag*. — I suoi pronostici sull' Italia. — Le interpellanze sulla politica estera alla Camera italiana. — Abbiamo raccolto le conseguenze di una serie di errori. — Il solo modo di rimediarvi.

È curioso a notare, dicevamo nalla *Rassegna* passata, come tutti i Parlamenti d'Europa, eccettuato forse l'inglese, patiscano della medesima malattia: il frazionamento sempre crescente dei partiti. Secondo le buone regole costituzionali, i partiti non dovrebbero in un parlamento essere se non due, uno pro e l'altro contro il governo. Il quale dovrebbe avere un programma, un disegno, un proposito suo ben netto e ben chiaro circa ogni ramo di amministrazione, difenderlo, cercare di farlo valere, e andarsene quando vedesse di non aver più dalla sua la maggioranza. Pur troppo però questa regola fondamentale dei governi costituzionali, non si vede quasi più osservata in nessun luogo, specialmente perchè le maggioranze non vi sono, o sono così divise, così rotte, così mal sicure e così mutabili, che i ministeri sono costretti a mercare il fiato giorno per giorno, senza sapere se son morti o son vivi.

Prima di tutto non dovrebbe entrare in un parlamento chi non accetta la costituzione dello Stato. I monarchici in un parlamento repubblicano, e i repubblicani in uno monarchico, rappresentano la rivoluzione, per la quale nessuno può dare e nessuno ricevere un mandato. Ma inoltre, una volta che uno coll'accettare il mandato, abbia accettato la costituzione, dovrebbe schierarsi pro o contro il governo che c'è, pro o contro gl' intenti o i propositi suoi, rassegnandosi a far da soldato, in luogo di pretenderla a capitano. A ognuno invece, od almeno a un gran numero, sembra

di perdere la propria personalità coll'associarsi ad un gran partito, e di mettersi meglio in vista nell'unirsi a uno piccolo, col quale il governo, per conservare un simulacro di maggioranza, sia costretto a riguardi e a condiscendenze. Parendo a ognuno di potere nulla da solo e di scomparire entrando in un numero troppo grande, sotto gli stimoli degli interessi locali, o della vanità e dell'invidia, vengono formandosi gruppi e gruppetti, intenti a combattersi e a soverchiarsi l'un l'altro, con grande scapito, non solamente dell'autorità dei governi, ma del credito delle istituzioni rappresentative. Così avviene oggi, per non parlare che degli Stati stranieri, in Francia, in Germania ed in Austria.

In Francia, sorto il ministero Gambetta, s'è cercato invano di raccogliere in una maggioranza sicura e stabile le quattro frazioni del Centro Sinistro, della Sinistra repubblicana, dell'Unione repubblicana e della Sinistra estrema, in cui si divide. Se c'era uomo che potesse aspirare a riannodarle intorno al governo, se non tutte, almen tre, era il Gambetta, giunto al potere con tanto lunga e studiata preparazione e con grandissima autorità. Eppure anche a lui toccò il medesimo che a tutti gli altri, che cioè le frazioni parlamentari non vollero impegnarsi a nulla per l'avvenire, pur concedendogli i loro voti di volta in volta. Ciò quantunque il nuovo ministero si sia condotto sino a qui con moltissima avvedutezza e prudenza, in tutte le questioni che potevano irritare i vari partiti ed abbia guadagnato dai primi giorni non poco nella pubblica opinione.

Il ministero Gambetta, in un mese appena di vita, seppe prevenire il pericolo di un conflitto col Senato, essendosi la maggioranza del Senato stesso chiarita propense a una riforma parziale. Questa riforma sarà poi ridotta dal signor Gambetta, secondo ch'egli stesso ebbe a far intendere, al minimo possibila, a quel tanto cioè che gli basti per aver l'apparenza di rimaner fedele al suo programma, perchè in fine anche dal Senato non ha più a temere. Ma inoltre il signor Gambetta ha ottenuto l'approvazione dei due nuovi ministeri per l'agricoltura e le belle arti, quella del trattato di commercio coll'Italia, quella del credito aperto per la spedizione di Tunisi. A proposito della quale il senator Allain-Targé, relatore, potè affermar cosa che, per quanto si abbia una grande idea della ricchezza della Francia, non lascia di recar maraviglia, che cioè tutte le spese incontrate saranno coperte col bilancio del 1881, sul quale rimarrà ancora un avanzo. Quanto poi al lato politico della questione, avendo il duca di Broglie manifestato il desiderio che l'indipendenza del bey fosse rispettata e la Francia imitasse nella Tunisia l'esempio dell'Inghilterra nell'Afganistan e nel Transwal, il signor Gambetta rispose senza prendere impegno, ma senza neppur rifiutarvisi. Egli disse che il trattato del Bardo potrà essere modificato, poichè il ministero si riteneva esente da ogni responsabilità per gli atti del ministero precedente. Usando d'una piena libertà, il signor

Gambetta crede di poter conciliare la dignità della Francia coll'indipendenza del bey e i riguardi dovuti a tutte le potenze. Fermandosi poi di preferenza sul disgusto che l'impresa di Tunisi fece nascere in Italia, disse ch'egli credeva possibile di riuscire coll'Italia a una *transazione*, o a una *trattazione*, che appaghi bastantemente gl' interessi, la navigazione e il commercio dei due paesi. Queste parole sull'Italia furono accolte da una parte del Senato con vivi applausi, ma l'Italia giudicherà meglio del loro valore dagli effetti che seguiranno. Quanto alla Francia, non si potrebbe negare che il ministero Gambetta, considerato il breve tempo da cui è al potere, ha ottenuto moltissimo; onde non si riesce a spiegare quella specie di riserbo e di freddezza, che, pur secondandolo, gli mostrano le frazioni repubblicane della Camera, se non con quella specie di diffidenza istintiva, che desta nel gran numero il predominio incontestabile dell'ingegno, e la ripugnanza a sommetterglisi, che ne deriva per conseguenza.

È questa evidentemente la disposizione d'animo, che governa una parte del *Reichstag* verso il Gran Cancelliere; il quale, oltre al non essere di sua natura uomo molto pacifico, ha il rammarico di vedersi a ogni momento provocato ed offeso da chi vale senza paragone meno di lui.

Forse mai, se si tolgono le discussioni delle leggi del maggio, il principe Bismarck ebbe tante occasioni di far sentire la sua voce quanto in questi ultimi tempi. I separatisti e i particolaristi gli muovono una guerra, ch'egli sopporta tanto più di mal animo, quanto più, colla formazione dell'unità germanica, egli aveva creduto di acquistare un diritto alla gratitudine della nazione. Contro le sue aspettazioni, i liberali non meno che i conservatori gli si fanno contro a ogni passo, ch'egli si proponga di muovere. I liberali-nazionali, a cui sarebbe congiunto da legami antichi e specialmente dalle memorie della gran guerra, che fece della Germania la prima potenza militare d'Europa, gli si mostrano inconciliabili pei suoi progetti economico-sociali, ch'egli crede indispensabili ad assicurare la tranquillità e la prosperità della Germania. Perciò, colla coscienza dell'autorità, che dovrebbe venirgli dall'esito della sua politica e dagl'inestimabili servigi da lui resi alla sua patria, si troverebbe umiliato, se non fosse che lo sostiene l'illimitata fiducia dell'imperatore, ch'egli invoca a ogni poco per trarne forza a combattere.

La questione che mise maggiormente in chiaro l'opposizione del *Reichstag* fu quella, che s'impegnò sui fondi richiesti all'istituzione del *Consiglio economico dell'Impero*, proposta dal Gran Cancelliere. Il quale, per quanto vedesse numerosi gli oppositori, non temette di dichiarare, che questo Consiglio gli era necessario e ci teneva all'approvazione sua moltissimo, legandosi esso agli altri suoi progetti di legge. Ciò era provocare il *Reichstag* a manifestarsi nettamente pro o contro di lui, con

che egli sperava di strappargli una maggioranza. Ad onta di questo, o forse appunto anche per questo, la proposta venne respinta da 269 voti contro 83; ciò che in qualunque altro paese costituzionale, dove non ci fosse un uomo che si tiene superiore a tutte le regole parlamentari, avrebbe costretto il ministero a ritirarsi. Il principe non ha infatti nel *Reichstag* che un terzo dei voti Siccome poi non si vede come possa acquistarne altri, è chiaro ch'egli dovrà o rinunciare a' suoi progetti economico-sociali, che gli alienarono il partito dei nazionali-liberali, ai quali s'era appoggiato per tanti anni, o sciogliere il *Reichstag* rimettendosi un'altra volta agli elettori.

Nella discussione sul Consiglio il Principe si trovò indotto a spiegare le sue relazioni col Centro e quindi a dire qualche cosa sulle pratiche avviate da tanto tempo per un accordo col Vaticano. Avendogli i liberali mosso accusa di essersi unito al Centro, e di aver cercato di rendersele amico colle condiscendenze verso la curia romana, colla quale si sarebbe impegnato a ristabilire le relazioni diplomatiche, il Principe dichiarò che in ogni caso la rappresentanza diplomatica da ristabilire non sarebbe quella dell'impero germanico, ma quella della Prussia. Soggiunse però che anche per questa non s'era andati al di là dell'intenzione, come si vedeva dal bilancio, nel quale non era stata inscritta per la nuova rappresentanza alcuna spesa. Infine disse che a quest'intenzione era stato indotto non da considerazioni politiche, ma da necessità di affari.

Queste parole non sarebbero dispiaciute in Italia, dove il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra la Prussia e il Vaticano è veduto con rammarico, se pochi dì dopo il principe, volendo mostrare al sig. Hanel e ad altri liberali i pericoli ai quali il governo si sarebbe esposto, lasciandosi condurre da loro, non avesse fatto un pronostico assai poco consolante pel nostro paese. Egli disse, che l'idea repubblicana aveva fatto in Italia molto cammino; che non sapeva se ciò avvenisse col consenso generale, ma certo vi s'era proceduto in modo da oltrepassare i progressisti della Germania. A ciò aggiunse che, ove il Cielo non conservasse la dinastia, non si potrebbe predire che l'Italia non fosse per trasformarsi in una repubblica. « Non si vede, diss'egli, la via seguita dall'Italia in venti anni? E il fine cui essa conduce non apparisce? Forse che il punto di gravità, di ministero in ministero, non è deviato continuamente verso Sinistra, in modo che non si potrebbe andare al di là senza cadere nella repubblica? »

Dichiarazioni di questo genere dalla bocca del più autorevole uomo di Stato d'Europa non potevano essere sentite senza maraviglia e senza dolore nel nostro paese. Ciò tanto più, ch'esse non erano state susurrate confidenzialmente all'orecchio di un diplomatico, in via di consiglio o di avvertimento, ma pronunciate ad alta voce in piena Camera, e senza

nessuna di quelle attenuazioni, che di giudizi anche poco lusinghieri fanno cercar l'origine in una burbera e austera benevolenza. È ben vero, che il principe Bismarck non aveva parlato solamente de' liberali d'Italia, ma anche di quelli degli altri Stati, e, mostratosi cortese verso l'Austria e verso la Russia, aveva dipinto a colori più o meno foschi, oltre all'Italia, anche l'Inghilterra e la Francia. Questa considerazione però non servì ad attenuare che in parte l'impressione de' suoi tristi pronostici sul nostro paese. Alla maggior parte sembrò infatti, che il principe Bismarck avrebbe saputo mitigare almeno la forma de' suoi giudizi, quando gli fosse importato di mostrarsi benevolo verso l'Italia. Tutt'altro che questo, egli parve mettere una certa compiacenza nel dir le cose crudamente; donde si deduceva per conseguenza, che le nostre relazioni colla Germania non erano state punto migliorate dal viaggio a Vienna, se pure non erano diventate peggiori. Quest'opinione ebbe un'influenza notabile sulla votazione del bilancio degli affari esteri.

Nella discussione alcune cose che s'aggiravano per la mente a non pochi, molto a ragione si tacquero, o se ne fè cenno soltanto indirettamente. Fra l'altre non mancò chi entrasse in dubbio, che il viaggio del Re e della Regina d'Italia a Vienna non fosse piaciuto a Berlino, per un certo timore che l'Austria-Ungheria, quando si trovasse veramente in relazioni intime con l'Italia, potesse attribuire minor valore all'alleanza colla Germania e muoversi quindi nella sua politica estera con una maggiore indipendenza, che non abbia fatto dal principio della guerra d'Oriente ad oggi. Un movimento più libero dell'Austria avrebbe infatti per effetto una maggior diffidenza nella Russia e però un intiepidirsi di quelle relazioni cordiali fra la Russia e la Germania, che dopo le freddezze degli ultimi tempi della guerra d'Oriente, si riannodarono a Danzica. Siccome poi tutto ciò a Vienna era preveduto, il governo austriaco si studiò prima di togliere al viaggio dei reali d'Italia ogni carattere politico, dandogli quello di una semplice cortesia, arrivando poi colla prudenza e coi riguardi per le sue relazioni colla Germania fino alle dichiarazioni fatte dal sig. Kallay e dal conte Andrassy alla Delegazione ungherese; dichiarazioni, che essendo sembrate soverchie, segnatamente in forza dell'impressione che ne ebbero i giornali di Vienna, vennero mitigate e modificate nel modo che tutti sanno.

Appunto perciò l'on. Minghetti potè dire con grandissima verità, che il viaggio di Vienna, a conseguire il suo pieno effetto, avrebbe dovuto essere stato intrapreso dietro un accordo colla Germania. A ciò il ministro Mancini potè rispondere, che appunto questo era stato fatto. Siccome però i fatti restavano, nulla potè togliere a non pochi l'idea, che, quantunque la Germania avesse approvato e gradito il viaggio come un atto di cortesia verso la corte di Vienna, nen l'aveva punto considerato, più dell'Austria

stessa, come una manifestazione politica, cioè in fine le nostre relazioni coll'Austria e colla Germania erano rimaste quelle di prima. Questo convincimento, che è in molti, fece sì che si raccogliessero 95 voti contro il bilancio, il quale in verità non ha molta colpa, perchè le spese degli impiegati, delle ambasciate, dei consolati, ecc., quale che sia la politica estera, bisogna pur sempre pagarle.

La questione essenziale per giudicar le cose imparzialmente, oggimai ci par questa: se ci sia un modo di rimediare prontamente alla lunga serie di errori commessi in passato, traendo l' Italia dal suo isolamento. Diciamo alla lunga serie, perchè il primo di questi errori fu quello di staccarsi dalla Germania, che ci aveva aperto le porte di Roma, per voltarci a rassicurare e a rabbonire il Papa, rinunciando a riforme che avrebbero posto dalla parte dello Stato tutto il clero minore e indebolito per sempre la gerarchia. Ciò proprio nel momento più propizio per continuarle, quando la Germania era nel fervore della sua battaglia contro il Vaticano, e avremmo reso il più gran servigio a noi stessi ed un altro a lei. La discussione sulla interpellanza intorno alla politica estera ha provato luminosamente, che il principe Bismarck non ha mai inviato all'Italia una nota, chiedendole di unirsi alla Germania nella battaglia, in cui questa era impegnata contro la Chiesa. Resta però sempre che le freddezze con la potenza, che senza alcun danno o pericolo nostro, aveva acquistato il predominio in Europa e da cui non avremmo dovuto staccarci mai, sono incominciate appunto di là. Ma poi venne il non sapere dove volgersi, quand'ebbimo perduto il proprio e naturale punto di gravitazione, il civettare ora colla Francia, senza intendere che non ci avrebbe perdonato mai il 1870, ora coll'Inghilterra, a cui non potevamo rendere alcun servigio, ora perfino colla Russia, che del pari nulla poteva aspettarsi da noi, indisponendo sempre più la Germania con questo vagare irrequieto e ambizioso, e con queste contraddizioni. Finalmente venne il massimo di tutti gli errori, la tolleranza verso l' *Italia irredenta*, proprio nel punto in cui le potenze non volevano essere disturbate, al tempo in cui la Germania era appena riuscita a persuadere l' Austria a distendersi in Oriente per fare contrappeso alla Russia, e si trovava quindi da noi stessi sospinta ad assicurarla contro ogni pericolo da altre parti. La Germania coll'alleanza coll'Austria ci chiudeva la porta in faccia e noi restavamo definitivamente e manifestamente isolati. Ci venne addosso naturalmente la spedizione di Tunisi, e, non naturalmente, anche le note del sig. Saint-Hilaire e i casi di Marsiglia, che furono come la giunta della derrata. Allora soltanto, sentendo il danno, si capì il pericolo, e si tornò a guardare da quella parte, da cui non avremmo dovuto staccarci mai. Restava aperto ancora un piccolo spiraglio; il malumore della Russia contro la Germania per il contegno, che questa aveva avuto negli ultimi

tempi della guerra d'Oriente e al Congresso di Berlino; ma anche lo spiraglio si chiuse col convegno di Danzica.

Ora, non diremo che sia inutile l'andar guardando da chi tutti questi errori sieno stati commessi. Certamente però senza paragone più utile sarebbe il trovar modo di rimediarvi; e questo pur troppo da un giorno all'altro non lo trova nessuno. Il viaggio a Vienna, ci parve di poterlo affermare anche prima che si facesse, vuol esser considerato come un atto di resipiscenza, come il ripudio d'ogni politica rivoluzionaria, e quindi come un primo passo sulla sola via, per cui possiamo riacquistare il posto perduto. A questo però, bisogna esservi preparati, non si potrà riuscire, tolto qualche accidente impreveduto, se non col tempo, a forza di lealtà, di sincerità, di schiettezza e offrendo all'estero tutte quelle guarentigie, senza le quali la nostra alleanza non può essere ricercata. Peggio di tutto intanto sarebbe il tornare a illudersi, il tornare a lasciarsi distogliere dalla via, in cui col viaggio a Vienna siamo ritornati, per parole che ci vengano da altre parti. Che la Francia abbia approvato il trattato di commercio, e il signor Gambetta ci faccia intravedere la possibilità di *transazioni* o di *trattazioni* rispetto a Tunisi, è un bene È anche un bene, che l'Inghilterra non abbia riconosciuto, nè intenda di riconoscere il trattato del Bardo e consideri sempre il bey come sovrano. Se quindi il governo francese, persuaso come ormai sembra essere, che l'impresa di Tunisi non servì ad altro, che a suscitare sospetti contro la Francia, modificherà il trattato col bey in guisa, che gli interessi dell'Italia abbiano una giusta soddisfazione, non vi ha dubbio che il nostro paese sarà lieto di veder ristabilite colla sua potente vicina quelle relazioni cordiali, che può vantarsi di non avere contribuito a rompere. Ma neppur questo, ci sembra, dovrebbe distogliere il governo italiano dal perseverare nel solo proposito, che possa rendere queste relazioni colla Francia durevoli, di riaccostarsi cioè alla Germania ed all'Austria La via sarà certamente sparsa di triboli, sarà lunga e penosa; ma è l'unica che possa metterci in salvo da nuove amarezze; essendo certissimo, che il giorno in cui l'Italia tornasse a mutare consiglio per riavvicinarsi alla Francia, mostrando di aver perduto la speranza di entrare in relazioni più intime coll'Austria e colla Germania, diventerebbe, non già la sua alleata, ma la sua protetta e la sua vassalla. A farci pentire della nostra ingenuità, non verrebbe più Tunisi, ma verrebbe Tripoli, o l'Egitto o qualche altra cosa, e allora ci volgeremmo intorno inutilmente aspettando chi alzasse una voce per noi, come ci accadde questa volta. La Francia invece ci rispetterà tanto più, quanto più avrà veduto in noi una volontà risoluta e ferma di farci rispettare.

Appunto perciò dobbiamo proporci di secondare l'Austria anche con qualche sacrificio nella sua politica orientale. Così per esempio si può so-

stenere, essere più consentaneo agli interessi dell'Italia, che nel regolare la navigazione del Danubio abbia la sua parte un piccolo Stato come la Rumenia, di quello che l'Austria vi eserciti un potere assoluto ed esclusivo. Ma il sostenere questa tesi al momento non giova per un'infinità di ragioni; perchè il Danubio è in fine del conto un fiume austriaco e non si può pretendere che l'Austria, la quale lo possiede quasi tutto, si lasci dettar la legge per navigarlo da un piccolo Stato; perchè l'Austria, secondata dalla Germania, finirebbe col prevalere a ogni modo contro qualunque nostra opposizione; perchè l'Austria non metterà impedimento al nostro commercio, e tanto meno, quanto più saremo con lei in buon accordo; perchè infine gl'interessi minori vanno sacrificati ai maggiori, ogniqualvolta sia forza scegliere fra gli uni e gli altri Soli come ci siamo ridotti, non possiamo aver la pretensione di dirigere a modo nostro le faccende d'Europa. Possiamo aspirare ad avervi un'influenza. Ma quando? Quando ci troviamo uniti con qualcuno, e appunto all'effetto di trovarci uniti con questo qualcuno, sappiamo a tempo transigere sulle cose meno importanti, per salvare le più grandi.

E con questo diamo un addio al 1881; un anno per l'Italia dei meno felici, l'anno in cui si accumularono le conseguenze di tutti gli errori commessi in quelli che precedettero. Facciamo voti, che il suo successore s'appressi sotto auspici migliori, e la patria nostra possa col senno, colla prudenza e colla serietà dei propositi ricuperare almeno una parte delle simpatie, che ne accompagnarono il risorgimento.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi, esposta e commentata da ANTONIO LUBIN. — Padova, ditta Penada 1881 (un grosso volume in ottavo, pubblicato in puntate fino alla pag. 800, cioè fino al c. VI del *Paradiso*).

Dalla Università di Graz ci viene ora questo lungo e paziente studio sulla Divina Commedia. Il professore emerito Lubin, già noto per varie monografie dantesche, ha qui raccolto il frutto delle sue indagini e lucubrazioni sul sacro poema, proponendosi di offrire tutto quanto si richiede per la piena intelligenza di esso, sì rispetto al senso letterale, come a quello allegorico. Dalla pag. 9 alla 140 si trattano largamente la vita e le opere di Dante, e si espone a parte a parte la *Vita Nuova* (secondo l'autore, sinonimo di *età giovanile*), il *Convito*, e più succintamente i libri *De Monarchia* e de *Vulgari Eloquentia*. Dalla pag. 143 alla 491 ha luogo una serie di studii sui diversi fini del Poema, sulle fonti di esso, e sull'allegoria di tutte quante le sue parti. Dalla pag. 495 fino al termine del volume (di cui ci mancano tuttora alcuni fogli) si contiene la *Commedia* colla versione in prosa di fronte, preceduta da disegni e tavole sinottiche e largamente commentata a piè di pagina, con riguardo specialmente alle difficoltà di senso e alle allegorie, e con frequenti citazioni di passi tolti dagli scrittori ecclesiastici o dalle altre opere di Dante. Ognuno, anche da questo breve cenno di ciò che contiene il lavoro del ch. Lubin, può giudicare come esso sia importante e condotto con *amore e lungo studio*. Ma la parte più ricca e forse nuova, consiste nei raffronti fatti frequentemente della Divina Commedia cogli enciclopedici del medio evo, e più ancora

colle opere de' Mistici (S. Bonaventura, Riccardo da San Vittore, S. Isidoro ecc.) le quali ognun sa quanto fossero studiate e messe a profitto dall'Alighieri. Veggasi per esempio l'analisi del *Beniamino Minore* di Riccardo da S. Vittore (pag. 227 e segg.) e il parallelo che se ne fa colla Divina Commedia. Le quali ricerche, trascurate per lo più dei commentatori, non possono certo dispregiarsi da chi vuol conoscere come si formò la scienza teologica dell'Alighieri; onde dice il Lubin che per *intendere la Commedia* bisogna *diventare teologo*. Se però lodiamo l'Autore di avere debitamente curato tali indagini, non possiamo in pari tempo nascondere ch'egli ha forse abusato nell'applicarle all'allegoria del poema. Dante, in generale, approfitta sì di quanto gli offrono gli scrittori sacri e profani, ma trasmuta e rimaneggia a suo modo le loro idee fino a renderle sovente quasi irreconoscibili: egli è anzi tutto poeta, e poeta originalissimo. Quindi la migliore e la più sicura spiegazione delle allegorie si ricava dal poema medesimo, e in seconda linea dalle altre opere sue. Nè diciamo con questo che il sig. Lubin abbia lasciato da parte questo mezzo (chè anzi vi ricorre spesso), ma che sovente sminuzza troppo i significati allegorici, ed asserisce come certe delle cose assai disputabili, sol perchè gli par di trovarne un riscontro negli ascetici e nei mistici. Beatrice, per esempio, deve essere la *ragione superiore*, che comanda a Virgilio (*ragione inferiore*), e questo viceversa ha autorità su Stazio (che è l'*appetito sensitivo*); ma siccome l'*appetito sensitivo* è valletto dell'*affezione retta*, e questa vien simboleggiata in *Matelda:* così noi vediamo Stazio aderire e ubbidire a tal donna. E via di questo passo, applicando a Dante le dottrine di Riccardo da S. Vittore. Così, mentre non può negarsi che parecchie somiglianze si trovino fra il libro di Matilde di Helfte e il Purgatorio dantesco, l'Autore ne inferisce che Dante si ispirasse da quel libro, e che nella Matelda rappresentasse quella beata.

L'atmosfera (per dir così) che circondava Dante era tutta mistica; ma non ne viene che tutto sia mistico in lui, anzi uno dei segni di superiorità d'intelletto, è in lui l'essersene sino a un certo punto affrancato, e aver saputo dare anche a quella oscura scienza un aspetto classico. Altre volte ancora ci sembra il sig. Lubin ora incerto, ora corrivo troppo nell' assegnare le allegorie, come quando nella lonza vede moralmente la *lussuria* e politicamente l'*invidia*, quasichè l'invidia fosse una cosa politica: ovvero quando spiega il *tra feltro e feltro* fra *cielo e cielo*, non nel senso dei commentatori antichi, ma in un senso nuovo e strano, volendo inferirne che la *nazione* (la gente seggetta) al *veltro* (un imperatore, comprenderà tutto il mondo *dal cielo* d'oriente *al cielo* d'occidente, nella quale ipotesi Dante avrebbe detto *da feltro a feltro;* ovvero quando in Catone custode del Purgatorio vede *il tipo del principe che si sacrifica per la libertà della sua patria*, e quindi il rappresentante dell'Imperatore, come l'Angelo dalle chiavi

è del Papa. Nè sapremmo approvarlo in altre spiegazioni arrischiate, anche fuori d'allegoria, come il *Nacqui sub Julio* ecc, che egli spiega: «Nacqui sub Julio, ancorchè più tardi si segnassero così gli anni,» dunque per un anticipazione mentale su quello che doveva essere di lì a pochi anni. Abbiamo citato questi esempi unicamente per dimostrare la tendenza generale di questo commento, di andare un po' a caso, massime nella parte allegorica, senza procedere con un sistema unico, ben provato, cavato principalmente dal poema stesso e rincalzato poi dalle autorità delle opere minori e delle fonti antiche. Oltredichè a queste ricerche morali ed allegoriche (sempre incerte e pericolose di lor natura) si concede troppo spazio, a scapito di quello che doveva concedersi, in un lavoro di tanta importanza, alla critica delle principali opinioni esposte fin qui sui vari passi del poema, e a prove e ragioni positive e determinate. In una parola noi, per la vera utilità degli studiosi, ci avremmo voluto più critica e meno di ragionamenti aerei e soltanto probabili. Del resto sarebbe ingiustizia il negare il pregio di questa laboriosa opera, per quanto almeno si riferisce all' erudizione ecclesiastica medievale, che vi si trova raccolta.

Il governo della famiglia di Agnolo Pandolfini. Studio critico di Virginio CORTESI. — Piacenza, Marina, 1881.

Noi ci troviamo di fronte a una questione molto disputata. L'operetta sul *Governo della famiglia* del Pandolfini e il terzo libro della *Cura della famiglia* dell'Alberti trattano dello stesso argomento, dicono su per giù le stesse cose, seguitano il medesimo ordine, usano pressocchè le identiche parole; era naturale che si ponesse la domanda: quale di queste due opere fosse originale e quale copiata? Il Palermo e il Bonucci erano d'avviso che il *Governo della famiglia* non fosse che una alterazione abbreviata del libro dell'Alberti; invece il Guasti pensò che questi incastonasse quasi gemma nel suo trattato della famiglia il dialogo del Pandolfini, e tale è anche l'avviso del Cortesi: soltanto ciò che nel Guasti è una semplice asserzione si presenta nel libro del Cortesi con tutta la serietà di un apparato critico.

E crediamo che egli non vi si apponga a torto. L'argomento suo principale è questo, che l'opera dell'Alberti sia posteriore di tempo a quella del Pandolfini, e a tal uopo si giova della vita anonima dell'Alberti, che il Muratori pubblicò negli *Scriptores*. Ne risulta cioè con tutta probabilità che il trattato dell'Alberti fu compilato nel 1443 in Roma; ma a questa epoca l'opera non constava ancora di quattro libri, quale oggi la possediamo, bensì di tre, e uno ne fu aggiunto solo nel 1446, anno in cui morì Agnolo Pandolfini. Or qual è questo nuovo libro aggiunto? L'Autore non dubita che sia il terzo libro dell'opera, e non il quarto, cioè: *Il padre di fami-*

glia, calcato sul trattato del Pandolfini, e adduce delle sode ragioni a sostegno della sua tesi. Una è la diversità del dettato che distingue caratteristicamente il primo, il secondo e il quarto libro dal terzo. È una diversità notata anche da altri: la lingua del *Padre di famiglia* è meno piena di latinismi e più toscana e lo stile più facile e spigliato; non ci sono periodi contorti, non vocaboli strani o prettamente dotti, nè alcuna di quelle divisioni e suddivisioni e distinzioni scolastiche che tanto spesseggiano negli altri libri. Ci si sente addirittura un' altra mano. Ancora, vi ha una lettera del Dati e del Ceffi del 6 giugno 1443, la quale rimprovera all'Alberti il mal vezzo di addurre nella sua opera della *Famiglia*, sentenze senza allegarne gli autori: e ciò è vero; ma lo è soltanto del primo, secondo e quarto libro, non anche del terzo, e anche ciò proverebbe che i tre libri originali erano stati quelli. Si aggiungono alcune prove paleografiche; perchè vi hanno codici che contengono il primo, il secondo e quarto libro della *Famiglia*, scritti da una mano, e il terzo scritto da mano diversa e interpolato, o contraddistinto dagli altri per intestazioni o chiuse speciali sì dal punto della grafia e sì della sostanza. Altri codici contengono solo il terzo libro, e ciò mostra per lo meno ch'esso era considerato opera a sè e che non era così strettamente collegato col rimanente da non lo potere stralciare senza romperne la continuità. Il Cortesi mostra eziandio che tra la vita del Pandolfini e il *Governo della famiglia* c'è una corrispondenza esatta; e ne conchiude che l'Alberti abbia scritto sulla falsariga di lui, pur ritoccando e modificando qua e là nella sostanza e nella forma. L'Alberti stesso dice in un luogo, che chi allora voleva ragionare delle cose *litterali e usurpate da tanti e in tanti loro scritti adoperate e disseminate*, non poteva che *raccoglierle e assortirle e poi accoppiarle insieme con qualche varietà dagli altri e addattezza dell'opera sua*. È il canone letterario che guidava l'Alberti nello scrivere, e che ha guidato anche altri. In quei tempi era cosa comune che uno copiasse dall'altro, e il Cortesi ne adduce qualche esempio. Noi aggiungiamo che il mal vezzo durò a lungo, e spesso chi copiava non si prendeva neppur la briga di citare il suo autore. In tempi a noi più vicini abbiamo veduto il Giannone copiare le storie del Costanzo e inserirle di peso nella sua storia civile senza che ciò nuocesse alla fama di lui.

Dopo tutto è inutile che diciamo che il saggio offertoci dal Cortesi rivela una buona scuola. La sola parte sulla quale avremmo desiderato che l'Autore insistesse maggiormente è quella che risguarda la importanza e il valore del libro del Pandolfini. La famiglia nel quattrocento stava per rinnovarsi; molti legami suoi andavano allentandosi e spezzandosi al contatto colla libertà individuale: l'opera del Pandolfini interviene in questo lavoro di dissoluzione; è come l'eco di un tempo che fugge: bisognava analizzarla minutamente, mettendola più di proposito in relazione coi tempi.

POESIA

Le opere e i Giorni di Esiodo. Traduzione del professore ALESSANDRO CHIAPPETTI con note. — Firenze, Barbèra, 1881.

Questo poemetto Esiodeo ebbe sorte di buoni traduttori, come il Pagnini ed il Lanzi, ma non ne ebbe finora uno che per la forma si potesse dire classico e tale da contentare il gusto dei giudici più rigorosi Pochi anni sono il professore Canna, valente ellenista non meno che purgato scrittore, ne dette alcuni bei saggi nella *Rivista* di Torino, cercando anche di risolver la questione se il poemetto greco debba considerarsi come un tutto regolare, o come un ammasso di pezzi fatti per istare ognuno da per sè. La quale ultima sentenza egli appunto seguì anche nella versione. Ora l'egregio professore Chiappetti, noto ai letterati per una bella versione del Molière e per altri eleganti scritti, ha ornato di veste italiana anche il capolavoro di Esiodo, versione ch'egli ha condotto su buoni testi e coll'aiuto di moderni commentatori, in modo da soddisfare a una discreta critica. Come cosa italiana non sapremmo desiderar di meglio, tanto è gentile e disinvolto lo stile, tanto franco e ben temprato il verso: sempre chiara e dignitosa l'espressione: sempre sostenuto, ma senza alcuno sforzo, il tuono generale dello scrivere. E ci pare veramente ch'egli abbia conseguito ciò che si era proposto di *ritrarre fedelmente i pensieri e i sentimenti dell'Autore, e anche la semplicità*. Confrontata col testo pare un po' lontana dalla lettera, inquantochè ristringe spesso e quasi accomoda al nostro orecchio le forme un po' monotone e prolisse del greco. Sotto quest'aspetto ci sembra che il carattere dell'originale sia meglio conservato nella Traduzione del Canna, mentre, quanto a leggiadria e garbo di verso, daremmo la palma al Chiappetti. Ecco in prova i primi versi di ambedue. Quella del Canna, letteralissima, dice così:

Di Contese non sola una progenie,
Ma son due sulla terra: altra dal saggio
Puote aver lode, altra di biasmo è degna;
E diversa han fra lor mente e costume.
L'aspre guerre e le liti una solleva
Nequitosa: infra gli uomini non l'ama
Nullo, ma perocchè tal fato incombe,
Degl'immortali Dei per lo consiglio
La ria contesa ognun cole ed onora.

Men letterale ma più bello il Marchigiano traduce così:

Varie tra lor d'ingegno e di sembiante
Due sono in terra le Contese. È cara

L'una al saggio, ma l'altra abominata
Perchè gode eccitar guerre e battaglie
Miserande. Non l'ama alcun mortale,
Ma per fatal necessità si piega
Ad onorarla.

Concludendo noi porremmo fra le due versioni quasi la medesima differenza che si nota fra quelle dell'*Odissea*, fatta l'una dal Pindemonte, l'altra dal Maspero. Più aderente al testo, più greca la prima; più dolce all'orecchio, più elegante la seconda.

Eliseo Battaglia e Maria Vittoria duchessa d'Aosta. Canto. — Torino, Paravia, 1881.

Nel quinto anniversario dalla morte della virtuosa e sfortunata Duchessa d'Aosta pubblicava il sig. Battaglia questo Carme. Una giovine donna, prima duchessa, poi anche regina d'una grande nazione, indi per colpa dell'avverso destino costretta ad abbandonare il trono, e spenta da morte in età ancor fresca; era questo certamente un soggetto poetico, e il sig. Battaglia ha saputo scorgervi la poesia che racchiudeva e ritrarla con assai efficacia in questi versi. Nei quali, come in tanti quadri svariati, prima ci rappresenta la partenza per la Spagna e il breve gaudio seguito da amari lutti, indi la dimora dell'augusta signora a San Remo, travagliata da quel malore che poi la condusse alla tomba, quindi la dolorosa morte di lei, e infine la sepoltura a Superga, e l'accoglienza che ivi le fanno le ombre dei reali di Savoia. Nel sig. Battaglia si sente il poeta giovane co'suoi pregi e co'suoi difetti: lussureggiante freschezza d'immagini, tenerezza e mollezza, talora un po' sdolcinata, di affetti, un tuono di stile sempre vivace ma alquanto rettorico, il verso bello e risonante, ma un po' monotono. Trovi qua e là difetti di espressione e qualche verso mal costruito, trovi dei passi che andrebbero tolti o ristretti, ma tutt'insieme ti riesce cara questa poesia, che solleva l'animo alle più pure regioni dell'ideale, e lo inonda d'una soave melanconia. Più bella, perchè più semplice e naturale, è la descrizione dei giorni passati a S. Remo e de' mesti pensieri e presentimenti della regina. Nè manca di bellezza, checchè vogliasi pensare della fantasia principale, l'incontro dell'ombra di Vittoria con quelle de' suoi nuovi parenti. Se il sig. Battaglia renderà la sua musa un po' più sobria e robusta, potrà continuare in questa carriera poetica, dove pure ci sembra sia entrato non senza onore.

STORIA

Di alcuni scritti di RAFFAELE FOGLIETTI: *Documenti dei secoli XI e XII per la storia di Macerata.* – Macerata 1879. — *Cenni storici sull' Università di Macerata.* – Ivi, 1880. — *Le constitutiones Marchiae Anconitanae.* – Ivi, 1881. — *Il catasto di Macerata del 1268.* – Ivi, 1881. — *Saggio sui nomi locali del Piceno.* – Ivi, 1881.

Sono cinque opuscoli, che si raccomandano per sobrietà e pazienza di ricerche, per un'analisi accurata, e una osservazione minuta e coscienziosa, e qualche giudizioso raffronto. Se lasciano qualche cosa a desiderare, è solo una più larga conoscenza delle fonti e delle opere della nostra storia del diritto; ma questo è un difetto che l'Autore può subito correggere. Inoltre facciamo le nostre riserve su qualche punto, senza però insistere, perchè sappiamo troppo bene che in materie così disputate c'è posto per tutti.

I *Documenti per la storia di Macerata* sono trentotto, venti del secolo XI, gli altri del XII, tolti dall'opera del Catalani *De Ecclesia Firmana*, da quella del Lancellotti *Confutamento*, ecc., e da una copia del *Regesto* dei vescovi di Fermo. Sono documenti che interessano specialmente lo svolgimento della libertà politica, le condizioni del territorio maceratese, la chiesa, i costumi, lo stato delle persone. Certo sono preziosissimi per la storia di Macerata, e ad accrescerne il pregio l'Autore vi ha aggiunto alcune sue annotazioni. Soltanto non mi pare esatto ciò ch'egli dice delle donazioni longobarde, che cioè, ad eccezione di quelle fatte in favore delle chiese, fosse necessario sempre il *launegildo;* evidentemente egli è stato tratto in errore dall'opera del Pertile; ma anche ciò ch' egli dice della *Wadia* va rettificato colla scorta delle ultime ricerche.

I *Cenni storici sull'Università di Macerata* cominciano dalle origini e rettificano alcune opinioni che finora hanno tenuto il campo. Tra le altre combatte quella che Nicolò IV fondasse l' Università nel 1290, e rende probabile ch'essa esistesse già prima. Un capitolo tratta particolarmente degli statuti dell'Università, dei dottori leggenti, degli scolari, dei collegi dei dottori promotori, dell' autorità e ingerenza del Comune. In un altro si fa parola delle cattedre ordinarie e straordinarie, dei professori concorrenti, delle dispute e circoli, della durata e qualità degli studi e dei gradi. L'Autore tocca eziandio dei momenti difficili occorsi all'Università e del modo con cui vi si provvide, di certe novità che l'autorità ecclesiastica cercò d'introdurvi, della forma che ebbe, e termina con alcune brevi notizie sui principali professori. Noi assistiamo così allo svolgimento storico di questo studio. Sorto spontaneamente in seno all'antico collegio dei pro-

curatori e avvocati, esso si resse a lungo per libere istituzioni, e contò giorni floridi, ma si affievolì col tempo; forse gli nocque un certo spirito di municipalismo, e allora il Comune credette di ingerirsene e la libertà cedette il posto all'autorità, senza che questa fosse capace di innalzarlo all'antico grado. È la storia di tutte le nostre università

Anche l'opuscolo sul *Catasto di Macerata* è molto interessante. Disgraziatamente la storia del catasto in Italia non è ancora scritta, e non si potrà scrivere finchè non si conosca il ricco materiale che giace sepolto nei nostri archivi. I più antichi esempi che finora si conoscevano erano quelli di Pisa (1162), Venezia (1181), Siena (1198), a cui tennero dietro, nel secolo XIII, Vercelli, Bologna, Milano, Genova, Lucca, Torino, Modena, Firenze. Adesso, mercè le cure del Foglietti, possiamo aggiungervi il catasto di Macerata del 1268, che sebbene non sia dei primi, come catasto, è però uno dei primi come catasto descrittivo. Giova notare cioè che gli antichi catasti comunali vennero fatti dietro denunzia giurata dei singoli proprietari alla maniera romana, e invece a Macerata s'è fatto per mezzo di pubblici ingegneri o misuratori, e prima di questo non si conosce altro esempio fuorchè a Milano nel 1247. Non basta: la descrizione non fu dapprima molto particolareggiata, e invece nel catasto di Macerata c'è la descrizione esatta dei beni e dei loro confini. Manca però il modo di coltura. I fondi stessi erano divisi in più categorie istituite probabilmente secondo le zone che occupavano. Quant'è ai lotti, a differenza di ciò che si era praticato nel Basso Impero, erano di diversa grandezza e di diverso estimo, e quindi anche il tributo era diverso. Tutto ciò è importante non solo per la storia delle finanze, ma anche per quella della proprietà. L'Autore istituisce pazienti e minute ricerche sulle varie categorie di possessori e sulla qualità del possesso. Ne seguono altre sui mestieri indicati nelle intestazioni, sui nomi e soprannomi allora in uso, sulla menzione di cose e fatti contenuti nel catasto, sui nomi dei fondi rustici e sulla popolazione che poteva esserci a Macerata

Una importanza più generale hanno le *Constitutiones Marchiae Anconitanae* pubblicate dal card Albornoz e altri, come quelle che doveano aver forza di legge per tutte le provincie e terre della Chiesa. Si dicevano *Constitutiones Marchiae Anconitanae* o anche *Constitutiones Aegidianae* impropriamente. Risalgono all'anno 1357 e furono via via riconfermate e rivedute. L'Autore tratta particolarmente del loro nome, degli autori, del contenuto, del modo con cui furono approvate e pubblicate, delle edizioni che se ne fecero, e della loro relazione colle leggi anteriori. Perchè non è sfuggito alla sua sagacia che altre costituzioni pel buon reggimento della provincia dovessero esistere già prima per parte degli ufficiali della Chiesa, e anzi ne ricorda alcune dell'Orsini e del Deuc: noi ci permettiamo di aggiungere quelle pubblicate dal go-

vernatore della provincia nel 1303 e altre di Aurelio di Lautrec del 1317, di cui è menzione nel Theiner. Il quale rammenta eziandio le *Constitutiones Sedis Apostolicae et domni Rectoris*, non altrimenti del Fantuzzi le *Constitutiones Provinciae Romandiolae*. Del resto l'Autore non si occupa che della parte esteriore della legge, e facciamo voti perchè possa quando che sia addentrarcisi di proposito, esaminarla attentamante per ogni verso, e confrontarla con altre leggi dei tempi: noi teniamo nota della sua promessa.

Quant'è al *Saggio sui nomi locali del Piceno*, lo segnaliamo all'attenzione del pubblico: ma incompetenti come siamo di queste materie, non crediamo di potercene occupare: forse lo farà altri; certo, si tratta di principii che meritano di essere largamente discussi.

La battaglia di Gavinana, di EDOARDO ALVISI. — Bologna, Zanichelli, 1881.

È un libro che dà molto più che non prometta. Più che una semplice monografia sulla battaglia di Gavinana, è una monografia su Fabrizio Maramaldo; perchè l'Autore parla a lungo di lui e di alcuni episodi della sua vita, cominciando dal 1521, collo scopo di metterne in rilievo il carattere, e lo conduce così mano mano fino all'episodio di Gavinana. È una dotta monografia che rivela gli studi pazienti dell'Autore, la buona scuola in cui venne educandosi, un certo acume di critica, e che si legge molto volontieri. Nondimeno è un libro che ha già sollevato qualche seria disputa e più ne solleverà in seguito, specie sulla morte del Ferruccio, che in sostanza è il punto saliente dell'opera. L'opinione comune vuole che il Ferruccio sia stato ucciso dal Maramaldo: è un'opinione divisa da antichi e moderni; ma può dirsi che il fatto sia proprio certo e provato? L'Autore ne dubita. Ciò che lo ha colpito a prima giunta è stato il singolare riscontro che la narrazione degli storici fiorentini ha con quella del Giovio. Tutti raccattano dal Giovio non che la notizia dell'episodio di Gavinana, persino le parole; ma il Giovio è un autore piuttosto screditato e si è dubitato della sua buona fede. Certamente l'Alvisi non gliene aggiusta molta, tanto più che avrebbe presa la materia del suo racconto da due cantari di Mambrino da Fabriano e di un tal Donato da Lucca, scritti alcuni mesi dopo l'assedio di Firenze. Piuttosto crede alla testimonianza di Angelo Sperino, uno dei commissari pel campo, il quale, in una memoria dettata per il Varchi, disse che, fatto prigione il Ferruccio, *il primo che gli dette fu un gentiluomo spagnuolo detto Garaus continuo del principe d'Orange*. Medesimamente il Nerli nei suoi commentari attribuisce l'uccisione del Ferruccio agli uomini del principe, e ci hanno anche alcune testimonianze addotte dall'Alvisi, che, pure ammettendo la uccisione del Ferruccio, non dicono da chi fosse ucciso. Nondimeno, lo asseriamo francamente, se tutto ciò fa fede dell'inge-

gno dell'Autore, non ci pare ancora bastevole a nettare il Maramaldo dalla macchia acquistata in quella triste giornata e che pesa tuttavia sul suo nome dopo tre secoli e mezzo Intanto merita di essere notato, come l'Autore faccia troppo larga parte al silenzio di alcuni scrittori, e questa non è buona critica. Sta il fatto che essi non dicono chi abbia ucciso il Ferruccio ; ma che perciò ? Se nol dicono, ci avranno avuto le loro buone ragioni. e forse non la ritenevano cosa di molta importanza perchè dovessero farne cenno, trattandosi di una di quelle vendette comuni che corruppero pur troppo tutta la milizia del tempo: certo non possiamo dedurre nulla dal loro silenzio, nè in favore del Maramaldo nè contro. Quant'è al Nerli, è una autorità non meno sospetta del Giovio: già Donato Giannotti si doleva in una sua lettera al Varchi che avesse nelle sue storie inserite alcune cose contrarie al vero: e d'altronde il fatto che gli uomini del Principe abbiano tolto la vita al Ferruccio, come dice il Nerli, non esclude che il Maramaldo sia stato il primo o uno dei primi a ferirlo Resta la testimonianza dello Sperino ; ma anche questa si riduce a poca cosa. Anch'egli, pure scrivendo che il primo a dare al Ferruccio fu il Garaus, non nega che Maramaldo l'abbia ferito : anzi lo ammette, e infine è di questo che si tratta. Al qual proposito amiamo di riferire l'intero passo della sua relazione, perchè il lettore stesso ne giudichi : *Et fu ammazzato secondo la pubblica fama da Fabritio Marramaldo. ma il vero è che egli non fu 'l primo che gli dette, ma un gentil huomo spagnuo'o detto Garaus, continuo del Principe.* Il Maramaldo non fu il primo a dargli, ma gli ha dato: ecco che cosa risulta dallo Sperino ; altri poi dicono addirittura che fu lui ad ammazzarlo, e sono testimoni, per così dire, oculari. Martino Agrippa, segretario del vice-legato di Bologna nel campo imperiale, scriveva nella mattina del 4 agosto 1530 a ore 11, e dunque un solo giorno dopo la battaglia, che il Ferruccio era morto *per mano del signor Fabrizio* Parimenti Paolo Antonio Torelli, oratore del Duca di Ferrara, gli scrisse che Fabrizio Maramao . . . *lo ammazzò*, e questa è un'altra testimonianza proprio del momento Anche gli anziani di Lucca scrissero lo stesso ad Antonio di Leva a Piacenza a ore 14 dello stesso giorno Il Gondi, già commissario a Volterra, raccontava pure a Venezia che Fabrizio uccise il Ferruccio. Lo stesso Giovio, tanto malmenato, lungi dall'attingerne la notizia ai cantari fiorentini posteriori di alcuni mesi, dice di aver inteso il racconto dai capitani che furono a Roma dal Papa; anzi ne scrive cinque giorni dopo a Marco Contarini di Venezia e più tardi ne parla allo stesso Maramaldo che lo conferma. Anche il Guicciardini ne ha contezza a Roma. Un notaio del tempo, morto nel 1542, aggiunge che il Maramaldo fu *tacciato* da tutte le brigate della morte del Ferruccio; e poi è noto come la bella figliuola di Salvestro Aldobrandini, invitata a ballare dal Maramaldo, gli rispondesse sdegnosamente di non voler ballare con lui, *poichè haveva ammazzato il Fer-*

ruccio molto vilmente. È un cronista che dice questo; e dunque non farà meraviglia se l'atto indegno del Maramaldo, che uccide un uomo morto, sia stato accettato generalmente dagli storici fiorentini anche i più oculati, come il Varchi, che più degli altri ebbe spirito critico. In verità, se è una leggenda, come la chiama l'Alvisi, dev'essere nata nel giorno stesso della battaglia, non dopo; ma ci hanno troppe testimonianze contemporanee e indipendenti l'una dall'altra, perchè si possa ritener tale. Se mai ci fu fatto storico, su cui sieno d'accordo tutti, compresi gli scrittori citati dall'Alvisi, è questo, e solo c'è discrepanza circa le ragioni che possono avere spinto il Maramaldo a bruttarsi di un simile atto. Del resto, è inutile il dirlo, saremmo stati ben lieti anche noi che le storie potessero annoverare un errore di più purchè ci fosse stato tra gl'Italiani un vigliacco di meno.

FILOLOGIA ORIENTALE

Le epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte ed illustrate da MICHELE AMARI. — Parte seconda. *Iscrizioni sepolcrali.* (Fascicolo secondo) — Palermo, Virzì, 1881 (pag. 112 in 4°, con 9 fototipie).

Al comparire del fascicolo primo della parte seconda della raccolta delle epigrafi arabiche di Sicilia, esattissimamente trascritte ed egregiamente tradotte ed illustrate da Michele Amari, il nostro periodico non mancò di annunziare quell'importante pubblicazione e di porre in rilievo i pregi singolari che l'ornano Dobbiamo ora ricordare brevemente, ma non già con encomii minori, il fascicolo secondo che felicemente compie quanto riguarda le iscrizioni *sepolcrali.* La parte prima, consacrata alle *edili*, uscì già; la terza ed ultima, la quale conterrà le epigrafi *mobili*, delineate, incise, intarsiate o ricamate in utensili di metallo, avorio, legno, gemme, stoviglie, drappi, non tarderà molto ad uscire, compiendo così la nobile ed utilissima impresa.

The history of the Almohades by ABDO-'L-WAHID AL-MARRÉKOSHI, edited by R. Dozy. Second edition, revised and corrected. — Leyden, Brill, 1881, (pag XXI. 290. in 8°).

'Abd al-Wahîd al-Marrakusî nacque in Marocco (nel 1185 di Cristo), ma la storia degli Almohadi fu da lui scritta durante la sua dimora in paesi che non eran sotto la dominazione di quella dinastia, e potè quindi essere storia generalmente imparziale. Weijers, Hoogvliet e altri avevan già pubblicato dei frammenti di questo pregevole libro, quando lo storico e arabista olandese R. Dozy lo mise in luce per intero nel 1847, ed

ora ne dà una seconda edizione che distinguono dalla prima un grande numero di emendazioni, in parte ottenute per congettura, ma le più per mezzo di ripetuta ed accurata collazione del manoscritto. L'opera è chiusa dall'Indice dei nomi di persone, città, fiumi, ec., e da altro Indice comprendente i titoli di tutti i libri nominati dall'Autore. Una Prefazione inglese del Dozy, nella quale si discorre dell'autore, dell'opera, del manoscritto, si espongono le norme seguite nella stampa, ecc., apre il volume, che, come attesta dell'infaticabile attività dell'illustre prof. Dozy, così deve aggiungersi alle numerose e pregievolissime edizioni uscite e che di continuo escono dalla tipografia Brill, tanto benemerita degli studi orientali.

PEDAGOGIA

Didattica italiana per L. TEDESCO. — Torino, Roux e Favale, 1880-81.

In una serie di opuscoletti si contengono il sillabario, la ginnografia, la grammatichetta pratica e due libretti di lettura. O c' inganniamo o nissuno è riuscito meglio del prof Tedesco a rendere piane, facili, gustose queste discipline così necessarie e pur così malagevoli ad insegnarsi bene. La lettura è ridotta a un mezzo tutto meccanico, e quasi diremmo a un balocco. La scrittura si riassume in pochi esercizi, benissimo graduati, allo scopo di scioglier la mano e guidarla rettamente. Ma la parte che ci è sembrata con più abilità condotta, è senza dubbio il *Riccardino* o libro di lettura (in due parti) dove si raccoglie come una piccola enciclopedia di morale (con uno spruzzo di religione), sociologia, storia naturale fisica, igiene. L' autore mostra una rara perizia nel dare ad intendere i fenomeni della natura, e specialmente la struttura del corpo umano, che negli altri manuali popolari è spesse volte così astrusa e difficile, mentre qui si appresenta chiara e palpabile, nè altro lascia a desiderare che qualche carta per aiuto della vista. La lingua di questo Corso potrebb'essere più corretta e più toscana, ma non si può appuntare di gravi errori.

La sapienza antica. Libro d'educazione pe' giovani scritto dal prof. GIUSEPPE OLIVIERI. — Salerno, 1882 (pag. 247).

« Raccogliere le massime morali ed educative de' poeti gnomici greci, premettere de' cenni più o meno brevi sulla vita d' essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne profitto per la soda educazione de' nostri giovani » tale è l'intendimento con cui il prof. Olivieri ha compilato questo volumetto che raccomandiamo alle scuole. Egli ha saputo congiun-

gere un uso moderato della critica storica, traendola da buoni libri moderni, colla spigliatezza del metodo, e coll'amenità dello stile. Dopo un'introduzione su' poeti gnomici in generale, discorre in altrettanti capitoli di Solone, Teognide, Focilide, Pitagora, Stesicoro e Senofane, e negli ultimi due illustra più particolarmente ciò ch'ai Sette Sapienti si riferisce mostrando l'efficacia che ebbero sulla Grecia, e quella che anc' oggi possono avere nel formare l'animo della gioventù. Termina il libro con un' Appendice d'alcune poesie di vari, inedite o rare, tutte intessute di proverbi. Quanto alla forma dello scrivere, il libro, come tutte le cose dell'Olivieri, indulge forse un po' troppo alle *lascivie del parlar toscano*, ma riesce piacevole e trattiene nella lettura, il che non è poco

Versi di Domenico SPANO' BOLANI. — Reggio, 1881.

Fra i pochi e buoni volumetti di poesia che vengano oggi alla luce, tien degno luogo il presente. Già il sig cav. Bolani aveva manifestato il suo ingegno e il suo cuore di poeta in vari carmi sparsi, e specialmente in alcuni pietosissimi scritti in morte della sua virtuosa compagna. Ma qui, dove ha raccolto tutti i suoi versi, queste doti si rivelano maggiormente e con sua maggior lode. Egli appartiene a quella scuola meridionale florida insieme e gentile, che rispecchia così mollemente le beate rive della Trinacria. Egli non ha affetti che pel buono. pel bello, per tutto ciò che è amabile e tenero insieme, e col *cantar che nell'anima si sente* espone in versi fluidi e spontanei i suoi sentimenti sempre puri ed elevati. Oltre alle stanze, agli sciolti, agli inni sacri in metro manzoniano, ad alcune iscrizioni, il volume consta per la maggior parte di sonetti, genere assai difficile, ma in cui il cav. Bolani stampa con molta franchezza il suo pensiero. Diremmo ancora che il dolore sia la musa che meglio lo ispira, e gli suggerisce versi più dolci. Ne rechiamo, a prova, uno affettuosissimo ad un bambino, fra quelli dettati per la morte di sua moglie.

Cotesti occhiuzzi tuoi vividi e gai
Perchè giri con tanta desïanza?
Forse la madre tua cercando vai,
Il riso, i baci suoi, la sua sembianza?
Deh, smetti, orfano mio! madre non hai,
Iddio la volle a sè; ma in questa stanza,
Pur chiusa al lume de' suoi santi rai,
Traspira ancor di lei tanta fragranza,
Sì ardente è qui la sua memoria cara,
Così m'apparve in sua virtù fulgente,
Ch'è un culto il nome suo, la stanza un'ara.
Te vegli ora dal Ciel la madre pia,
E crescendo saprai, caro innocente,
Che per dar vita a te, di vita uscìa.

Il Dovere, con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza, per SAMUELE SMILES. Prima traduzione italiana. — Firenze, Barbèra, 1881.

Può l'uomo rimaner fedele al proprio dovere, qualunque sia l'ambiente in cui si trovi? Ed è proprio vero che l'adempimento del dovere procuri sempre la maggiore soddisfazione dell'animo? Il libro dello Smiles è una eloquente risposta a cotesti quesiti, e ce la dà con esempi svariatissimi di persone, d'età, di sesso, di nazione, di condizione diversa, che consacrarono sè stessi all'adempimento del proprio dovere e alcuni vi lasciarono la vita, contenti del sacrificio che facevano. E si capisce che l'abitudine di esercitare il dovere possa condurre all' eroismo. Intanto chi assiste a cotesto spettacolo non può non sentirsi attratto e innamorato, e sollevare il suo spirito a propositi sani e nobilissimi. Il libro è buono e mira a rendere buono chi lo legge. Solo ci pare che l'Autore tenga poco conto della corrente di positivismo, che invade la nostra Società, per cui più d' uno potrebbe sorridere agli esempi di abnegazione anche più sublimi, se il sacrificio è tale da non giovare a chicchessia. Al qual proposito ci ricorre al pensiero quel soldato di Pompei, che vede seppellirsi intorno a sè l'intera città, e nondimeno rimane fermo al suo posto: è un sacrificio sterile, che si potrebbe anche trovare non degno d'imitazione. A meglio allettare i contemporanei all'adempimento del dovere, avrebbe giovato di notare i benefici effetti ch' esso porta alla Società, ben inteso che a chi l' esercita può bastare la soddisfazione dell'animo, che è il massimo bene. Ancora, ci sembra troppo rigida l'asserzione che l'educazione sia opera di autorità e di rispetto, e siamo d'avviso che anche l'affetto ci abbia la sua parte. Invece conveniamo pienamente coll' Autore quando attribuisce una grande importanza alla veracità; certo essa è l'elemento più importante di un grande carattere.

Il libro del buon popolano, di ORESTE BRUNI. — Parma, 1881.

Questo libro, scritto specialmente per uso delle scuole complementari rurali, contiene in modo facile e popolare tutte, si può dire, le cognizioni più necessarie all'uomo, eccetto la grammatica e l'aritmetica, come quelle che non si prestano per una lettura, ma richiedono studio più assiduo. Doveri, geografia, storia naturale, fisica, alcuni cenni sulla storia d'Italia, regole di galateo e altre cose simili sono qui trattate in succinto, ora a mo' di lezioncine, ora per via di dialogo socratico. L'autore ha voluto farne come un romanzo, col suo protagonista e le parti secondarie. Il protagonista è la maestra che insegna ai maschi in una scuola rurale. E a lei fanno corona il Parroco, il Sindaco, il Delegato Scolastico, il Soprinten-

dente Scolastico e il Medico, che tutti l'aiutano nell'opera educativa. Forse ci sono compreso un soverchio numero di materie, e quindi viene quel certo che di rimpinzato, abbozzato e frammentario che qua e là si riscontra, per rimediare al quale ci voleva un libro di maggior mole. Ma le cose sono esposte con facilità e con chiarezza, e l'opera è bene intesa. Lo stile è però assai negletto e sciatto, forse perchè l'Autore ha voluto, per desiderio di familiarità, imitare anche alcune scorrezioni del parlar toscano, secondando così, piuttostochè correggere, le cattive tendenze del volgo. Nè ci piacciono le poesie inseritevi, troppo pedestri e prosaiche; in luogo delle quali era meglio servirsi del Metastasio e di vari autori moderni che hanno scritto pe' fanciulli.

SCIENZE ECONOMICHE

Saggi di Economia Politica di EMILIO NAZZANI. — Milano, Hoepli. 1881.

Rare sono le pubblicazioni del professor Nazzani; ma tutte van segnalate per non comuni pregi, per un carattere classico, e perchè hanno il merito di stabilire sopra solide basi qualche punto difficile e controverso della scienza. Nel volume, piccolo di mole ma denso di pensieri e di dottrina, che ci stà innanzi, l'A. tratta con molto acume il problema del metodo in Economia Politica, e più ampiamente l'intera teoria della distribuzione della ricchezza, ne' suoi tre capi: rendita fondiaria, profitto e mercede. Pel metodo che segue, l' A. è, come tutti sanno, deduttivista, anzi deduttivista senza restrinzioni, senza concessioni di sorta al metodo realistico. Non saremo noi certamente che ravviseremo nel metodo troppo esclusivo dell'A. l'ideale dell'indagine scientifica, la quale a nostro avviso ed è l'avviso di egregi deduttivisti, per esempio del Cossa, può e deve giovarsi non poco del metodo storico-statistico; nè taceremo che anche nell'indagine deduttiva dell'A sarebbero talvolta desiderabili più ampi e completi sviluppi. Ma l'analisi del Nazzani è così acuta, la sua logica così rigorosa, la sua dottrina così schietta e profonda, che noi siam disposti a perdonargli l'esclusivismo del suo metodo in grazia del modo maestro con cui lo tratta. Raccomandiamo all'attenzione del lettore il saggio sulla Rendita fondiaria, notevole specialmente per la profonda analisi del valore; nel saggio successivo sul profitto è specialmente importante la critica della teoria di Stuart Mill — il quale crede a torto che nella determinazione del saggio del profitto influisca la produttività dell'industria — e così pure la fine ed interessante analisi del carattere economico del profitto. Nel saggio sul salario è decisiva la critica della celeberrima teoria del Fondo-Salarj, che divise per gran tempo gli economisti e che tuttora vanta insigni difensori, come ad esempio il Lampertico. De' vari temi di cui si occupa questo libro del Nazzani, trattarono

fra noi anche altri scrittori, come il Toniolo, il Ricca-Salerno, il Loria; ma anche per coloro, i quali conoscono gli scritti di questi autori, i *Saggi* del Nazzani saranno sempre un'operetta preziosa, nella quale troveranno precisati con mano sicura e con esattezza matematica i principii più elevati ed ardui della scienza.

National Economie des Handels und Gewerbes di W. ROSCHER. — Stuttgart, Cotta, 1881.

Questo terzo volume del *System* di Roscher, uscito nel giugno dell'anno corrente, è già alla seconda edizione; e questo fatto, sopratutto trattandosi di un libro tedesco, è sufficiente a designarne il merito insigne e l'alto valore scientifico. L'A. vi tratta le innumerevoli questioni che si rannodano all'industria ed al commercio; le tratta col metodo storico, nel quale è maestro, e con tale ricchezza di materiali e tal pompa di citazioni, che a taluno per avventura potrà sembrare anche soverchia. Opere di storia, di filosofia, di tecnologia, relazioni parlamentari, informazioni private, notizie di giornali, tutte insomma le pubblicazioni, nelle quali si consegnano aneddoti o fatti riflettenti da presso o da lunge l'argomento, son poste a contributo dalla prodigiosa memoria, dalla fenomenale operosità dell'economista di Lipsia. Ed in mezzo a quest'immensa collezionè di fatti più spesso casualmente sovrapposti che sapientemente coordinati, stanno disseminate le acute considerazioni storiche dell'A., che egli avventura modestamente in qualche nota, e che vanno quindi troppo facilmente perdute pel lettore affrettato o superficiale L'opera, di più che 800 pagine, discorre prima delle città, poi del commercio, dei mezzi di trasporto, delle banche, del credito; indi tratta dell'industria, della sua storia, del sistema industriale moderno, della legislazione industriale e sociale, delle macchine delle crisi. Una analisi, od anche un cenno di queste svariatissime parti dell'opera ci sarebbe qui naturalmente impossibile. Diciamo soltanto che il libro del Roscher è degno dell'Autore dell'opera classica sulla Economia dell'Agricoltura, alla quale però rimane inferiore. Manca infatti in questo volume quella maturità d'indagine e quella severità di metodo, che distinguono il volume precedente; l'aneddoto vi predomina troppo sulla ricerca meditata e profonda, ed al lavorìo raccoglitore dell'erudito non fa sempre riscontro l'opera ricostruttrice del pensatore. Ma pur riconoscendo queste mende ed altre ancora, ciascuno converrà che l'opera del Roscher avrà bella e durevole fama nella letteratura economica mondiale.

SCIENZE GIURIDICHE

Nuovi Ricordi di cattedra e foro, di GIUSEPPE CENERI. — Bologna, Zanichelli, 1881.

Non è molto che ci siamo occupati di questo insigne giureconsulto e ci riesce gradito di tornare nuovamente sul suo nome. Il volume che abbiamo sott'occhio fa seguito all'altro pubblicato nel 1877 collo stesso titolo, e non dubitiamo che al pari di quello incontrerà favore nel pubblico. Sono veramente ricordi di cattedra e foro: lezioni di diritto romano dettate nell'Università di Bologna e memorie e difese preparate per varie cause che l'egregio uomo ebbe a sostenere in questi ultimi anni. Le lezioni risguardano la materia dei contratti; il mutuo, il commodato, il deposito, il mandato, la donazione e la società, oltre ad una prolusione e una introduzione al corso. E qui amiamo di notare come l'esposizione dei principii si accompagni molto bene colla interpretazione del testo formando come una cosa sola, che è certo il sistema più confacente all'uso scolastico. Imperocchè se la esposizione dommatica giova ad addestrare il giovane al maneggio delle formule generali e gli insegna come combinarle per arrivare alla soluzione del singolo caso, lo studio dei testi lo persuade che esse non sono campate in aria, ma trovano veramente la loro base nella legge; oltrechè mostrandogli quei grandi maestri all'opera, lo aiuta a coglierne il segreto e acquistare l'arte di trattare il diritto da sè. E un'altra cosa ci piace in queste lezioni, di vedere, cioè, avvicinato costantemente il diritto alla vita. Il Ceneri lo ha notato fino dalla sua prolusione, che alla formazione e allo svolgimento del diritto concorrono moltissimi elementi, i quali variano presso questo e quel popolo, e anche presso il popolo medesimo in diversi momenti storici della sua vita. I costumi, la religione, il politico reggimento, le idee economiche, esercitano, dice egli, la loro potente influenza a lato del generale principio di giustizia, e lo modificano e lo atteggiano a differenti guise appropriate al bisogno che è più sentito. Qua e là si accenna anche alle controversie; e non occorre che ripetiamo ciò che abbiamo detto altra volta, che i concetti si presentano sempre limpidi e precisi. Le memorie e difese sono nove, parte civili e parte penali. Ne riferiamo il titolo: le casse di risparmio e la tassa di manomorta; quattro mesi di matrimonio e l'art. 150 del codice civile; di una vocazione fedecommissaria, se parallela o in *subsidium;* intangibilità di perizia determinante per volontà delle parti il prezzo d'acquisto; libello famoso; gl'internazionalisti e l'art. 126 del codice penale; captazione di legati; *pro se et iure;* per una dimostrazione disciolta. Sono di-

squisizioni legali venute mano mano maturandosi nella pratica; ma sono dotte e sapienti disquisizioni, in cui è fatta una larga parte ai principii e alla scienza, e che è bello vedere unite in questo volume insieme ai ricordi di cattedra, se non altro perchè si avrà occasione di toccare con mano che la teoria e la pratica, che spesso si rappresentano come nemiche, si aiutano anzi e sono necessarie l'una all'altra. La memoria *Pro se et iure* è insieme una pagina autobiografica, è un grido angoscioso e straziante che prorompe irrefrenabile dalla coscienza offesa dell'uomo onesto, costretto a lottare per il diritto contro una sentenza iniqua. Ma anche le altre riguardano temi interessantissimi. L' Autore, pubblicando questi Ricordi intendeva destinarli alla gioventù studiosa perchè vi trovasse un impulso a studi più forti; noi siamo d'avviso che nessuno deporrà il libro senza averci imparato qualche cosa: certamente è uno di quei volumi che giovano alla scienza.

La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale. Studio comparativo di filosofia giuridica di GIUSEPPE CARLE. — Torino, Bocca, 1880.

Confessiamo una nostra debolezza: i libri di filosofia del diritto ci mettono paura, se cercano *a priori* i principii, smarrendo il senso della realtà; ma facciamo buon viso a questo del Carle, che studia l'uomo considerato come essere storico, e lo segue nelle esplicazioni delle sue facoltà, attraverso i vari periodi dell' incivilimento. Lo stesso titolo determina molto nettamente l'indirizzo dell'Autore. È tutta la vita giuridico-sociale, come pensiero e come legge, nelle sue molteplici manifestazioni e nei vari tempi. Lo svolgimento del diritto nell'Oriente, tra gli Arii, nell'India bramanica e nell'Iran, il diritto nel periodo greco-romano e le sue origini presso i popoli dell'antica Germania, il periodo di transizione dall'età classica all'età moderna, durante il predominio feudale e comunale, e finalmente l' età moderna: ecco l' ossatura del libro È un grande quadro a grandi linee, che viene mano mano allargandosi quanto più si avvicina ai dì nostri. Specie la storia del pensiero moderno è trattata con molta ampiezza; sicchè non c'è sistema filosofico, nato in questo periodo, che l'Autore non assoggetti a un attento esame. Egli classifica le varie dottrine accuratamente, secondo che considerano il diritto come scienza, come legge o come potestà legittima dell'umana persona, ne ricerca gli antecedenti e il progressivo sviluppo e le correlazioni, per terminare con uno studio psicologico sul carattere mentale di alcuni popoli moderni negli studi giuridici. L'opera stessa cerca di armonizzare l'idealismo e il positivismo, la psicologia civile e la fisiologia sociale, Hegel e Spencer. L' Autore osserva: La pretesa dell'idealismo di voler tutto dominare colla propria ragione e di voler tutta ricavare la scienza dagli intimi penetrali del proprio intel-

letto, è soverchia; ma d'altro canto il voler ridurre tutta la scienza all'osservazione dei fatti rinunciando alle idee di causa, di fine, e ai concetti eterni del vero, del bello e del buono, è pure una reazione esagerata. Questi due metodi, secondo il Carle, devono arrivare reciprocamente a immedesimarsi l'uno nell'altro, per guisa che il contenuto dell'idealismo si faccia sempre più positivo e quello del positivismo sempre più ideale. La stessa tendenza eclettica può riscontrarsi nella teoria dei moventi della azione umana, in quella delle origini del mondo sociale, ecc. Nondimeno, a essere franchi, non ci pare che la conciliazione sia sempre riuscita. E come va che l'Autore, mentre fa la debita parte alle facoltà umane nel vario atteggiarsi del diritto e delle istituzioni sociali, non segua poi con eguale amore il movimento economico dei popoli nelle diverse età, che pure ha contribuito così potentemente a determinare il vario movimento del diritto? Qualcuno potrebbe anche trovarci un soverchio studio di euritmia, che mentre ricerca pazientemente le analogie e correlazioni, trasanda qua e là le contraddizioni e antinomie. Certo qualche divisione si presenta con carattere troppo assoluto, qualche rispondenza di concetti può lasciare dei dubbi, e qua e là si generalizza troppo. D'altra parte ci piace di notare che l'Autore domina sempre la sua materia con larghezza di vedute, e la dispone in guisa da formare un vero organismo che si agita e muove, con giusta proporzione di parti. C'è della vita in questo libro, e c'è molto studio e molto amore e ordine e chiarezza. Noi siamo d'avviso che anche solo il tentativo di riassumere in una rapida sintesi le grandi evoluzioni del pensiero giuridico e delle leggi, e l'urto e la lotta degli opposti elementi e le armonie finali, tenendo conto delle indagini più recenti e sicure, riesca a grande onore di chi l'ha compiuto. Un'altra opera sulla teoria delle leggi che governano la vita del diritto nella società umana, darà compimento a questa, e noi l'attendiamo con impazienza.

NOTIZIE.

L'egregio signor Bove e altri scienziati italiani, che fanno parte della spedizione antartica, sono giunti a Buenos Ayres il 29 ottobre, accolti festosamente dal governo e dalla popolazione. La spedizione si preparava a far vela verso la Terra del Fuoco, prima tappa della navigazione polare, per la fine di novembre.

— Si è aperta una sottoscrizione per un monumento a Raffaele Rubattino, che dette sì grande impulso al nostro commercio internazionale, e furono mandate liste anche alle colonie italiane. L'iniziativa è dovuta a un comitato genovese.

— Il giorno 18 all'ora una pom. avrà luogo nella sala degli Orazi e Curiazi nel Palazzo dei Conservatori al Campidoglio l'adunanza solenne dell'Accademia dei Lincei, e tra le altre vi si leggeranno le relazioni sui premi del Re e del Ministero della Pubblica Istruzione. L'adunanza sarà onorata dalla presenza delle Loro Maestà il Re e la Regina.

— Reale Accademia delle scienze in Torino. La classe di scienze morali, storiche e filologiche tenne seduta il 4 dicembre. Il prof. Carle vi lesse una commemorazione di Carlo Buoncompagni, trattando della vita e delle opere del compianto accademico. Il prof. Schiapparelli presentò l'ultima parte della dissertazione sul grado di credibilità della Storia romana.

— L'Istituto veneto di scienze lettere ed arti ha messo a concorso vari premi, tra i quali annunciamo i seguenti, come quelli che hanno maggior relazione coi nostri studi:

Premio di italiane lire 5000 a chi detterà meglio la storia del metodo sperimentale in Italia. Tempo utile fino al 31 luglio 1884.

Premio di italiane lire 5000 a chi detterà una vita di Sant'Antonio di Padova, illustrando il tempo in cui visse. Tempo utile fino al 31 luglio 1886.

Premio di italiane lire 3000 pel seguente tema: Premesso un rapido epilogo delle Opere pie di Venezia, indicare il sistema legislativo che si reputa preferibile negli Istituti di beneficenza; ed esporre i criteri applicativi di esso riguardo alle Opere pie veneziane, anche nell'intento di conciliare, per quanto è possibile, il rispetto della volontà dei testatori colle odierne esigenze della pubblica economia e colle forme mutate del vivere civile. Tempo utile fino al 31 marzo 1882.

Altro premio di 1500 lire sul tema: L'organismo della finanza pubblica a Venezia, le sue condizioni nei vari periodi storici della Repubblica, le attinenze dell'uno e delle altre cogli ordini politici e colle ineguaglianze esistenti fra i cittadini. Tempo utile fino al 31 marzo 1883.

— Il maestro Francesco Florimo sta per pubblicare un volume intitolato *Bellini*. Conterrà una biografia del grande maestro catanese, ricca di notizie interessanti e di aneddoti curiosi, e una copiosa scelta di lettere del Bellini allo stesso Florimo e ad altri amici. Ne è editore il Barbèra di Firenze.

— La celebre Società dantesca di Cambridge ha decisa la pubblicazione del commento alla *Divina Commedia* di Benvenuto da Imola in tre grossi volumi in ottavo.

— L'editore Sansoni di Firenze metterà mano quanto prima ad un nuovo volume della sua *Collezione di cose inedite o rare*. Questo volume conterrà *poemetti popolari del sec. XV e XVI*, riprodotti ed illustrati per cura del prof. Alessandro d'Ancona. Saranno una ventina circa di queste popolari narrazioni, di soggetto cavalleresco, erotico, religioso ecc., e ciascuna di esse sarà preceduta da illustrazioni intorno all'origine e alle varie forme della leggenda che dà argomento al pometto. L'illustratore, come sanno gli studiosi, ha già dato saggio di esser versato in questa special parte della nazionale letteratura, e potrà condensare in questa pubblicazione quanto è andato da molti anni raccogliendo nel campo dell'antica letteratura popolare.

— Sta per essere pubblicata presso i Successori Le Monnier l'opera da molti anni attesa del comm. Giulio Rezasco, intitolata *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*. Essa forma un volume di quasi 1300 pag. in 16° gr. a due col., e vi sono registrate le forme e le voci dell'uso e degli scrittori italiani, appartenenti a scienza ed arte politica ed economica. Uno spoglio diligente e larghissimo di scritture di ogni provincia ha dato a questo Dizionario abbondantissima messe di esemplificazioni, ed esso potrà giovare non solo agli studiosi delle antiche memorie, accertando il valore di vocaboli e frasi andate in disuso e determinando il significato storico di antiche istituzioni, ma potrà anche, se vogliasi nelle pubbliche amministrazioni introdurre un linguaggio veramente italiano, in molti casi aiutare a correggere forme viziose, sostituendole con altre maggiormente appropriate. Dei pregi e dell'utilità di quest'opera, che all'autore è costata molte fatiche, e che è

come il repertorio della sapienza civile italiana, discorreremo più ampiamente fra breve.

— Col dì 15 del presente mese saranno pubblicate in un elegante volume pei tipi di G. Sansoni, a Firenze, *le Nuvole* di Aristofane tradotte in versi italiani, con introduzione e note di D. Comparetti. Di questa traduzione la *Nuova Antologia* offrì un primo saggio a' suoi lettori nel fascicolo del 1 novembre 1880.

— Concorso al premio Bordin. L'*Académie des inscriptions* propone come argomento uno studio sul Ramayana considerato storicamente e mitologicamente.

— Abbiamo sott'occhio la grande opera del Roller *Les catacombes de Rome*. È la storia dell'arte e delle credenze religiose durante i primi secoli del cristianesimo. Contiene molte tavole fotolitografate.

— Ha già veduto la luce il primo volume della *Histoire de l'éloquence parlementaire pendant la Révolution française* di Aulard Esso tratta degli oratori della Costituente. L'opera si pubblica dall' Hachette.

— Ravaison-Mollien ha pubblicato il manoscritto *A* di Leonardo da Vinci della Biblioteca dell'Istituto con fac-simili. Il testo trascritto letteralmente è illustrato da 128 tavole.

— Enrico Schliemann ha donato la sua splendida collezione troiana alla Germania. La relazione degli scavi fatti ad Orcomeno vedrà quanto prima la luce, riccamente illustrata.

— La storia della letteratura latina del Teuffel conta già la quarta edizione curata e ampliata dallo Schwabe. Si pubblica dal Teubner a Lipsia.

— *Die Erbschaft des Blutes* è il titolo di un nuovo romanzo di Rodolfo Gottschall in tre volumi.

— Paolo Heyse ha pubblicato a Berlino coi tipi dell' Hertz le sue *Troubadour-Novellen*.

— La grande biblioteca Sunderland viene venduta in quattro aste pubbliche il 1°, il 10, il 20 e il 30 dicembre. Fu istituita dal conte Sunderland, ministro della regina Anna, e conta 20,000 volumi. Vi si nota una raccolta di opere sull'America e una di classici latini nelle stampe della seconda metà del quattrocento. Ci sono anche parecchie edizioni antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio. Il catalogo è in vendita a 5 scellini la copia.

— Un poema francese manoscritto è stato trovato in una biblioteca privata d'Inghilterra. Vi si narra la storia del conte di Pembroke, Guglielmo il Maresciallo, che fu reggente nella minorità di Enrico III.

— Leggiamo nell' *Academy* che la casa Longman di Londra pubblicherà la *Storia del papato durante il periodo della riforma* del Creighton.

— L' *Academy* annunzia pure come di prossima pubblicazione un' opera su Salamina del generale Cesnola. Conterrà una raccolta di circa 14,000 oggetti d' origine fenicia, egizia, greca e romana. Le illustrazioni sono del Birch, del Sayce, del Pierides e del Clermont-Gouneau.

— Il Kennedy pubblica la narrazione di un suo viaggio fatto in Italia nel 1881.

— Annunziamo una recente opera della signora Cartwright su *Mantegna e il Francia.*

— Una raccolta delle più importanti iscrizioni greche di carattere storico sta per essere pubblicata dalle Clarendon Press. Le iscrizioni disposte in ordine cronologico vanno dai tempi più antichi fino alla conquista romana.

— Il ministero dell' istruzione pubblica a Pietroburgo attende alla pubblicazione di tutte le carte e lettere di Pietro il Grande. Sarà una raccolta storica di grande importanza.

— A Madrid vedrà quanto prima la luce la prima dispensa della *Biblioteca de los Americanistas.* Lo scopo è di illustrar la storia e le lingue del nuovo mondo.

— Una esposizione scolastica svizzera si terrà a Zurigo nel 1883. Il comitato centrale fu eletto dal Consiglio federale.

— Carlo Pepoli morì a Bologna in età di 81 anno. Fu amico del Bellini e di Giacomo Leopardi, che gli indirizzò una delle sue cantiche; ed egli stesso coltivò le lettere. Prese parte ai moti del 31, quindi esulò in Inghilterra, dove visse fino al 59. Professò lettere italiane al collegio di Oxford. Rimpatriato, sedette alla Camera per tre legislature; poi fu nominato senatore.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMO

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XXI — (1 Novembre 1881).

Le rivelazioni della previdenza all'Esposizione nazionale di Milano – (*Continua*). — L. Luzzatti . . . . . Pag. 3
Ippolito Pindemonte e gl'Inglesi. — Giacomo Zanella 22
Egitto – Dal Cairo a Siene. — G. Regaldi 40
La vendemmia nell' Appennino Marchigiano. — Caterina Pigorini Beri 60
L'Esposizione geografica internazionale tenuta a Venezia nel settembre 1881. — Attilio Brunialti 82
Rassegna drammatica. — Continua la miseria del teatro italiano – Morti illustri – Le ultime novità – *Il passato d'un marito*, commedia in tre atti di Lodovico Muratori – Achille Torelli – Giacosa – *Il Cantico dei Cantici*, scherzo poetico di Felice Cavallotti – La compagnia stabile a Roma 129
Rassegna politica. — Le accoglienze al Re e alla Regina d'Italia in Vienna – Questo viaggio soddisfa a un lungo desiderio del popolo italiano – Il ravvicinamento dell'Italia all' Austria torna utile all' una e all'altra – Il principio della nazionalità va interpretato con discrezione – In quali condizioni si riapra la Camera francese – Il signor Gambetta cangia tono – Nuovo inasprimento degli animi in Irlanda – Le elezioni nell'Impero germanico – Cose di Spagna. — X. 143
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia – Filosofia – Filologia orientale – Scienze giuridiche 151
Notizie. 159

Fascicolo XXII — (15 Novembre 1881).

Un archeologo romano della prima metà del secolo (Emiliano Sarti) — Gaetano Pelliccioni . . . . . Pag. 173
Le rivelazioni della previdenza all'Esposizione nazionale di Milano – (*Continua*). — L. Luzzatti 203
Le prime città della Frisia — L. Pigorini 225
Per nulla – Racconto – (*Continua*) — C. Donati 236
Ciò che più urge in Italia. — Niccola Marselli 257
Rassegna delle letterature straniere. — Echi del Congresso di Berlino – Un libro sul Correggio — Le lettere di B. Constant a Madame Récamier — Nell'India. — Angelo De Gubernatis 335
Rassegna politica. — Le rettifiche alle dichiarazioni del sig. Kallay e del conte Andrassy nella Delegazione ungherese – Non gioverebbe farne soggetto di interpellanze alla Camera – L'Austria-Ungheria ci diverrà sempre più amica – I suoi dubbi sulla Russia dopo il convegno di Danzica e i riguardi che le usa – La caduta del Ministero Ferry – Il sig. Gambetta sarà per necessità moderato – La ricomposizione dei partiti in Italia. — X. 352
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Arti belle – Storia – Filosofia – Pedagogia – Scienze Giuridiche 359
Notizie. 370

Fascicolo XXIII — (1 Dicembre 1881).

Pietro Cossa. — Augusto Franchetti . . . . . Pag. 373
Del fondamento della morale secondo Spencer e Hartmann – Prima parte. — Giuseppe Piola 422
Lo scrutinio di lista. — Stefano Castagnola. 453
Per nulla – Racconto (*Continua*). — C. Donati 481
Il nuovo progetto di legge sugli infortunii del lavoro. — M. Besso . . 498
I viaggi dell'abate Beltrame – Sul fiume Azzurro (1854-55) e sul fiume Bianco (1858-60). — F. Cardon 521
Rassegna musicale. — Gli spettacoli del Teatro Costanzi – *Aida*, *I Puritani*, *La Forza del Destino*, *Rigoletto* – Modificazioni che avvengono nell'interpretazione delle opere – Il teatro comunale di Bologna – La nuova opera *Cordelia* del maestro Gobatti – Pronostici – I giovani maestri francesi – Il maestro Massenet e la sua *Erodiade* – Il maestro Ruder – I musicisti in Italia, in Francia e in Germania – Antiche tradizioni italiane – Una nuova edizione del *Gradus ad Parnassum* di Clementi – *L'Amico di Casa*, opera comica del maestro Cortesi. — F. D'Arcais 548
Rassegna politica. — La legge elettorale al Senato – Il Ministro di grazia e giustizia promette il riordinamento della proprietà ecclesiastica – La prima parola del Governo sull'Esposizione Universale a Roma – I primi atti del Ministero Gambetta – Il principe Bismarck in faccia ai partiti del Reichsrath – La leva militare in Bosnia e in Erzegovina. — X. 557
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Filosofia – Pedagogia – Scienze giuridiche 564
Notizie. 577

Fascicolo XXIV — (15 Dicembre 1881).

La Cintia di Properzio. — Onorato Occioni . . . . . Pag. 581
Parigi or fa cinquant'anni – Seconda ed ultima parte. — Terenzio Mamiani 605
Del fondamento della morale secondo Spencer e l'Hartmann – Seconda parte. — Giuseppe Piola 628
Per nulla – Racconto – (*Fine*). — C. Donati. 658
Le rivelazioni della previdenza all'Esposizione nazionale di Milano. — L. Luzzatti 681
Las Coplas di Giorgio Manrique – Tradotte dallo spagnuolo. — Giacomo Zanella 701
Rassegna delle letterature straniere. — Il *Marco Aurelio* di Ernesto Renan – La storia delle religioni del professor Tiele. — Angelo De Gubernatis 715
Rassegna politica. — Il frazionamento sempre crescente dei partiti nei Parlamenti – Quanto abbia ottenuto il Ministero Gambetta – I discorsi del gran Cancelliere nel *Reichstag* – I suoi pronostici sull'Italia – Le interpellanze sulla politica estera alla Camera italiana – Abbiamo raccolto le conseguenze di una serie di errori – Il solo modo di rimediarvi. — X. 728
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Filologia orientale – Pedagogia – Scienze economiche – Scienze giuridiche 736
Notizie 755

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Un Comune rurale in Italia. Racconto di *Ouida*. (Traduzione di *Sofia Fortini-Santarelli*). — Firenze, G. Barbèra, editore, 1881.

Storia d' Italia, dal 1814 al 1880, scritta da *Niccola Nisco*. — Roma, tip. Voghera, 1881.

Statuti antichi inediti e Statuti recenti dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, con notizie storiche relative al medesimo, pubblicati dal barone *Gaudenzio Claretta*. — Torino, tip. G. Candeletti, 1881.

Il Petrarca estimatore ed amico di Giovanni Boccaccio. Risposta al dott. Rodolfo Renier, di *Camillo Antona-Traversi*. — Ancona, tip. dell'Ordine, 1881.

Milano idrografica, con pianta topografica, di *Emilio Bignami Sormani*, ingegnere. — Milano, Francesco Vallardi, edit., 1881.

Disraeli e Gladstone. Ritratti contemporanei, di *Ruggero Bonghi*. — Milano, Fratelli Treves, edit., 1881.

Del libro di Antonio Ranieri sopra Giacomo Leopardi. Scritto di *Francesco Guardione*, con giunta di tre appendici. — Napoli, Antonio Morano, edit., 1881.

Racconti e biografie di storia patria ad uso delle scuole primarie popolari, per *Siro Corti*. — Roma, G. B. Paravia, 1882.

Sull'organizzazione del credito popolare in Italia, di *Achille Sanguinetti*. — Parma, tip. di G. Ferrari e figli, 1881.

Poesie di autori contemporanei raccolte per le scuole e per le famiglie, da *G. L. Patuzzi*. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

Germania. Fiaba invernale di *Enrico Heine*. Prima traduzione italiana di *Salomone Menasci*. — Milano, Emilio Quadrio, edit., 1882.

La Religione e i Partiti estremi, di *C. Arosieve*. — Lecce, G. Spacciante, edit., 1881.

Il romanticismo in Italia. Studio di *Amilcare Pesenti*. — Milano, Tip. di Giacomo Agnelli, 1882.

Materia e moto, di *G. Clerk Maxwell*, con proemio e note di *Giovanni Cantoni*. — Milano, Fratelli Dumolard, 1881.

Della interpretazione panteistica di Platone, di *Alessandro Chiappelli*. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1881.

Teoria dei trattati internazionali, di *Ferdinando Laghi*. — Parma, Luigi Battei, lib.-edit., 1882.

Voto delle Deputazioni provinciali del Regno a S. E. il Ministro dell' interno circa alla legge promessa che provveda in via definitiva al servizio ed al mantenimento degli Esposti. — Catania, tip. C. Galàtola, 1881.

Annuario statistico per la provincia di Udine. — Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1881.

Filopanti e Prometeo, ovvero la Morale positiva, di *G. Mignardi*. — Macerata, tip. Bianchini, 1881.

Opere complete, di *Bernardino Zendrini*. Volume primo. Prose precedute da uno studio di *Tullo Massarani*. Vol. I. — Milano, Giuseppe Ottino, editore, 1881.

Opere filosofiche di M. Tullio Cicerone, recate in volgare da *Stefano Martini*. — Como, tip. Carlo Franchi, 1882.

L'Atomo. Inno. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

Sull'ordinamento delle scuole inferiori secondo i dettami della filosofia scientifica, per *Pietro Siciliani*. — Torino, presso la *Rivista Pedagogica*, 1881.

La psicologia scientifica, per *Anton-Giuseppe Pari*. — Udine, tip. di Marco Bardusco, 1881.

Relazione della IIª Sezione per le industrie manifatturiere a S. E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, Domenico Berti. — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1881.

Guida critica allo studio delle Belle Lettere compilata da *Costantino Maes*. — Roma, tip. Elzeviriana, 1881.

Magnis parva viris. Versi di *Mosè Pace*. — Roma, tip. Forzani, 1881.

AVVISO.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Un Anno
Per Roma	L. 22 —	40 —
„ il Regno d'Italia (franco a domicilio)	„ 23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco) . . . . . *in oro.*	„ 25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) „ .	„ 26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco) . „ .	„ 28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . „ .	„ 32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Cinque

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466 p. p., Roma (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466; in Firenze, via S. Gallo, 33; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — Tipografia Barbèra